

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

12 – 2013



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Copyright © 2013

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

ISSN 1125-520X

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/of photos.

Finito di stampare nel mese di luglio 2013 presso il *Centro Stampa Università*

Università degli Studi di Roma *La Sapienza*, Piazzale Aldo Moro, 5 – 00185 Roma

INDICE

| | |
|---|-----|
| I. Atti del Convegno in memoria di Tibor Klaniczay | |
| al 20° anniversario della sua scomparsa | 7 |
| <i>Programma del convegno</i> | 9 |
| Riccardo Scrivano, <i>Rinascimento e manierismo nel pensiero di Tibor Klaniczay</i> | 10 |
| László Szörényi, <i>Tibor Klaniczay, rinnovatore degli studi sulla letteratura ungherese antica</i> | 12 |
| Péter Sárközy, <i>Un grande italianista ungherese: Tibor Klaniczay</i> | 18 |
| Gabriella Miggiano, <i>Tibor Klaniczay e l'Umanesimo italiano nel contesto europeo</i> | 29 |
| Andrea Ubrizsy Savoia, <i>Giardino rinascimentale versus Orto Botanico</i> | 60 |
| Miklós Boda, <i>Le ricerche bibliografiche di József Koller (1745-1832), studioso di Janus Pannonius, in Italia</i> | 78 |
| II. Saggi letterari | |
| Armando Nuzzo, <i>Introduzione al volume 'Letteratura degli Ungheresi'</i> | 85 |
| Elena Maiolini, <i>Sándor Petőfi volto in dialetto bresciano (Angelo Canossi, traduttore di Sándor Petőfi)</i> | 99 |
| Anna Fuchs, <i>La cultura italiana nelle opere di Jenő Péterfy</i> | 110 |
| Cinzia Franchi, <i>La condizione delle donne nella narrativa ungherese del primo Novecento</i> | 118 |
| + József Takács+, <i>I viaggi di Lajos Fülep in Italia</i> | 126 |
| Maria Puca, <i>Il futurismo di Lajos Kassák</i> | 132 |
| Lajos Kassák, <i>Il Futurismo</i> | 134 |
| Lorenzo Marmioli, <i>Le traduzioni delle opere di Kosztolányi</i> | 145 |
| Dezső Kosztolányi, <i>Due novelle: Il bagno, La chiave</i> | 150 |
| III. Storia | |
| Andrea Carteny, <i>La storiografia su Risorgimento italiano e sulla „szabadságharc” ungherese</i> | 165 |
| Mária Kelemen, <i>Breve storia dell'insegnamento della magiaristica in Germania</i> | 172 |
| IV. Storia dell'arte | |
| Claudia Zaccagnini, <i>La prima vetrata di János Hajnal nella chiesa di Leone Magno I in via Prenestina a Roma</i> | 181 |

V. Cronaca dei convegni e recensioni

| | |
|---|-----|
| Presentazione del volume <i>L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese nell'Ottocento</i> all'Accademia dei Lincei. Indirizzi di saluto dei Presidenti Lamberto Maffei e di József Pálincás | 191 |
| AA.VV., <i>La politica, la scienza, le armi. Luigi Ferdinando Marsili e la costruzione della frontiera dell'Impero e dell'Europa</i> (Borbála Bak) | 196 |
| Giovanna Motta, <i>Baroni in camicia rossa</i> (A. Carteny) | 200 |
| Péter Sárközy, <i>Ultimo saluto a due amici ungheresi della cultura italiana: Géza Sallay (1926-2012) – József Takács (1946-2012)</i> | 203 |

I

ATTI DEL CONVEGNO
IN MEMORIA DI TIBOR KLANICZAY
AL 20° ANNIVERSARIO DELLA SUA SCOMPARSA

CONVEGNO DI STUDI IN MEMORIAM
TIBOR KLANICZAY (1923-1992)
UNIVERSITÀ DI ROMA, LA SAPIENZA, 22 MAGGIO 2012

Il 14 maggio 1992 è scomparso il Professore Tibor Klaniczay, fondatore e direttore dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, fondatore dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi, Vicepresidente dell'Associazione Internazionale di Studi di Lingua e di Letteratura Italiana, professore delle Cattedre di Lingua e Letteratura Ungherese della Sorbona e della Sapienza.

Tibor Klaniczay (1923-1992) ottenne la laurea in Lettere e in Lingua e Letteratura Italiana presso l'Università di Budapest e divenne prima assistente, poi professore della Cattedra di Letteratura Ungherese Antica della stessa università.

Nel 1955 fu tra i fondatori dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, insediata nell'antica sede (e biblioteca) del famoso Collegio Eötvös, modellato alla maniera dell'*École Normal Supérieure des Hautes Études* di Parigi e della *Scuola Normale Superiore di Pisa*, che era stato soppresso dal regime stalinista nel 1949. L'Istituto si pose come compito principale quello di mantenere in vita le ricerche sulla letteratura antica ungherese e di ripristinare i rapporti scientifici con le istituzioni straniere, per reinserire la ricerca letteraria ungherese nel contesto della cultura umanistica europea. Sotto la direzione del prof. Klaniczay l'Istituto ha redatto una serie di edizioni critiche di opere della letteratura antica ungherese e molte monografie sue sulle figure più importanti (così quella sul grande poeta del barocco ungherese Miklós Zrínyi dello stesso Tibor Klaniczay) e, non in ultimo, la nuova, grande storia accademica della letteratura ungherese in dodici volumi.

L'Istituto ha proposto e attuato una serie di accordi internazionali tra l'Accademia Ungherese delle Scienze e tra varie istituzioni accademiche dell'Europa, comprese quelle italiane: l'Accademia dei Lincei, la Fondazione Cini di Venezia, il CNR, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze e quello sulla Cultura delle corti di Ferrara, inoltre il CNRS di Parigi, il Centro di Studi sul Rinascimento di Tours, quello di Wolfenbüttel in Germania, e così via. All'Istituto va il merito di essere riuscito negli anni Settanta a reinserire la scienza letteraria ungherese nel contesto della ricerca letteraria internazionale.

Nel 1969 Tibor Klaniczay fu uno dei promotori della collaborazione scientifica tra la Fondazione Cini di Venezia e l'Accademia Ungherese delle Scienze per lo svolgimento di ricerche comparate sui rapporti letterari italo-ungheresi, nell'ambito delle quali negli ultimi 40 anni sono stati organizzati 11 convegni interdisciplinari sulla storia dei rapporti storico-culturali tra l'Italia e l'Ungheria, dal Mille fino al XXI secolo.

Nel 1979 – per iniziativa del professore Tibor Klaniczay – venne fondata l'Associazione Internazionale di Studi di Lingua e Letteratura Ungherese, che riunisce gli studiosi della magiaristica internazionale di ben 40 paesi e della quale egli fu Segretario Generale fino alla sua scomparsa.

Per i suoi meriti scientifici e per i suoi fondamentali contributi nel campo dell'italianistica mondiale, su proposta del presidente Vittore Branca il professor Klaniczay nel 1987 fu eletto, per due mandati, Vice Presidente dell'Associazione Internazionale di Studi di Lingua e Letteratura Italiana

Come studioso, autore di preziosi saggi e monografie su Rinascimento, Manierismo e Barocco, Klaniczay fu invitato a tenere corsi universitari presso le maggiori università occidentali. Per due anni fu professore ospite della Cattedra di Ungherese alla Sorbona di Parigi e in seguito fu chiamato a Roma, per tenere i corsi di Lingua e Letteratura Ungherese presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma, la Sapienza.

Tra il 1975 e il 1979 Klaniczay insegnò Lingua e Letteratura Ungherese presso l'Università di Roma, La Sapienza, e alcuni dei suoi allievi sono oggi professori delle varie Cattedre di Lingua e Letteratura Ungherese in Italia. Egli continuò peraltro a seguire, con grande attenzione, l'attività scientifica del suo successore e della Cattedra romana, che ricevette, su sua iniziativa, una donazione di mille volumi della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze, costitutiva del nucleo di partenza della sezione ungherese della Biblioteca di Villa Mirafiori. In seguito venne istituito, nel 1985, il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia, con sede amministrativa presso La Sapienza, accanto al quale fu fondata – per generosa volontà del Magnifico Rettore pro tempore, prof. Antonio Ruberti – la "Rivista di Studi Ungheresi". Il primo numero aprì i suoi battenti nel 1986 con il grande saggio del prof. Tibor Klaniczay sul ruolo della cultura ungherese nella valle del Danubio. Fino all'aggravarsi della sua grave malattia diverse volte è tornato a Roma per tenere dei corsi, ultimamente nella primavera 2001.

Nel 20° anniversario della scomparsa del grande studioso della letteratura rinascimentale e barocca, l'Università di Roma, La Sapienza e l'Accademia d'Ungheria in Roma hanno ricordato la Sua persona e la Sua dottrina con un convegno di studi, al quale hanno preso parte i Suoi amici, colleghi ed ex allievi italiani e ungheresi.

PROGRAMMA DEL CONVEGNO IN MEMORIAM
TIBOR KLANICZAY

22 maggio, 2012, martedì, Università di Roma, La Sapienza,

Indirizzi di saluto di Luigi Frati, M. Rettore dell'Università di Roma La Sapienza
e del Prof. Antonello Biagini, ProRettore della Sapienza

Interventi:

Prof. Sante Graciotti, Professore emerito della Sapienza, accademico dei Lincei
Prof. Amedeo Quondam, Ordinario di Letteratura italiana della Sapienza
Prof. László Szőrényi, Direttore dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia
Ungherese delle Scienze
Prof.ssa Gabriella Migliano, Direttore della Biblioteca dell'Enciclopedia Italiana
Prof. Péter Sárközy, Ordinario di Lingua e Letteratura Ungherese della Sapienza

Accademia d'Ungheria, ore 16:

Indirizzi di saluto del prof. Antal Molnár, Direttore dell'Accademia d'Ungheria
e della prof.ssa Francesca Bernardini, Direttore del Dipartimento di Studi
Europei, Americani e Interculturali della Sapienza

Interventi:

Prof. Riccardo Scrivano, Professore emerito dell'Università di Roma II.
Prof. Amedeo Di Francesco, Ordinario di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Uni-
versità di Napoli, L'Orientale
Prof. Roberto Ruspanti, Ordinario di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Univer-
sità di Udine
Miklós Boda, Bibliotecario emerito della Biblioteca Comunale di Pécs
Prof.ssa Andrea Ubrizsy Savoia, Prof. hab. dell'Università di Pécs e della Sapienza
Prof. Giorgio Patrizi, Prof. Ordinario dell'Università di Molise
Presentazione dei volumi: Tibor Klaniczay *Alle origini del movimento accademico
ungherese*, a cura di Amedeo Di Francesco, Alessandria, Edizioni dell'Orso,
2011, e della *Bibliografia delle opere in lingua straniera di Tibor Klaniczay*,
a cura di József Jankovics e Olga R. Takács, Budapest, Balassi Intézet, 2012.

Riccardo Scrivano

RINASCIMENTO E MANIERISMO NEL PENSIERO DI TIBOR KLANICZAY

Di Tibor Klaniczay conservo un ricordo vivissimo di ammirazione dell'intellettuale di vaste vedute culturali e di grande impegno di ricerca in grado costantemente di muoversi con sicurezza tra fonti dirette di documenti e di testi e di approfondimento critico del lavoro che gli studi venivano svolgendo sui temi, concretati sempre in figure di studiosi e in opere precepite nei contorni e motivazioni precise dei risultati conseguiti, sui temi – dicevo – che più lo avevano appassionato e che, per quanto riguarda la nostra collaborazione, si concentravano negli enormi e intricati orizzonti del secolo circa che corre tra il trionfo del Rinascimento e l'età barocca.

Quando nel 1973 tradussi dalla redazione francese il saggio su *La crisi del Rinascimento e il manierismo*, la riflessione di Tibor su questa tematica aveva raggiunto la propria pienezza: il che significa che, sulla base di una coscienza capillare e molto approfondita della letteratura critica e storica che al tempo esisteva, Tibor aveva determinato un preciso orizzonte di ordine metodologico da dare alla sua ricerca e d'altronde aveva ben chiaro il processo che doveva essere individuato nei movimenti culturali europei ispirati al Rinascimento. Dal punto di vista metodologico, dato il suo interesse totalizzante per una visione della cultura, nel largo senso di civiltà, europea in cui intendeva inquadrare i fenomeni culturali cui attendeva, determinava contorni e limiti precisi all'aspetto stilistico e per conseguenza anche linguistico di tali fenomeni, puntando sulla trasformazione che nel corso del Rinascimento subiva il platonismo umanistico, per esempio, in concomitanza con quelle scoperte scientifiche che rendevano vana l'antica concezione dell'universo e di conseguenza trasformavano il rapporto dell'uomo con la realtà. Dal punto di vista del processo storico coglieva bene la lenta maturazione dei mutamenti di civiltà che sopravvenivano e perciò tendeva a discorrere di crisi del Rinascimento e non d'una cosciente rivoluzione di atteggiamenti intellettuali, filosofici, morali, religiosi. Così l'affiorare di una condizione di cultura/civiltà determinabile come manierismo gli appariva come un lento esaurimento delle auree visioni rinascimentali: lo mostra tra l'altro il grande spazio che dedicava all'apparizione sull'orizzonte culturale della seconda metà del Cinquecento del senecismo, che del resto – né solo in Italia – si accompagna con una rifrequentazione assidua dell'amara visione morale e storica del tacitismo.

In questa visione complessiva e complessa della civiltà europea e delle sue manifestazioni culturali, avendo alle spalle gli studi di Hauser sul manierismo prima nel campo dell'arte, poi in quello di letteratura, gli si ampliava vertiginosamente il panorama degli aspetti che dovevano essere collocati nel movimento del tempo tra fine del Cinquecento e inizi del Seicento.

Tibor Klaniczay aprì con queste ricerche la via ai lavori sempre più particolareggiati e non si stancò mai di incitare a precisare le diversità e dunque le particolarità dei pensieri, delle opere, delle scelte che il rotolare del tempo imponeva. Egli stesso ha continuato in una folta serie di contributi particolari ad approfondire e a chiarire momenti e aspetti dello svolgersi delle civiltà e dei fatti culturali, letterari, artistici, filosofici, religiosi e morali. E tra questi mi pare importante menzionare il saggio del 1978 su *La teoria estetica del Manierismo*, che era nostra comune intenzione tradurre in italiano e presentare in una nuova edizione insieme alla versione già ricordata del 1973. Lavoro che, pur avviato, è rimasto interrotto e pel quale auguro che si diano le condizioni per essere ripreso e condotto a compimento.

Come si vede anche da questo particolare appunto, le prospettive che ancor oggi il lavoro di Tibor sul Rinascimento e Manierismo apre, sono ricche e credo che proprio questo costituisca un omaggio sobrio e dovuto alla Sua memoria.

László Szörényi

TIBOR KLANICZAY, RINNOVATORE DEGLI STUDI
SULLA LETTERATURA UNGHERESE ANTICA

Prima di tutto dobbiamo chiarire cosa vogliamo indicare e cosa dobbiamo intendere con il termine “letteratura ungherese antica”. Tibor Klaniczay ha dedicato molti studi, articoli ed altri scritti all’analisi delle questioni cronologiche della storia della letteratura ungherese e, in particolar modo, al problema della sua periodizzazione che ci permetterebbe di individuarne i vari momenti e le varie stagioni più importanti.

Questione non di poco conto, alla quale è tutt’altro che facile dare una risposta esaustiva: si pensi soltanto alle precedenti opere sintetiche sulla storia della letteratura ungherese che, per lo più, non si occupavano della questione di cosa vuol dire e quale è la differenza tra la letteratura “ungherese”, quella “in Ungheria” e quella “nazionale ungherese” e, di conseguenza, neanche del rapporto tra la letteratura come processo e i suoi periodi e le denominazioni che possono indicarli.

Appunto da Klaniczay fu proposta la più felice sintesi dei principî in merito, sulla base dei quali furono concepiti e, nel 1964, dopo dieci anni di lavoro, videro la luce (presso l’Istituto degli Studi della Letteratura dell’Accademia delle Scienze d’Ungheria) i sei volumi della *Storia della letteratura ungherese*, di cui i due volumi dedicati alla letteratura dalle origini fino al 1600 e dal 1600 fino al 1772, erano stati curati e in gran parte scritti da lui stesso. Durante il famoso dibattito sulla questione Tibor Kardos criticò Klaniczay per aver – a suo parere – erroneamente fatto iniziare la letteratura nazionale ungherese alla fine del XVIII secolo e – di conseguenza – per aver relegato tutta la letteratura precedente a poco meno che ad una fase propedeutica, come risulterebbe dalla impostazione stessa del manuale. Klaniczay, ovviamente, respinse l’accusa osservando che “*il fatto che la letteratura nazionale sia da noi che, in generale, nei paesi dell’Europa Orientale, s’era formata intorno alla fine del XVIII secolo, non mi sembra gettasse ombra sui periodi antecedenti*”. Egli infatti non considerava la letteratura nazionale come il culmine delle varie tendenze normative, morali e/o estetiche, bensì come un periodo storico, appunto, che sarebbe stato trapassato e, anzi, in certi aspetti, era già trapassato dalla futura letteratura in continuo svolgimento. I capolavori, quindi, non erano per lui esclusivamente prodotti della letteratura nazionale, visto che le condizioni della loro nascita erano e sono sempre date, così prima come dopo il periodo nazionale, come gli stessi esempi di Kardos avrebbero potuto confermare. Il fatto è comunque che le caratteristiche distintive della letteratura ungherese e di quelle dei paesi dell’Europa Orientale che si evidenziarono verso la fine del

XVIII secolo, erano già presenti nelle grandi letterature dell'Europa Rinascimentale. E questo fatto potrebbe essere il punto di partenza per le ulteriori riflessioni.

Dai suoi vari studi teorici, scritti ancora prima della nascita del manuale, veniamo a sapere che Klaniczay dovette elaborare una linea di condotta da due fasi per ottenere che i dirigenti della vita scientifica e di quella politica accettassero la sua concezione sulla storiografia della letteratura. Nella prima fase dovette difendere il suo maestro e caposcuola János Horváth, forse il maggior critico e storico della letteratura del XX secolo, che gli ideologi comunisti, disprezzando la sua enorme opera per avervi trovato troppo filologismo e troppa adesione alla storia dello spirito, avrebbero voluto spazzare via dalla vita scientifica. Klaniczay dimostrò che il maestro non era rimasto troppo impedito nelle pastoie della filologia e inoltre che non s'era ingannato nelle sue costruzioni ispirate alla storia dello spirito, ma al contrario aveva sempre conciliato le due tendenze in una sintesi. La sua opera omnia, edita negli anni '50, fu apprezzata dalle successive generazioni soprattutto per le sue impostazioni teoriche che si basano sul triplice aspetto di autore-opera-lettore e che risultano avanguardistiche rispetto alla futura estetica della ricezione di cui diedero le avvisaglie. Horváth definì il periodo classico della letteratura ungherese come quello che va dalla fine del XVIII secolo agli anni '80 del XIX secolo, il cui maggior poeta fu János Arany. Proprio perciò non si può parlare di filologismo in Horváth, bensì di un disegno della storia evolutiva della letteratura ungherese. Per Klaniczay il maggior problema era però che proprio da una tale prospettiva normativa non poteva essere né compresa né presentata in modo riassuntivo la letteratura degli ultimi cent'anni dopo Arany. Dimostrò, inoltre, che i critici marxisti, mentre mettevano in discussione l'opera di János Horváth, non fecero altro che sostituire János Arany, ritenuto troppo conservatore, con Petőfi, visto invece come una figura esclusivamente rivoluzionaria, per dedurre poi che dalla sua poetica molto semplificata provenisse sia l'opera del grande rinnovatore della poesia del XX secolo, Endre Ady, sia il canone della letteratura ufficiale del realismo socialista.

L'altro gruppo delle ragioni di Klaniczay si profilava intorno alla ripresa delle dottrine di János Erdélyi, scrittore e filosofo d'arte del XIX secolo, che cercò sempre di guardare la letteratura e la vita spirituale ungherese dalle altezze della letteratura e della cultura europea, e che, mentre rifiutava il Lukács marxista, fu tra i primi a riabilitare quei filosofi d'arte delle varie scuole del XX secolo, di cui faceva parte lo stesso Lukács nel suo periodo idealista, e tra i quali il più famoso era Lajos Fülep. Fülep aveva esercitato una notevole influenza, come su tanti altri giovani del Collegio Eötvös, anche sul Klaniczay scolaro. Seguendo quindi la lezione di Erdélyi e di Horváth, Klaniczay ripudiava sia il canone nazionalista che si riduceva alla prospettiva conservatrice, che quello comunista che si limitava all'esclusiva

prospettiva rivoluzionaria, e invece sosteneva la necessità di disegnare la linea evolutiva della letteratura ungherese modellandosi sull'erudizione e sulle qualità di sintesi di János Horváth.

Negli anni dedicati al manuale Klaniczay dovette ricostruire il prestigio delle scienze umanistiche ungheresi ridotte in rovina: la storia della chiesa, essenziale per gli studi sulla civiltà medievale, o il latino e il greco, strumenti indispensabili per gli stessi studi professionali, furono espulsi dalle università e dagli istituti di ricerca, mentre la vigente utopia comunista richiedeva di osservare esclusivamente gli ultimi 100-150 anni come la vera e propria pre-storia della letteratura ungherese, spingendo così sia la vita culturale e spirituale ungherese, che la pubblica opinione in una grave crisi. Ciò sarebbe stato vergognoso se solo si fosse voluto indagare il passato di una nazione relativamente giovane: tanto più nel caso di un paese dalla storia millenaria! Si capisce quindi l'aspro tono di Klaniczay mentre osservava che, laddove in Canada, si apprezzava persino un palazzo di cent'anni, da noi si lasciava andare in rovina chiese e castelli medievali.

Il suo libro (*Marxismo e scienze letterarie*, 1964), uscito nello stesso anno della pubblicazione del manuale, i suoi studi e i suoi scritti critici pubblicati sulla rivista letteraria "Kritika" (1963-1970), da lui fondata e, dopo otto anni, messa sull'indice dal partito comunista, mostrano come egli non rinunciasse mai al progetto di dar vita ad un nuovo lavoro di sintesi, incontaminato da ogni velenoso oppio della politica se, per gli stessi motivi politici, fosse stato già impossibile realizzare il manuale omogeneo secondo i principi da lui elaborati, chiari e storicamente giustificabili (il manuale fu alla fine pubblicato in sei più sei volumi). Per la realizzazione dell'opera sognata, con tenace costanza riuscì a procurarsi dei mezzi e dei canali dovuti, come erano prima di tutto il Comitato degli Studi Medievalistici dell'Accademia Ungherese delle Scienze, la Società Internazionale della Filologia Ungherese e la cosiddetta linea centrale nazionale, un largo sistema d'appoggio che abbracciava ogni campo della cultura ungherese (letteratura, arte, musica, etnografia, filosofia, scienze storiche ecc.), la pubblicazione e il finanziamento delle loro fonti. Credo che anche la sua iniziativa di un dizionario della letteratura ungherese da tre volumi facesse parte di un tale progetto.

Ritornando ai due volumi del manuale, curati da Klaniczay, vorrei evidenziarne alcuni elementi che risultavano e risultano una novità nel contesto dei dibattiti e delle critiche di quegli anni, ma anche secondo la mia recente lettura. Nel primo volume 1.) Klaniczay sembra allontanarsi dalla concezione di János Horváth nel momento in cui si tratti della questione della poesia antica ungherese, di cui Horváth considerava soltanto le opere scritte. Klaniczay invece si appropriò dell'ipotesi di János Arany, secondo cui nella letteratura storica medievale in lingua latina e nella tradizione orale epica, sopravvissuta presso le altre nazioni, si avrebbe potuto contraddistinguere

alcuni procedimeni narrativi, in base ai quali sarebbe stato possibile di ricostruire opere perdute che, per lungo tempo, erano state tramandate per via orale. Naturalmente Klaniczay fece propri anche i recenti risultati dell'etnografia comparata, della storia della musica, della linguistica e della storia dell'arte. A mo' di esempio, vale la pena di ricordare la gesta del re San Ladislao, in cui Klaniczay riesce a dimostrare con grande acutezza le tracce indiscutibili del travestimento poetico del testo latino, che traspaiono anche dalla trascrizione eseguita con l'intento razionalizzatore. Cita a proposito le parole di un insigne cronista, un certo János Küküllei, secondo cui l'arte dello scrivere non è che un felice *inganno*. È una nota che denuncia la dignità del lavoro artistico e l'orgoglio del poeta, ma più importante è che Klaniczay sa giovarsi delle stesse considerazioni anche negli studi delle età posteriori della letteratura ungherese come, ad esempio, del barocco, il cui maggior poeta Miklós Zrínyi e l'Illuminismo del suo poema diventano oggetti delle sue ricerche. 2.) Mentre, da un lato, Klaniczay cerca i residui e le tracce dei testi esteticamente formate, dall'altro, combatte tutte le pretese limitanti che, per ristrettezza di veduta, gli venivano avanzate: perciò diede il dovuto spazio anche alla storia delle università o alla teologia ungherese e, in generale, alla letteratura religiosa. Spesso fu costretto a lavorare con una scarsa bibliografia, visto che su alcuni autori e su certi temi non era stato scritto nulla nei quarant'anni precedenti. 3.) Nei capitoli dedicati al XVI secolo, Klaniczay lasciò inosservata la data del 1526, anno della battaglia presso Mohács, che – secondo le consuete interpretazioni – indicava il crinale tra Rinascimento e Riforma. Egli invece spostò cronologicamente in avanti la Riforma, contrapposta tradizionalmente al Rinascimento, per studiare e trattare insieme le due epoche. Già a questo proposito sottolinea l'unicità della carriera dell'anti-triteismo nella Transilvania e restituisce i suoi meriti alla splendida corte del re polacco István Báthory a Cracovia, che esercitava un notevole influsso sulla cultura cortigiana dell'epoca, fatto che allora doveva passare sotto silenzio, perché Báthory aveva avuto il coraggio di vincere su Ivan il Terribile, il caro predecessore del compagno Stalin.

Per quanto riguarda invece la novità del secondo volume, io la rilevo nella riabilitazione del concetto del Barocco che dall'ideologia marxista era stato ignorato come qualcosa d'inaccettabile. Considerando però il fatto che un tale recupero avvenne da parte di Klaniczay nell'ambito delle ricerche svolte sugli studi di comparatistica e di storia dello stile, largamente note alla critica internazionale, in questa sede prescinderei dalla sua illustrazione. È comunque da ricordare che la sua fondamentale monografia su Zrínyi, proprio per aver accettato il concetto del Barocco e per voler adottarlo nella critica ungherese, era stata completamente rielaborata nella seconda edizione. L'edizione vide la luce nel 1964, anno dell'uscita del secondo volume del manuale, con i capitoli dedicati alla periodizzazione dell'età barocca ed alla figura e all'opera di Zrínyi. Il fatto che Klaniczay non

volesse per sé il magistrale capitolo del manuale su Zrínyi, ma che l'avesse affidato al suo più anziano collega, Imre Bán, dice della sua modestia più di qualunque altra cosa. Naturalmente nella sua decisione fu motivato anche dalle scoperte fatte durante la scrittura della monografia dedicata allo stesso autore, che avrebbe voluto meglio chiarire in successive pubblicazioni.

Sempre a proposito delle novità introdotte da Klaniczay va evidenziato che rispetto ai precedenti manuali lo studio della letteratura neolatina ungherese fu esteso da lui fino alla fine del XVIII secolo ed anzi, se non ne fosse stato impedito da Pál Pándi, caporedattore del terzo volume, in disaccordo su tale questione, sarebbe stata sua intenzione che un tale studio abbracciasse tutto il periodo fino alla metà del XIX secolo. Klaniczay rimase comunque molto sensibile al problema di restituire importanza alla letteratura neolatina: al convegno internazionale di Pécs, organizzato in occasione del cinquecentesimo anniversario della morte di Janus Pannonius (1972), aveva invitato finanche il famoso professore dell'università di Lovanio, Jozef Ijsewijn, fondatore degli studi internazionali di letteratura neolatina e autore del primo manuale sul tema, la prima opera, in cui troviamo precisi ed affidabili dati bibliografici anche sulla storia della letteratura neolatina in Ungheria. Klaniczay aveva inoltre inserito nella sinossi del manuale una sintesi storica sulla letteratura tedesca del periodo – e, a volte, anche slovacca e croata – in Ungheria (prima esclusivamente oggetti di grandi lavori sintetici, specializzati in quelle letterature). Nella descrizione di una data epoca aveva quindi sempre presente l'ideale di far conoscere tutta la variopinta cultura dell'Ungheria multilingue.

Continuando ancora l'elenco degli aspetti innovativi della periodizzazione di Klaniczay, vale la pena di ricordare che, negando una lunga tradizione, egli rifiutava di considerare il 1711 come la data indiscutibile di una svolta culturale tra due epoche, perché la fine della guerra d'indipendenza, condotta da Ferenc II Rákóczi, nella cultura non aveva portato alcun cambiamento radicale. Quindi Klaniczay proponeva un'altra datazione e con ponderate considerazioni mise in rilievo il breve capitolo del tardo-Barocco degli anni tra il 1690 e il 1740, cui appartenevano sia le opere letterarie e filosofiche o le memorie degli emigranti *kuruc* sia quelle popolari in lingua ungherese e latina del grande Barocco. Ed è questo un fatto degno di attenzione, giacché i prodotti della poesia aristocratica *kuruc*, la guerra d'indipendenza e l'emigrazione costituiranno per Klaniczay la base di quella mitologia nazionale ovvero di quella visione della vita che più tardi egli definì *poesia o concezione di storia kuruc*, e che determinò definitivamente la poesia o la concezione storica della letteratura nazionale ungherese in formazione verso la fine del XVIII secolo. I suoi esempi parlano per sé stessi: Kölcsey, Berzsenyi, Vörösmarty, Arany, Petőfi o Ady hanno la loro motivazione per esservi ricordati e così non soltanto il Romanticismo e il Realismo lirico, ma anche il Modernismo trovano

la loro genesi nel tardo Barocco, approfonditamente documentato da Klaniczay. Purtroppo i curatori dei volumi successivi del manuale non fecero propri i principî proposti da Klaniczay, che infatti, a rileggerli adesso, sembrano meno convincenti e meno coerenti rispetto ai primi due curati da lui.

Infine dobbiamo rilevare che Klaniczay fu sempre ben consapevole della sorte che necessariamente tocca ogni opera scientifica e quindi anche il suo stesso manuale, cioè quella di essere sottoposti a critiche, precisazioni, ripensamenti. E poiché, per motivi di politica scientifica, per lungo tempo sarebbe stato impossibile rielaborare o riscrivere il manuale già pubblicato, infaticabile cercò di svolgere le ricerche per suo conto, o intuendo spesso nuove direzioni nello studio dei temi a lui più cari, come ad esempio su Zrínyi o su Balassi, sui manoscritti della lirica di canto, sulla letteratura politica ungherese o sulla storia delle università ecc.; oppure organizzando officine di ricerca per gli stessi studi e per preparare nuovi lavori di sintesi. Ciò è testimoniato meglio di tutto dal suo volume, uscito postumo, curato e selezionato dal figlio Gábor Klaniczay e da Péter Kőszeghy, con i suoi studi più importanti, originalmente editi in lingue straniere e sparsi su varie riviste. A mo' di esempio: ripensando la variopinta tavolozza dell'intera letteratura rinascimentale europea, cercò di determinare i colori che gli ungheresi avevano aggiunto ad essa: perciò, impiegando nuovi punti di vista, illustrava le elegie amare di Janus Pannonius, scritte dopo il suo ritorno a casa, o descriveva il Principato di Giovanni Sigismondo nella Transilvania, luogo di rifugio degli intellettuali anti-triteisti, perseguitati in tutta l'Europa. Spiegò il mistero della chiusura di tante università ungheresi nel Medioevo e dimostrò che la mancanza dell'istruzione superiore in Ungheria aveva notevolmente contribuito alla fragilità e alla decadenza del paese. Rivalutò l'origine del mito di Mattia Corvino che si era formato in parte tra i contemporanei e, in parte, presso le future generazioni. Indicò l'importantissimo parallelismo ideologico tra la filosofia politica e l'etica di Lipsius e la poesia ungherese del XVII secolo. Si potrebbe continuare a lungo l'elenco degli esempi e dei vari temi che tuttora sono al centro delle ricerche sulla letteratura ungherese antica sia in Ungheria che all'estero, nelle officine degli studi di ungarologia. Peraltro alla questione, cioè alle attività di Klaniczay come fondatore di scuole, ho dedicato un intervento più ampio al convegno organizzato nel 2008 dalla Villa I Tatti e dall'Accademia ungherese delle Scienze.

Credo che Klaniczay abbia lasciato parecchie cose e territori da scoprire anche per le future generazioni dei ricercatori. Qui vorrei far cenno ad una sola: in uno dei suoi studi dedicati alla storia delle università aveva osservato, quasi di sfuggita, che non tanto le opere da analizzare quanto piuttosto la personalità di Gabriele da Rangone, cardinale umanista di origine veronese, vissuto per lungo tempo in Ungheria, fosse stato la chiave per capire la cultura e la politica dell'Ungheria degli anni di Mattia Corvino!

Péter Sárközy

UN GRANDE ITALIANISTA UNGHERESE:
TIBOR KLANICZAY

Il titolo della mia conferenza (*Un grande italianista ungherese*) in Ungheria potrebbe fare scalpore o almeno rendere un po' perplessi gli studiosi ungheresi, per i quali Tibor Klaniczay è uno dei maggiori studiosi della letteratura ungherese antica, dall'epoca dell'Umanesimo fino alla fine del Barocco, mentre per un pubblico italiano è del tutto naturale e comprensibile, poiché in Italia negli ultimi tre decenni a cavallo dei secoli XX-XXI, l'italianista ungherese più conosciuto era senza discussione Tibor Klaniczay.

Ma nemmeno gli studiosi ungheresi dovrebbero meravigliarsi tanto perché dovrebbero semplicemente pensare al fatto, che Tibor Klaniczay all'Università di Budapest ebbe una formazione di un vero italianista dal suo giovane professore, József Szauder. Mi si potrebbe obiettare: allora perché avrebbe scritto la sua tesi di dottorato su un argomento di letteratura ungherese, sulla poesia del grande poeta barocco, Miklós Zrínyi? Ma già il titolo della tesi "Il fato e la fortuna nella poesia di Zrínyi" ci fa capire che si trattava di un lavoro tipicamente appartenente alla classica comparatistica letteraria italo-ungherese, iniziata dal saggio *Zrínyi e Tasso* (1859) dal grande poeta dell'Ottocento János Arany, "il Carducci ungherese", e sulle fonti e sui modelli italiani della poesia lirica dello Zrínyi. Infatti, dopo il dottorato, nel 1947 il giovane studioso partì per un semestre in Italia (insieme al suo professore József Szauder, il quale aveva scritto la sua tesi di dottorato sui modelli italiani del grande innovatore della letteratura ungherese del Settecento, Ferenc Faludi) con una borsa di studio presso l'Accademia d'Ungheria in Roma, *per diventare uno studioso della letteratura italiana e dei rapporti italo ungheresi*, presso la Cattedra di Italianistica di Budapest, diretto, dopo la morte del prof. Luigi Zambra, dal suo amico, professore József Szauder.

Ma i loro progetti non si avverarono. Dopo il 1948, l'"anno della svolta" (*fordulat éve*) in tutta l'Europa centro-orientale occupata dalle truppe dell'Armata rossa, anche in Ungheria cominciò a imperversare lo stalinismo, non soltanto nella vita politica e sociale, ma anche (e soprattutto) in campo della vita culturale e universitaria. Tutti i contatti con la cultura occidentale vennero sospesi, non si poteva viaggiare all'estero, non si poteva avere delle relazioni di lavoro con i colleghi occidentali e naturalmente le Cattedre Universitarie vennero occupate dagli uomini del regime (dai baroni rossi). Il direttore dell'Accademia d'Ungheria, Tibor Kardos, studioso dell'Umanesimo ungherese il quale nel 1947 fu nominato direttore dell'Accademia

d'Ungheria, dopo il suo rientro in patria, avrebbe voluto occupare la Cattedra di Letteratura antica ungherese del famoso critico letterario prof. János Horváth, costretto ad andare in pensione, ma la cattedra fu donata all'ex-ambasciatore di Roma, Gábor Tolnai, con appoggi politici più forti del Kardos, il quale così dovette accontentarsi della Cattedra molto più modesta di Lingua e Letteratura Italiana dell'Università di Budapest (senza nessuna formazione italianistica) – cacciando via Szauder e i suoi allievi dalla sua cattedra. In questo modo József Szauder divenne (da ex-cattedratico) professore associato della letteratura ungherese del Sette- e Ottocento, Tibor Klaniczay del Rinascimento ungherese, László Gáldi russista, Mátyás Horányi, studioso del teatro, in seguito, fondatore della Cattedra di ispanistica di Budapest. Tanto il Szauder, quanto il Klaniczay divennero i migliori studiosi nel loro campo. Szauder scrisse delle monografie sulle grandi figure dell'Illuminismo e del Romanticismo (Gy. Bessenyei, F. Kazinczay e F. Kölcsey), mentre Tibor Klaniczay scrisse saggi sulla letteratura antica, sul Rinascimento e Barocco ungherese, e una grande monografia sulla grande figura del Seicento, sul poeta, politico e grande condottiero, Miklós Zrínyi, *il primo machiavellista ungherese*.

Per liberarsi dai controlli politici del mondo universitario degli anni Cinquanta, Tibor Klaniczay, insieme ad altri colleghi, nel 1956 fondò l'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, dove poterono godere di una autonomia di ricerca molto maggiore, anche se in cambio dovettero rinunciare all'insegnamento universitario. Come vicedirettore del nuovo istituto accademico, il prof. Klaniczay prese parte ai progetti più importanti della nuova critica letteraria ungherese degli anni Sessanta e Settanta, così alla redazione della nuova *Storia della Letteratura Ungherese antica e moderna* in 6 volumi (più 6 volumi su quella contemporanea), per tre decenni fu direttore della rivista di critica letteraria di maggior prestigio, dell'*"Itk"* (Rendiconti della Scienza Letteraria) e, direttore della collana di edizione critica dei poeti del XVII secolo (RMKT). Ma il suo ruolo più importante fu senza ogni dubbio, il coinvolgimento degli studiosi della letteratura ungherese nelle ricerche internazionali in campo delle letterature comparate.

In seguito alla tragica repressione della rivoluzione ungherese del 1956 la politica culturale del regime Kádár, per non contrastare troppo l'opinione mondiale, con grande cautela, ma dopo dieci anni di totale chiusura, cominciò a permettere la partecipazione degli studiosi "affidabili" ungheresi ai vari convegni internazionali, tanto in Europa dell'Est, quanto in Occidente. Grazie alla sua buona conoscenza di quattro lingue (francese, inglese, italiano e tedesco) Tibor Klaniczay, a partire degli anni Sessanta poté prendere parte ai convegni dell'Associazione Internazionale delle Letterature Comparate (AILC) e prima di tutto a quelli dei Centri di Studi sul Rinascimento (Tours, Wolfenbüttel, Firenze ecc.), e divenne collega stimato e molte volte amico dei più famosi studiosi stranieri, come P. O. Kristeller,

V. August Buck, Jean Claude Margolin, Roland Mortier, Andrè Stegmann ecc., in Italia: Vittore Branca, Anna Bolzoni, Sante Graciotti, Carlo Ossola, Amedeo Quondam, Riccardo Scrivano, Cesare Vasoli ed altri.

Per illustrare quest'attività basta elencare i convegni ai quali il prof. Klaniczay partecipò come relatore negli anni Sessanta-Ottanta:

1961 Utrecht: *L'humanisme néerlandais et la Poesie de la Renaissance en Hongrie*

1962 Berlin: *Renaissance und Humanisme in Mittel und Ost-Europa* (Johannes Imscher)

1962 Budapest: *La littérature compare en Europe Orientale*, Akadémiai, 1963

1963 Tours, Centre d'Etudes Supérieure de la Renaissance

1963 *La Renaissance et la Reformation en Pologne et en Hongrie (1450-1650)* Budapest, Akadémiai

1964 Friburg (Jacques Voisine) IV. *Congrès de l'Association Internationale de la Littérature Comparée (Che faut entendre par littérature nationale?)*

1967 Budapest, AISLLI, *Il Romanticismo – Italia e Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*

1967-68 Insegnamento all'Université de Paris, Sorbonne

1970 Venezia, Fondazione Cini: I. Convegno sui rapporti italo-ungheresi. *Venezia e Ungheria nel Rinascimento* (Vittore Branca)

1972 Roma, Accademia dei Lincei. Conferenze sull'Umanesimo ungherese del periodo angioino e corviniano

1973 Budapest, MTA, II. Convegno italo-ungherese. – *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*

1975-1979: Professore incaricato dell'Università di Roma, La Sapienza

1976 Montauban: *Baroque en Hongrie* Venezia, Fondazione Cini: *Italia e Ungheria nel contesto del Barocco ungherese*

1976 Venezia, III. Convegno italo-ungherese. *Italia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*

1976 Budapest: *Littérature de la Renaissance. A lumière des recherches soviétiques et hongroises*, par N. Balasov – T. Klaniczay – A. Mihailov, Budapest, 1978

1979 Budapest IV. Convegno italo-ungherese sui rapporti tra l'Arcadia e Illuminismo

1982 Schallaburg. Mostra sull'arte del Rinascimento corviniano

- 1985 Toronto, Congresso dell'AISLLI su *La letteratura italiana e le arti figurative*
1986 Budapest, VI. Convegno italo-ungherese sul *Decadentismo e le Avanguardie*
1987 Wolffenbüttel: *Das Ende des Renaissance* (August Buck – T. Klaniczay),
Wiesbaden
1988 *L'époque de la Renaissance. I. L'avènement de l'esprit nouveau, 1400-1480*,
par T. Klaniczay e E. Kuschner, *Histoire Comparée des Littérature des Lan-
gues Européennes VII*.
1992 Tokyo, Congresso mondiale dell'AILC

Tra il 1967/1968 il prof. Klaniczay venne invitato come professore ospite alla Sorbona presso la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese, tra il 1975 e il 1979 fu professore incaricato di Lingua e Letteratura Ungherese presso La Sapienza. Venne eletto "honoris causa" dell'Università di Tours (1976) e socio straniero dell'Accademia delle Scienze della Polonia.

Il suo libro sul *Manierismo come crisi del Rinascimento* è stato tradotto in varie lingue (in polacco, tedesco e italiano nel 1973), e in seguito al quale fu a lui affidata (in collaborazione con Eva Kuschner e Andrè Stegmann) la redazione dei quattro volumi della storia del Rinascimento europeo dell'*Histoire Comparée des Littératures des Langues Européennes VIII: L'époque de la Renaissance. I-IV, I.: L'Avènement de l'esprit nouveau, 1400-1480*. Il progetto fu presentato nel 1982 al Congresso Internazionale dell'AILC di New York. Il I. volume fu pubblicato nel 1988 (Budapest, Akadémiai).

Tibor Klaniczay, dunque, entrò a far parte della comunità internazionale di critica letteraria europea *come comparatista ungherese dell'epoca del Rinascimento* (e del Barocco), ma nelle sue relazioni e saggi si occupava per lo più dei problemi e dei fenomeni di solo di due zone della cultura europea: con quella della cultura italiana e di quella dell'Europa Centrale. O, se vogliamo essere più precisi: *si occupava di un unico grande tema: dell'irradiazione della cultura italiana nella zona dell'Europa Centrale*, cioè nella conca dei Carpazi, in cui, fino alla prima guerra mondiale, si estendeva il Regno d'Ungheria fondato dal re Santo Stefano nel Mille, e nei paesi limitrofi, come Austria, Boemia e la Polonia, nel periodo che va dalla fine del Medioevo (dalla fine del Trecento) fino alla fine del Seicento. Cioè lo studioso maturo è tornato al suo vero primo amore: allo studio della letteratura italiana.

Il suo più vistoso ritorno all'italianistica ungherese fu la pubblicazione nel 1967 del volume di saggi *Italia e Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*, redatto insieme all'amico Mátyás Horányi, presso l'editore dell'Accademia Ungherese delle Scienze, in cui raccolsero i saggi non solo dei cattedratici "ufficiali", come Kardos

e Tolnai, ma di quasi tutti gli italianisti ungheresi allontanati da questo campo di studi (Ödön Szabolcs Barlay, Imre Bán, László Gáldi, Jenő Koltay Kastner, Mátyás Horányi, György Rába, József Szauder ecc.). Nel volume il prof. Klaniczay pubblicò un suo eccellente saggio: *Un machiavellista ungherese: Miklós Zrínyi*, di cui parlerà questo pomeriggio il collega Prof. Amedeo Di Francesco. La pubblicazione del volume di comparatistica letteraria italo-ungherese fu molto importante, perché avvenne contemporaneamente al VI. Convegno dell'AISLLI, organizzato nel 1967 a Budapest. In seguito a questo "debutto", il Prof. Vittore Branca avviò rapporti personali con lui, e nel 1969 fu firmato un accordo scientifico tra l'Accademia Ungherese delle Scienze e tra la Fondazione Cini, il cui Segretario generale, poi presidente fu il prof. Branca, per una collaborazione scientifica di lunga durata sulla storia millenaria (di dieci secoli appunto) dei rapporti culturali italo-ungheresi. Nell'ambito di questa collaborazione, grazie al suo grande spirito di iniziativa e attività, dal 1970 fino al 2009 sono stati organizzati undici convegni interdisciplinari e pubblicati 12 volumi in lingua italiana in circa seimila pagine.

Il primo saggio "italiano" di Tibor Klaniczay sulla presenza dei pensiero del Machiavelli nelle opere di Miklós Zrínyi, scritto per il volume *Italia e Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*, da lui redatto, fu seguito da una ventina di altri saggi in italiano, quasi tutti presentati a convegni internazionali:

Niccolo Zrínyi, Venezia e la letteratura della ragion di stato, in *Melanges de littérature comparée et la philologie offerts à Mieczysław Brahmér*, Warszawa, 1967, pp. 265-273.

La crisi del Rinascimento e il manierismo, Roma, Bulzoni, 1973.

Contributi alle relazioni padovane degli umanisti d'Ungheria: Nicasio Ellebodio e la sua attività di filologia, in Venezia e Ungheria nel Rinascimento (1970), Olschki, 1973, pp. 317-333.

Mattia Corvino e l'umanesimo italiano, Roma, Lincei, 1974, p. 202.

Attività letteraria dei francescani e domenicani nell'Ungheria angioina, Roma, Lincei, 1974, p. 210.

La lotta antiaristotelica dei teorici del manierismo, in *Tiziano e il manierismo europeo*, a cura di Rodolfo Pallucchini, Olschki, 1978, pp. 367-378.

La formazione della poetica e della teoria d'arte del Barocco, in Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo, Olschki, 1979, pp. 155-168.

Renaissance in Ungarn der Mathias Corvinus, Schallaburg, 1982.

A nagy személyek kultusza a XV. században, "Itk", 1982, *Il culto umanistico degli uomini illustri nel XV secolo*, in *L'époque de la Renaissance*, 1984.

Mattia Corvino e Galeotto Marzio, in *Galeotto Marzio e l'umanesimo italiano ed europeo*, Narni, 1983, pp. 69-73.

L'ambiente letterario di Galeotto Marzio in Ungheria, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Olschki, 1983, III, pp. 545-555.

Manierismo e letteratura, Torino, 1983.

Lovanio, Roma, Padova e Ungheria, il curriculum dell'umanista fiammingo Nicasio Ellebodio, in *Roma e l'Italia nel contesto della storia delle università ungheresi*, Roma, Ed. Ateneo, 1985, pp. 97-113.

Manierismo della parola e della figura – conferenza introduttiva al Congresso internazionale dell'AISLLI di Toronto: *Letteratura italiana e le arti figurative*, a cura di A. Franceschetti, Olschki, 1988, I, pp. 101-116.

Tracce di un'accademia platonica nella corte di Mattia Corvino, in *Humanistas e Poesia. Studi in onore di Gioacchino Papparelli*, ed. L. Reina, Salerno, 1988, I, pp. 103-115.

Umanisti boemi a Buda all'inizio del Cinquecento, in *Filologia e letteratura in paesi slavi. Studi in onore di Sante Graciotti*, Roma, Carucci, 1990, pp. 551-564.

La questione della monarchia nazionale, in *Filologia e cultura. per Eugenio Garin*, a cura di C. Vasoli, Roma, ed. Riuniti, 1990, pp. 417-430.

La fortuna di Santa Margherita in Italia, in *Spiritualità e letteratura nella cultura italiana e ungherese dal basso Medioevo al Rinascimento* (1990), a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Olschki 1994.

L'Umanesimo italiano – umanesimo in Europa Centrale. Lezioni all'Istituto Superiore di Filosofia di Napoli (1990), "Rivista di Studi Ungheresi", 14-1999, p. 34.

Alle origini del movimento accademico ungherese (1988), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011.

Non possiamo dunque meravigliarci, che al XII Congresso Internazionale dell'Associazione Internazionale di Italianistica di Toronto, organizzato sul tema *Letteratura italiana e le arti figurative*, la cui conferenza inaugurale sul *Manierismo e l'arte* fu tenuta dal prof. Klaniczay, i membri dell'Associazione, all'unanimità avessero eletto lo studioso ungherese come uno dei vicepresidenti stranieri dell'AISLLI, e questo suo incarico fu rinnovato anche al Congresso di Torino del 1988 organizzato dal suo amico Prof. Carlo Ossola.

Dunque, Tibor Klaniczay fu un grande italianista, uno dei maggiori italianisti ungheresi, anche se le sue ricerche – oltre a quelle svolte sulle questioni teoretiche ed estetiche del Manierismo – riguardavano prima di tutto i momenti e problemi dei rapporti culturali tra l'Italia e l'Europa Centrale del periodo dell'Umanesimo e del Rinascimento, inoltre la presenza dei modelli letterari italiani nella letteratura antica ungherese, prima di tutto nella poesia di Janus Pannonius, di Bálint Balassi e di Miklós Zrínyi. Ma in fondo quasi tutti i grandi italianisti stranieri davano sempre e danno anche adesso il loro contributo originale

all'italianistica mondiale proprio in questo settore, nel campo dei rapporti culturali dei loro paesi con l'Italia e nell'individuazione dei modelli letterari italiani della loro letteratura nazionale.

Nel caso della letteratura ungherese questo rapporto con la civiltà italiana è proprio emblematico. Fu il professore Umberto Bosco, allora presidente dell'AI-SLLI, a pronunciare queste parole in occasione dell'inaugurazione del VI Congresso dell'Associazione, organizzato a Budapest sul tema del Romanticismo italiano:

"Può stupire, sebbene sia una cosa storicamente spiegabilissima, il fitto intrecciarsi di rapporti storici, di flussi di reciproca simpatia tra i due popoli, l'ungherese e l'italiano, non vicini geograficamente, così etnicamente diversi. Da San Gherardo in poi le due storie si intersecano per influssi spirituali," (*Il Romanticismo*, a cura di V. Branca e T. Kardos, Budapest, Akadémiai, 1968, p.19.)

Infatti, la storia culturale millenaria dell'Ungheria è strettamente legata a quella dell'Italia e nella formazione della letteratura ungherese la presenza dei modelli culturali e letterari italiani dal Medioevo fino all'Ottocento era costante. Non si può interpretare come un puro "caso" il fatto che nella letteratura antica ungherese quasi tutte le grandi figure, dal poeta umanista Janus Pannonius al petrarchista Bálint Balassi, e a Miklós Zrínyi, autore del grande poema barocco tassesco, *Szigeti Veszedelem* ai maggiori poeti arcadici del Settecento come Ferenc Faludi e Mihály Csokonai Vitéz, e a Sándor Kisfaludy, tutti abbiano formato la loro poesia seguendo dei modelli poetici italiani. In questo modo gli italianisti ungheresi hanno potuto e possono dare il loro contributo originale all'italianistica mondiale analizzando questi rapporti tra la cultura italiana e ungherese, studiando prima di tutto l'opera di quei grandi personaggi della cultura italiana, i quali ebbero contatti con l'Ungheria (come Coluccio Salutati o Enea Silvio Piccolomini) o addirittura operarono in Ungheria, nelle corti dei re Angioini o di Mattia Corvino, come Andrea e Filippo Scolari, Pier Paolo Vergerio, Galeotto Marzio, Callimacco Esperiente, Antonio Bonfini, Pietro Ransano e tanti altri, o l'influenza che la poesia italiana esercitò per quattro secoli su quella ungherese, dal petrarchismo al manierismo e al barocco fino alla poesia arcadica del tardo Settecento, basti pensare all'enorme fortuna ed influenza dei melodrammi metastasiani sul teatro e sulla poesia ungheresi del XVIII secolo. Questo tipo di studio comparato venne condotto dai due migliori letterati italianisti ungheresi del XX secolo, il professore József Szauder nel campo dello studio del Settecento (con i suoi saggi sulla fortuna di Muratori e del Metastasio e sulla poesia arcadica del Csokonai), e il suo amico e allievo di una volta, Tibor Klaniczay studiando l'Umanesimo e il Rinascimento ungherese, organicamente connessi alla cultura italiana, e per questo divenne un eccellente studioso del Rinascimento e del Manierismo italiano.

L'altro grandissimo merito del professore Klaniczay fu la fondazione dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi nel 1978. Proprio le sue esperienze in seno dell'AISLLI convinsero il prof. Klaniczay della necessità di raccogliere tutti gli studiosi della letteratura ungherese in una organizzazione scientifica.

In seguito alla prima guerra mondiale e alla dissoluzione del Regno Ungarico, dal 1919 un terzo della nazione (popolo) ungherese vive in diversi stati intorno alla piccola Ungheria (attualmente in: Slovacchia, Ucraina (prima in Unione Sovietica), Romania (la Transilvania), in Serbia (Voivodina), in Croazia (in Slavonia), in Slovenia (Muravidék) e in Austria (Burgenland). In questi paesi esistono scuole e licei ungheresi, i cui docenti hanno studiato alle università fondate nei secoli precedenti dagli ungheresi a Pozsony (oggi Bratislava), a Nyitra, a Ungvár (Uzgorod), a Kolozsvár (Cluj-Napoca) e Marosvásárhely (Turgu Mures), a Újvidék (Novi Sad). Fino agli anni Sessanta le frontiere erano ermeticamente chiuse non solo verso l'Occidente ma anche tra i cosiddetti "paesi amici", divisi dai conflitti nazionalistici secolari. Per non parlare di quei docenti di Lingua e Letteratura Ungherese, i quali o erano stranieri "occidentali", cittadini dei "paesi nemici" (Georg Cushing a Londra, John Lotz a Stoccolma, Aurelian Sauvegout e Jean Luc Moreau a Parigi ecc.) o addirittura docenti ungheresi, i quali dopo la seconda guerra mondiale e, poi dopo la rivoluzione del '56, al posto della prigione (o nel caso migliore dell'allontanamento dalla vita accademica), avevano scelto la carriera universitaria all'estero, presso le grandi università, così Lóránd Czigány a Londra, György Gömöri a Cambridge, György Bisztray a Toronto, e anche in Italia Imre Várady a Bologna, László Pálincás a Firenze, Pál Ruzicska a Milano e a Pavia, László Tóth a Napoli. Questi professori dal 1947 fino agli anni Settanta non poterono venire in Ungheria e non potevano avere quasi nessun contatto ufficiale e scientifico con i loro colleghi dell'Ungheria (nemmeno con quelli della Slovacchia e della Romania, per non parlare dell'Unione Sovietica). Dopo il trattato di Helsinki però anche l'Ungheria dovette aprirsi verso il dialogo con l'Occidente. Questo momento propizio fu sfruttato da Tibor Klaniczay e dai suoi amici, i quali sfruttando la loro posizione accademica, riuscirono a convincere i potenti del potere politico a dare il loro "placet" alla fondazione di quest'associazione internazionale che doveva abbracciare tutti gli studiosi delle discipline della magiaristica (*magyarságtudomány*) o ungarologia mondiale: cioè di lingua, letteratura, storia, folclore, arte ungherese, e riunirli ogni cinque anni in congressi internazionali.

Grazie alla grande attività e grande senso di diplomazia in campo di politica culturale, il prof. Klaniczay è riuscito a coinvolgere nelle ricerche di letteratura ungherese tanto i professori occidentali (Umberto Albini, Sante Graciotti, Giovambattista Pellegrini, Jean Luc Moreau, Jean Perrot, Cesare Vasoli, Bo Wickmann), quanto dei paesi cosiddetti socialisti (Imre Bori, Mórítz Csáky, Péter Rákos, Richard

Prazak, Jan Slaski, Lech Szuczky, Andrzej Sieroszewski), non solo i vecchi ma anche una serie di giovani studiosi, basta menzionare solo gli italiani: Gianpiero Cavaglià, Silvano Cavazza, Carla Corradi, Amedeo Di Francesco, Cinzia Franchi, Gabriella Miggiano, Armando Nuzzo, Roberto Ruspanti, Antonio Sciacovelli. Molti di loro hanno ottenuto il titolo Ph.d presso l'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, e hanno potuto partecipare con successo ai vari corsi universitari tanto in Italia, quanto in Ungheria.

Tibor Klaniczay come segretario generale dell'Associazione (fino alla morte), con l'aiuto del qui presente prof. József Jankovics (suo successore) organizzò i primi congressi con grandissimo successo (1981: Budapest, 1986: Vienna, 1991: Szeged, 1996: Roma e Napoli, 2001 Jyveskyle, 2006: Debrecen, 2011: Kolozsvár (Cluj), che ebbero delle ripercussioni molto positive anche sulla diffusione dell'insegnamento universitario della disciplina presso le varie Università del mondo. Una dopo l'altra si formarono delle società nazionali della magiaristica, cioè dello studio di magiaristica negli Stati Uniti e in Canada, e dei Centri di studi ungheresi ad Amburgo, a Monaco di Baviera alla Sorbona (Paris III) e anche in Italia, dove per iniziativa del M. Rettore della Sapienza, il prof. Antonio Ruberti, nel 1985 fu fondato – in presenza del prof. Klaniczay – il Centro di Studi Ungheresi in Italia, che per vent'anni ebbe la sede amministrativa presso la Sapienza.

Grazie anche all'aiuto e all'influenza internazionale dell'Associazione guidata dal Prof. Klaniczay poterono irrobustirsi le cattedre di lingua e letteratura ungherese in tutto il mondo, così anche in Italia, dove le cattedre di Lingua e Letteratura italiana delle varie Università dalla fine degli anni Settanta erano già dirette da giovani studiosi, così a Bologna da Carla Corradi Musi, a Napoli da Amedeo Di Francesco (con Marinella d'Alessandro), a Roma dall'attuale titolare, e infine anche a Udine da Roberto Ruspanti.

Alcuni di questi magiaristi addirittura furono suoi allievi così il collega, Amedeo Di Francesco, studioso della letteratura ungherese antica, in parte anche il prof. Roberto Ruspanti e anche un ex-allievo mio di Roma, Armando Nuzzo, studioso della poesia del Balassi, il quale è stato mandato da me a Budapest per poter scrivere la sua tesi di Ph.d. con il tutorato del prof. Klaniczay, e più tardi è divenuto professore associato di letteratura italiana dell'Università Cattolica Péter Pázmány di Budapest.

Per tutti i magiaristi attivi in Italia fu un colpo duro, che a causa della sua scomparsa il prof. Klaniczay non potesse vedere la grande rassegna degli studi ungheresi in Italia, il IV. Congresso della Società Internazionale, che fu organizzato dalla Sapienza di Roma, in collaborazione con l'Università Orientale di Napoli nel 1996 sul tema del *Cristianesimo e la civiltà ungherese*. Al congresso oltre ai quasi Seicento rappresentanti di 36 Paesi tennero conferenze anche alcuni famosi

studiosi italiani, i quali non erano magiaristi, ma nel corso delle loro ricerche si occupavano anche di problemi riguardanti della letteratura o cultura ungherese (così i professori Girolamo Arnaldi, Franco Cardini, Sante Graciotti, Mario Petrucci, Riccardo Scrivano, Gianni Vattimo, Gabriella Miggiano ecc.).

Il congresso di Roma è stato il momento più alto (l'apice) della grande avanzata degli studi ungheresi nel mondo. I 600 delegati di 36 paesi sono stati salutati dai capi di stato, ricevuti dalla Sua Santità, Giovanni Paolo II al Castelgandolfo e dal sindaco del Roma al Campidoglio dall'arcivescovo di Napoli al Duomo, e via dicendo.

Ma in seguito è cominciato il lento, ma continuo calo della disciplina presso le varie università del mondo. Questo calo, qualche volta degrado, che si è manifestato nella diminuzione spaventosa delle cattedre universitarie, sparite del tutto nel continente americano e anche presso non poche università dell'Europa Occidentale (Berlino, Gottinga, Groningen, Londra, Paris III, Uppsala), dove, nel caso migliore, la magiaristica è stata ridotta a un corso di lingua presso la Cattedra di Filologia Ugro-Finnica o di Slavistica. La stessa cosa è avvenuta anche in Italia nel caso delle due Università di Milano, di Pavia e di Torino, dove le Università non hanno più bandito nuovi concorsi per il posto rimasto vacante dopo il pensionamento o morte del titolare.

Questo fenomeno di calo si deve a due ragioni. Da una parte si spiega con quel fatto, che dopo la caduta del muro, in Occidente i paesi dell'Europa dell'Est sono divenuti meno "interessanti", e il Ministero non ha appoggiato più con "interventi straordinari" il mantenimento delle piccole cattedre, dall'altra parte anche in Ungheria è diminuito l'interesse per il finanziamento di quest'espansione della cultura ungherese verso l'Occidente e prima di tutto non per mantenere queste piccole cattedre dove si svolgeva (ormai da un secolo!) la formazione di una dozzina di giovani intellettuali in campo di studi umanistici, in campo della filologia ungherese. E infine con la perdita del prof. Klaniczay non esiste più quell'autorità accademica, che avrebbe potuto e potrebbe convincere tanto in Ungheria, quanto all'estero i responsabili ministeriali e gli organi accademici della necessità di continuare questa grande tradizione. Ma la stessa cosa si è verificata anche in campo dell'italianistica mondiale. Dopo la scomparsa del professore Vittore Branca la Fondazione Cini non appoggia più le iniziative per la collaborazione scientifica con gli italianisti dei paesi dell'Europa dell'Est (sono diventati molto più interessanti i meeting con gli ingegneri informatici di Cina e dell'India). Infatti, anche l'insegnamento italiano all'estero subisce gravi danni, prima di tutto spariscono del tutto i corsi magistrali in italianistica dai programmi delle Università straniere.

Fra qualche anno (3-4) quattro professori ordinari della disciplina L-LIN/19 andranno in pensione in Italia. Il vero riconoscimento dell'attività dei nostri predecessori, tra questi di József Szauder, Tibor Klaniczay e László Tóth, sarebbe, se

i responsabili competenti tanto in Italia, quanto in Ungheria, nell'ambito dell'accordo culturale in vigore tra i due Stati, potessero concordare una soluzione semplice e facile per il mantenimento dei corsi triennali e magistrali di lingua e letteratura ungherese in Italia e di lingua e letteratura italiana presso tutte e quattro le università ungheresi.

Gabriella Miggiano

TIBOR KLANICZAY E L'UMANESIMO ITALIANO NEL CONTESTO EUROPEO

A Tibor Klaniczay va certamente tributato il riconoscimento di studioso «autenticamente europeo». Così lo definiva Riccardo Scrivano¹ ricordando l'amico da poco scomparso, che con incomparabile perspicacia coniugava gli interessi filologico-letterari con quelli più propriamente storici con l'intento, davvero magistralmente riuscito, di delineare un panorama della cultura europea in cui biografia, storia e letteratura venivano ricompresi in un quadro sintetico e internazionale. Basterebbe, in tal senso, sfogliare la sola bibliografia in lingua non magiara, rielaborata da József Jankovics e Olga R. Takács, presentata in questo convegno per il ventesimo anniversario della morte di Klaniczay².

In ogni suo scritto, oltre un'invidiabile chiarezza, emerge quella discrezione, quella finezza di intuito e quella compenetrazione psicologica che riporta al vivo i personaggi, anzi le persone, studiate sempre con la riserva di ipotesi alternative dovute, in molti casi, alla carenza di documenti significativi.

A queste indagini Klaniczay poteva attendere solo con un'autentica passione e padronanza linguistica che si traduceva in un particolare interesse, condito di una amabilità capace di suscitare e rinvigorire il gusto della ricerca, per lo studio di un evento o di un individuo che avesse ad esempio gravitato intorno alla corte del "re umanista" Mattia Corvino.

Non essendo possibile rendere puntualmente conto dei numerosi saggi ad esso dedicati, mi limiterò a ricordarne solo alcuni da cui non si può prescindere per una comprensione dell'umanesimo italo-ungherese.

Nel 1990 ho avuto occasione di conoscere Klaniczay personalmente in un incontro breve ma denso di contenuti quando mi accingevo ad approfondire la

¹ Riccardo Scrivano, *Tibor Klaniczay. Il comparatista del Rinascimento*, «RSU. Rivista di Studi Ungheresi», 7 (1992), p. 11-19; p. 11 (rist. in: *Klaniczay-emlékkönyv. Tanulmányok. Klaniczay Tibor emlékeztetőre*, szerkesztette Jankovics József, Budapest, A Magyar Tudományos Akadémia, Irodalomtudományi Intézete – Balassi Kiadó 1994, p. 418-426). Nello stesso numero della rivista si vedano anche i ricordi *In memoriam Tibor Klaniczay* di Péter Sárközy e Amedeo Di Francesco, rispettivamente alle p. 5-7 e p. 8-10.

² Tibor Klaniczay, *Bibliografia delle opere in lingua straniera*, a cura di József Jankovics e Olga R. Takács, Roma, Accademia Ungherese delle Scienze – Istituto Balassi, Accademia d'Ungheria in Roma 2012. Si tratta di una selezione dell'ampia bibliografia curata da Takács nel 1994, *Klaniczay Tibor munkái (1947-1993)*, pubblicata in *Klaniczay-emlékkönyv*, cit., p. 427-452.

conoscenza di un umanista italiano che aveva fatto della terra magiara la sua seconda patria: Galeotto Marzio da Narni³.

In questo senso rileggendo, anche ad anni di distanza, le pagine che Klaniczay aveva dedicato alla figura di questo umanista «inquieto e inquietante», come lo definiva il collega e amico Raoul Manselli⁴ facendo propria una felice affermazione di Eugenio Garin⁵, ci accorgiamo che esse erano intese soprattutto a svelare, non tanto e non solo la figura di questo «libertino» ante litteram – come Klaniczay definirà questo intellettuale eclettico⁶ – ma la complessità di quella corte che ruotava attorno al suo animatore, il re Mattia Hunyadi al quale, in fondo, era veramente dedicata la sua attenzione. Da parte sua Manselli era convinto che Galeotto Marzio «italiano in Ungheria e a un certo punto espressione di certi ricordi del mondo ungherese in Italia, fosse in realtà rimasto, non diciamo sconosciuto, ma non illuminato dalla ricerca storica come, in ultima analisi, avrebbe meritato»⁷.

³ Sulla vita e le opere del narnese cfr. Giovanni Erolì, *Notizie sopra Galeotto Marzio estratte dalle Vite inedite degli illustri Narnesi*, in: *Miscellanea storica narnese*, Narni, Tipografia del Gattamelata, v. I, 1858, p. 165-201; Jenő Ábel, *Galeotto Marzio életrajza*, in: *Adalékok a humanizmus történetéhez Magyarországon*, Budapest, A M. Tud. Akadémia Könyvkiadó-Hivatala 1880, p. 229-294; Mario Frezza, *Vita di Galeotto Marzio da Narni*, Narni, [s.n.], 1951; Id., *Studi su Galeotto Marzio*, Napoli, F. Fiorentino, 1962; Gabriella Miggiano, *Galeotto Marzio da Narni. Profilo biobibliografico* (I-V), «Il Bibliotecario», n. 32 (1992), p. 45-96; n. 33-34 (1992), p. 67-156; n. 35 (1993), p. 61-108; n. 36-37 (1993), p. 83-191; n. 38 (1993), p. 27-122; una sintesi, con riferimenti alla bibliografia precedente, in Ead., *Marzio, Galeotto (Galeottus Narniensis)*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, v. 71, 2008, p. 478-484.

⁴ Raoul Manselli, in: *Galeotto Marzio e l'umanesimo italiano ed europeo*. Atti del III Convegno di studio del Centro di Studi Storici di Narni (8-11 novembre, 1975), Narni, Centro di Studi Storici 1983, p. 5.

⁵ Eugenio Garin, *La letteratura degli umanisti*, in: *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, v. III: *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano, Garzanti 1966, p. 312.

⁶ Tibor Klaniczay, *L'ambiente di Galeotto Marzio in Ungheria*, in: *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia. Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Firenze, Leo S. Olschki 1983, v. II, p. 545-555; p. 548, 553. Pochi anni più tardi, nel ciclo di seminari tenuti per l'anno accademico 1988-89 presso l'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli – pubblicati postumi per volere dei suoi familiari e per le cure di Melinda Mihályi –, Klaniczay definirà ancora l'umanista narnese come «uno dei pensatori più libertini del Quattrocento», Tibor Klaniczay, *La presenza delle principali scuole della filosofia dell'umanesimo*, in: *L'Umanesimo nell'area danubiana*, «RSU. Rivista di Studi Ungheresi», 14 (1999), p. 26-36, in particolare le p. 30-32. Sullo stesso tema si era in precedenza espresso Eric R. Briggs, *Un pionnier de la pensée libre au XVe siècle: Galeotto Marzio da Narni (1427?-1497?)*, in: *Aspects du libertinisme au XVIe siècle*. Actes du Colloque international de Sommières, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin 1974, p. 75-84.

⁷ Raoul Manselli, in: *Galeotto Marzio e l'umanesimo italiano ed europeo*, cit., p. 5.

Già nella relazione *Matthia Corvino e Galeotto Marzio*, tenuta nel 1975 al Convegno di Narni, fortemente sostenuto soprattutto da Manselli per un confronto tra studiosi italiani e ungheresi sull'umanista italiano⁸, Klaniczay poneva le premesse per una comprensione a tutto campo del contesto politico-religioso entro il quale si sarebbe sviluppato il legame tra Galeotto e il re Mattia che «non solo tollerava, ma favoriva lo sviluppo e la diffusione degli ideali e delle tendenze religiose e filosofiche diverse, spesso opposte fra loro». Nel caso del Marzio, che «esponeva idee eretiche tanto da rasentare l'ateismo»⁹, il nodo era quello di capire, problematizzandolo, il rapporto col sovrano e quanto questi avesse potuto tollerare, se non condividere, le idee del Narnese che aveva fama di «eretico-epicureo». La predisposizione di Mattia, lontano da una religiosità strettamente formale e insieme estimatore di svariate discipline, poteva suscitare, concludeva Klaniczay, quantomeno simpatia nei confronti di Galeotto.

Nel saggio del 1983, *L'ambiente di Galeotto Marzio in Ungheria*¹⁰, la figura del Marzio emerge, per così dire, per contrasto con altri due personaggi: contrasto anche fisico nel primo caso, contrasto ideologico nel secondo. Entrambi servono però allo studioso ungherese per tratteggiare non solo il carattere irruento e sarcastico di Galeotto, ma soprattutto a descrivere quelle ragioni culturali e quelle ragioni di stato entro le quali si snodava la politica regia. Il saggio si apre con un documento vaticano, già pubblicato da Vilmos Fraknói nel 1902. Si tratta di

⁸ «[...] sono, in un certo senso il responsabile di questo Convegno; responsabile non unico, in quanto l'origine psicologica di questa sollecitazione [...] è nata non a Narni, ma in una discussione vivace ed animata che ho avuto un paio di anni fa, a Budapest, proprio parlando dell'Umanesimo. A un certo punto il discorso è finito per concentrarsi proprio su questo personaggio, con un vivace dibattito con un illustre studioso, purtroppo scomparso [...]. Da questo amichevole ma vivace confronto di idee e di esperienze culturali, [...] sono stato indotto a domandarmi se non fosse il caso di riunire queste esperienze, vale a dire che Colleghi ungheresi e Colleghi italiani si riunissero insieme, [...] Il che vuol dire che dobbiamo parlarne, discuterne e dirne, con franchezza e lealtà, che cosa sappiamo, che cosa non sappiamo, che cosa noi possiamo fare perché questo personaggio ai suoi tempi celeberrimo ed oggi, non voglio dire ignorato, ma certo finito ai margini della ricerca, ritorni ad avere il posto che gli compete nella cultura e nella storiografia dell'Umanesimo europeo», Raoul Manselli, in: *Galeotto Marzio e l'umanesimo italiano ed europeo*, cit., p. 6-7. Sulla presenza del Marzio nella cultura europea cfr. Gabriella Miggiano, *La fortuna del pensiero di Galeotto Marzio in Europa tra Cinquecento e Seicento*, in: *L'eredità classica in Italia e Ungheria dal Rinascimento al Neoclassicismo*. Atti del X Convegno di studi promosso e organizzato dall'Accademia Ungherese delle Scienze in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini di Venezia (Budapest, 18-20 ottobre 2001), a cura di Péter Sárközy e Vanessa Martore, Budapest, Editore Universitas 2005, p. 179-215.

⁹ Tibor Klaniczay, *Matthia Corvino e Galeotto Marzio*, in: *Galeotto Marzio e l'umanesimo italiano ed europeo*, cit., p. 69-73; p. 70-71.

¹⁰ Tibor Klaniczay, *L'ambiente di Galeotto Marzio in Ungheria*, cit., p. 545-555.

una scomunica che colpiva Galeotto, suo figlio Giovanni e il familiare Matteo Bianco, per aver malmenato il dotto domenicano Petrus Nigri del convento di san Nicola a Buda. Questi, a sua volta, reclamava l'intervento del braccio secolare per l'esecuzione della sentenza che prevedeva anche un risarcimento pecuniario¹¹ di un'ingente somma di ducati d'oro ungheresi¹².

Petrus Nigri (Peter Schwarz, 1434-1483)¹³, originario di Kaaden in Boemia era entrato verso il 1452 nell'Ordine domenicano a Würzburg. Aveva studiato a

¹¹ «[...] Quod quidam Galeottus de Narnia et quidam alii eius complices laici, in civitate et diocesi Vesprimiensi tunc commemorantes, in devotum oratorem vestrum Petrum Nigri fratrem dicti ordinis manus ausu sacrilego iniecerant temere violentas». L'accusa fu comprovata: «quia comperit eundem Galeottum et Johannem eius filium ac Matheum Byanchum eiusdem Galeotti familiarem graves iniurias dicto fratri Petro, manus violentas in eum presbiterum et in theologia baccalarium iniciendo, intulisse, eosdem Galeottum, Johannem et Matheum, illis utpote latitantibus et vagabundis per edictum publicum citatis, excommunicatos esse per suam sententiam declaravit», e si conclude «Et cum invocatione brachii secularis. Concessum. P. Salernitanus. Datum Romae apud sanctum Petrum, octavo kalendas Junii anno undecimo», in: *Monumenta Romana Episcopatus Vesprimiensis*, edita a Collegio Historicorum Hungarorum Romano, Budapestini, Franklin Társulat Könyvnyomdája 1902, v. III, p. 279-280. Cfr. anche Ágnes Ritoók-Szalay, *Peregrinazioni erudite nell'Ungheria corviniana*, in: *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di Sante Graciotti e Cesare Vasoli, Firenze, Leo S. Olschki 1994, p. 61-69.

¹² Galeotto non era nuovo a episodi del genere. Ci siamo infatti imbattuti in un documento relativo alla fine del 1477 o ai primi del 1478, che registrava l'assoluzione per una scomunica inflittagli per le conseguenze di una lite in cui aveva malmenato un frate. Non sappiamo in che data, ma presumibilmente prima di aver portato a termine il *De incognitis vulgo*, dato che nel frattempo il malcapitato aveva avuto la possibilità di guarire dalle lesioni, di adire le vie legali, di ottenere la condanna del reo e questi a sua volta, presentando la necessaria supplica, di ricorrere contro il provvedimento ecclesiastico con l'esito che è registrato in data 1479. L'annotazione non precisa il luogo dove l'incidente avvenne, perché era prassi che il documento originale d'assoluzione venisse spedito alla diocesi di origine del richiedente insieme con i relativi atti: «Romae idus aprilis [1479]. Galeotus Marcii laicus Narniensis quod olim quendam presbiterum percussit et vulneravit propter quod excommunicationis incurrit sententiam. Cum autem dictus presbiter a dictis percussionibus et vulneribus plene convaluit nec inde factus inabilis quatenus ipsum ab huiusmodi excommunicationis sententia excessibus et peccatis misericorditer absolvi dignemini de gratia speciali. Fiat de speciali, A[ntonius] episcopus Lunensis Regens.», Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Penitenzieria Apostolica, *Reg. Matr. et Divers.*, 29, c. 32, pubblicato in: Gabriella Miggianno, *Galeotto Marzio da Narni. Profilo*, cit., n. 33-34 (1992), p. 143. Il reggente della Penitenzieria era Antonio Maria Parentucelli († 1485), cugino del papa Niccolò V, creato vescovo di Luni-Sarzana da Paolo II nel 1465.

¹³ Jacques Quéatif – Jacques Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti, notisque historicis et criticis illustrati*, Paris, Jean-Baptiste-Christophe Ballard-Nicolas Simart, v. I, 1719, p. 861-863; Johann Christoph Wolf, *Bibliotheca Hebraea, sive Notitia tum Auctorum Hebr. cujuscunque aetatis, tum Scriptorum, quae vel hebraice primum exarata vel ab aliis conversa sunt*, Hamburg-Leipzig, Christian Liebezeit, v. II, 1721, p. 1110-1115; v. IV, 1733, p. 525-545;

Lipsia e Bologna, perfezionando gli studi linguistici, in particolare l'ebraico, a Salamanca e a Montpellier. Dalle sue stesse parole risulterebbe peraltro presente nella città spagnola in tenera età, assorbendo le basi dell'ebraico nei giochi con i bambini ebrei e via via ascoltando attentamente i dotti rabbini di quella città¹⁴ che, come è noto, aveva nel passato favorito i contatti fra le due religioni in vista di conversioni al cristianesimo, prima che si scatenasse l'ondata delle espulsioni e dei processi di fine secolo. La frequentazione con i «parvuli iudeorum» sarà addotta, ma senza riscontri oggettivi, dal teologo cattolico e acerrimo oppositore di Lutero, Johannes Eck (1486-1543), nel suo scritto antisemitico *Ains Juden büechlin Verlegung* del 1541, per confermare la personalità di “nuovo cristiano” per Nigri¹⁵, non infrequente, del resto, fra i Domenicani del tempo.

Bernhard Walde, *Christliche Hebraisten Deutschlands am Ausgang des Mittelalters*, Münster i. W., Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1916, p. 70-151; Thomas Willi, *Christliche Hebraisten der Renaissance und Reformation*, «Judaica», 30 (1974), p. 78-85; 100-125. Per la letteratura più recente cfr. Nigri (Schwartz), Petrus, in: *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, 2. völlig neu bearb. Aufl., begründet von Wolfgang Stammer, fortgeführt von Karl Langosch, redaktion Christine Stöckinger-Löser [et al.], Berlin-New York, W. de Gruyter, v. VI, 1987, p. 1008-1013; Heinz Schreckenber, *Die christlichen Adversus-Judaeos-Texte und ihr literarisches und historisches Umfeld (13.-20. Jh.)*, Frankfurt a. M., Peter Lang, 1994, p. 545-555; Benedikt Konrad Vollmann, *Nigri, Petrus*, in: *Neue Deutsche Biographie*, hrsg. von der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Berlin, Duncker & Humblot, v. XIX, 1999, p. 254-255; Ursula Ragacs, *Petrus Nigri*, in: *Lexikon für Theologie und Kirche*, 3. Aufl., begründet von Michael Buchberger, hrsg. von Walter Kasper [et al.], Freiburg i. B., Herder, v. VIII, 1999, p. 132; Christopher Ocker, *German theologians and the Jews in the fifteenth century*, in: *Jews, Judaism and the Reformation in sixteenth-century Germany*, edited by Dean Phillip Bell and Stephen G. Burnett, Leiden, E. J. Brill, 2006, p. 33-65, in partic. p. 46-59.

¹⁴ «Quamvis enim ea quae in Hispanijs cum paruulis iudeorum in latibulis degens, ab eiusdem ligwe doctis audieram, tenaciter memoriae recondita habeam», Petrus Nigri, *Tractatus contra perfidos Judaeos de conditionibus veri Messiae*, Esslingen, Konrad Fyner, 1475, c. 2r.

¹⁵ «[...] Das wider spil ist wol war / das münch und pfaffen oft auf gestanden seind wider die juden zu disputiern / wie oft in Castilia und Navarra geschähen: Ich wil nur ain teütschen nennen. Petrus Schwartz prediger ordens / wie er von Salamin kam / ebraisch und Arabisch gelernt / hat er nit oft den juden aussboten mit ihn zu disputiern / sonderlich zum Frankfurt Regensburg / und Worms: Erlangt bey dem Kaiser das die juden zum Regensburg müßten an sein predig gan: In denen er allweg wider die juden predigt. [...]», Johannes Eck, *Ains Juden büechlin Verlegung: darin ain Christ / gantzer Christenheit zu schmach / will es geschehe den Juden unrecht in bezichtigung der Christen kinder mordt*, Ingolstadt, Alexander Weissenhorn, 1541, cap. 15 («Münch und pfaffen machen die Juden nit hessig / die überladen seind mit menschen fündlin»), c. 53v-54r. Il testo, dedicato al principe-vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo (1512-1578), rappresenta una *summa* del discorso dotto sull'omicidio rituale in risposta ad uno scritto nel quale si difendevano gli ebrei dall'infamante accusa, pubblicato anonimo ma verosimilmente opera del teologo luterano ed ebraista Andreas Osiander (1498-1552) discepolo, come lo stesso Eck, di Johann Reuchlin.

A questo periodo risalirebbe lo studio dell'*Antico Testamento* e del *Talmud*, maturandone il fermo proposito di convertire gli ebrei. Tornato in Germania si addottorò in filosofia a Friburgo e poi in teologia a Ingolstadt e, assicuratosi l'appoggio del principe-vescovo di Ratisbona Enrico IV di Absberg (1409-1492), lanciò una campagna controversistica che, dal 1474, lo impegnò nella propaganda antiebraica i cui contenuti sintetizzò poi nel *Tractatus contra perfidos Judaeos de conditionibus veri Messiae*, dedicato al principe-vescovo di Ratisbona, pubblicato nel 1475 a Esslingen da Konrad Fyner, incentrato «ad Judaeorum perfidiam extirpandam»¹⁶.

Per la sua fama di grande esperto in quello stesso anno fu convocato dal principe-vescovo di Trento Johannes Hinderbach (1418-1486) in veste di consulente nel famoso processo contro gli ebrei di quella città¹⁷, dove il francescano Bernardino da Feltre predicava l'odio anti giudaico. Come ben noto, e nonostante gli interventi di papa Sisto IV e dell'arciduca del Tirolo Sigismondo d'Asburgo per niente favorevoli all'agire del vescovo trentino, gli ebrei della città, incolpati di omicidio rituale per la scomparsa del piccolo Simone nel tempo di Pasqua, furono condannati a morte, rei confessi dopo tortura e battezzati secondo la prassi¹⁸. Non

¹⁶ Petrus Nigri, *Tractatus contra perfidos Judaeos de conditionibus veri Messiae*, cit. c. 43v.

¹⁷ Nel commento al Salmo 13,4 (*devorantes populum meum*), Nigri così riferisce: «quod ad literam de Judeis exponitur, qui comedunt christianos [...] quia interficiunt innocentes et paruulos christianorum et comedunt in mazot i. e. fogaciis uel azimis panibus sanguinem ipsorum et bibunt miscendo in vino in paza i. e. pascate in cena, ut expertum claret in sancto martire symone in Ciuitate Tridentina, quod mihi optime constat, qui processibus corrigendis personaliter interfui pluribus Judeis reis existentibus vinis tamen captis aliis sentenciatis Anno domini M° CCCCLXXXV, qui et Jubileus fuit ex indulto pape. Idem expertum est in ciuitate inclita Ratisponensi anno sequenti et in compluribus aliis locis.», Petrus Nigri, *Super Psalmos*, (München. Bayerische Staatsbibliothek, ms. Clm. 23818, c. 39v), in: Bernhard Walde, *Christliche Hebraisten Deutschlands am Ausgang des Mittelalters*, cit., p. 94 nota 2. I commentari, dedicati a Sisto IV, furono composti tra il 1476 e il 1477. Nell'indirizzo al pontefice Nigri, paragonandosi a Girolamo, ricorda ancora la permanenza in Spagna: «Quod soffronii diuum Jeronimum ecclesie sancte interpretem instigantis occasio fuit, quatenus de hebraica veritate in latinam lingwam librum ymnorum transferret, hoc et mihi in hispaniis Judeorum latibulis cum paruulis rudimenta lingwe hebraice capienti exstitit causa huic operi feruencius insudare. Audiebam quippe per singulos versus communis, qua vtimur, translacionis, cum solum gnarus essem, ad hebraicam collate veritatem interpretis iniurias; quibus ego laescitum tandem per dies cuiusdam peritissimi neofiti consilium cum exposcerem, psalterium, quo orando in ecclesiis vtimur, non esse translatum a Jeronimo asserebat, sed aliud quoddam michi in libraria salamantine vniuersitatis monstrandum. Quod tandem intuitus graui, qua vrgebar, animi molestia deposita resumtis viribus cepta letus prosequutus sum, hac intencione menti recondita, ut preminatum opus, si doctus gracia dei suffragante tandem in lingwa hebraica euaderem, primum diligencius corrjgendo elaborandum susciperem. [...], *ibid.*, p. 90.

¹⁸ Cfr. A. Esposito – D. Quagliioni, *Processi contro gli Ebrei di Trento (1475-1478)*, Padova, Cedam 1990-2008, 2 v.; W. Treue, *Der Trienter Judenprozeß. Voraussetzungen, Abläufe, Auswirkungen (1475-1588)*, Hannover, Hahn 1996.

è da escludere che la risonanza suscitata dall'episodio in seguito al quale molti ebrei tedeschi si rifugiarono nell'Italia settentrionale, avesse attivato anche l'attenzione del Marzio mentre attendeva alla stesura del suo *De incognitis vulgo*¹⁹, in terra veneta, nella sua residenza di Montagnana dove, accanto alla folta colonia di narnesi, abitavano anche molti ebrei, alcuni dei quali dediti agli *studia humanitatis* e soprattutto alla medicina.

In Germania Nigri si dedicava alla predicazione antiggiudaica in diverse città, tra cui Francoforte, Worms, Bamberg e Norimberga e, nel 1477 alla pubblicazione del *Der Stern Meschiah*, che riprende e amplia il *Tractatus contra perfidos Judaeos*, nel quale si impegna a dimostrare che la loro era una falsa religione. In questo scritto, dopo aver ammonito i lettori a far uso della ragione, secondo le buone regole del tomismo, intende "dimostrare" il pericolo non solo della letteratura ebraica ma anche della stessa presenza di ebrei che divengono traditori della vera fede e quindi colpevoli *in toto* di blasfemia ed eresia²⁰.

Non meraviglia peraltro che nel 1481 Mattia Corvino lo invitasse a Buda non solo per la sua fama, ma anche su raccomandazione del domenicano Antonius Jadratinus, alias Antonio da Zara, cappellano di corte e confessore della regina Beatrice, offrendogli il rettorato dello *Studium* da lui fondato. L'illustre frate si

¹⁹ Del *De incognitis vulgo*, dedicato al re Mattia, esistono versioni diverse. Il testo presumibilmente più antico è quello contenuto nel codice E IV 11 della Biblioteca Nazionale di Torino: *Galeotti Martii Narniensis Tractatus de incognitis vulgo*, saec. XV, cart., 145 cc. (effettive 125), edito in parte in Galeotto Marzio da Narni, *Quel che i più non sanno (De incognitis vulgo)*, a cura di Mario Frezza, Napoli, Pironti 1948. Le citazioni verranno tratte principalmente dal codice torinese, segnalato in seguito *De incognitis vulgo*. Sul trattato cfr. Cesare Vasoli, *Note su Galeotto Marzio*, «Acta litteraria Academiae scientiarum Hungaricae», 19 (1977), p. 51-69 (rist. in Id., *La cultura delle corti*, Bologna, Cappelli, 1980, p. 38-63); Manlio Pastore Stocchi, *Profilo di Galeotto Marzio umanista eretico*, in: *Galeotto Marzio e l'umanesimo italiano ed europeo*, cit., p. 15-50; Gabriella Miggiano, *Galeotto Marzio da Narni. Profilo*, cit., n. 33-34 (1992), p. 88-154; Ead., *'Etiam tacente Christo': l'eresia laica di Galeotto Marzio*, in: *La civiltà ungherese e il cristianesimo. A magyar művelődés és a kereszténység. Atti del IV° Congresso Internazionale di Studi Ungheresi, Roma-Napoli, 9-14 settembre 1996*, a cura di I. Monok e P. Sárközy, Budapest-Szeged, Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság 1998, v. I, p. 208-226; Graziella Federici Vescovini, *Galeotto Marzio da Narni. Un filosofo umanista eclettico*, in: *Presenze filosofiche in Umbria II. Dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Antonio Pieretti, Milano, Mimesis 2012, p. 97-125.

²⁰ «Das buch, welichs wirt genennt [...] stern des Meschiah [...] ist gemacht allein auss dem alten gesez zu einer erclerung vnd bestigung dess christlichen glaubens vnd zu einer besserung vnd bekerung der armen Jüden oder zu einer schendung yrs valschen glaubens», Petrus Nigri, [*Stern des Meschiah*], Esslingen, Konrad Fyner, 1477, c. 317r. Negli *Excerpta ex Petri Nigri Stella Messiae* così tradotto: «Liber, qui vocatur [...] Stella Messiae, [...] compositus ille est ex sola Lege veteri ad fidem Christianam tum illustrandum tum confirmandum, nec non ad Judaeos emendandos et convertendos, vel saltem ad vanitatem religionem eorum confundendam», Johann Christoph Wolf, *Bibliotheca Hebraea*, cit., v. IV, p. 527.

affrettò allora a dedicargli la sua nuova fatica, il *Clypeus thomistarum, sive quaestiones super arte veteri Aristotelis*, pubblicato nello stesso anno a Venezia da Raynaldus da Nimwegen²¹.

Strenuo difensore della logica tomistica, dichiarava nell'epistola dedicatoria l'intenzione di difenderne l'unica e incomparabile dottrina «adversus impugnantes»²², rappresentati, in primo luogo, da scotisti e nominalisti. Nel *Prologo*, infatti, ne cita i nomi raggruppandoli per Ordine religioso di appartenenza. Primi fra tutti i teologi francescani discepoli di Duns Scoto (dall'*illuminatus* Francesco de Mayronis a Landolfo Caracciolo) fino a Guglielmo da Occam. Tra gli eremitani di S. Agostino il filosofo nominalista Gregorio da Rimini, mentre fra i Canonici Regolari Iohannes Catalanus, cioè Juan Marbres detto "il Canonico"²³. Contro di loro, e contro gli

²¹ «[...] Instituisti namque hac ciuitate Buda florentissima regni tui sede apud praedicatorum ordinis fratres vniuersale gymnasium, ubi cuncti generis disciplinae philosophiae, theologiae sanctaeque scripturae vbertim possit quod quisque cupit haurire. [...] Ad cuius dignissimi studij ineunda principia ex Herbipoli Germaniae ciuitate euocatus sum per venerabilem virum fratrem Antonium Iadratinum in ordine meo doctrina atque religione praestantem; quem antea et tuae maiestatis regiae Capellanum et illustrissimae reginae Beatricis, ornatissimae amantissimaeque consortis tuae spiritualem patrem et confessorem cognoueram; nunc vero electum tuae clementiae gratia in Modrussensem Antistitem periocunde cognosco. [...] Librum igitur quendam ab me nouiter editum tibi dedico, cui conficiendo plurimum contulit studij, plurimum sudoris atque vigiliarum inscribo Codicem, *Clypeus thomistarum* [...]», Petrus Nigri, *Clypeus Thomistarum sive Quaestiones super arte veteri Aristotelis*, [Venezia, Raynaldus da Nimwegen, 1481], c. 2r. Ricordiamo per inciso che la stima di Mattia verso Antonio da Zara († 1483) fu tale che nel 1480, morto il vescovo di Modruš Niccolò Machinensis di Cattaro (1427-1480), il re lo nominò successore, senza attendere il consenso di Sisto IV. Questi nel frattempo aveva designato in quella diocesi Cristoforo da Ragusa ma Mattia si rifiutò di destituirlo e tentò invano di far ritirare la nomina pontificia. Il contrasto provocò un forte attrito e Mattia arrivò quasi a minacciare uno scisma. Solo con la morte di Antonio da Zara nel 1483 Mattia diede il beneplacito per il Raguseo. Sul domenicano Antonio da Zara cfr. Florio Banfi, *P. Antonio da Zara O.P. confessore della regina Beatrice d'Ungheria*, «Archivio Storico per la Dalmazia», 26 (1938), p. 282-302; *Antonio da Zara*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., v. 3, 1961, p. 583.

²² «[...] beati thome aquinatis singularem incomparabilemque doctrinam aduersus impugnantes quosque defendere nitar. Quo in opere quid praecipue agam de quo differam quid intendam quid etiam dicendorum ordo qui due causae me ad scribendum excitauit, subiectus aperit prologus, capescendoque veritas cibo quantum officiat emula scientia patefacit [...]», Petrus Nigri, *Clypeus Thomistarum*, cit., c. 2r.

²³ «Affirmare non ausim malo equidem, et si decipiar, existimare bono animo facta esse quae malo, quam malo quae bono. Ea igitur propter doctoris huius angelici immo divini mihi partes assumens respondendum duxi contradictoribus cunctis, ut quantum ab luce veritatis abhorreant quae eius nomen effundere queritant elucescat. Sequar hunc ordinem, imprimis enim ad modum commenti super Aristotelis dyalectica veteri quaestiones inducam, ad liberales artes atque philosophiam plurimum conducentes. Afferam deinde nonnullos litterarum fama atque scientiae praestantissimos viros, et quidem ex sacro ordine fratrum minorum Joannem Scotum quem doctorem subtilem vocant. Franciscum Mayronem quem illuminatum, Petrum Aureoli

altri «paulistas, terministas et nominales», Nigri si propone di «destruere, solvere, confutare» le «opinionones, argumenta, contrarietates»²⁴ avverso Tommaso, con il fine di garantire l'eccellenza della scuola domenicana (rappresentata da Alberto Magno, Hervé di Nédellec, Pierre de La Palu, Guglielmo di Maricalm, Jean Cabrol di Tolosa e Giovanni da Napoli)²⁵, identificata *tout court* con quella tomista²⁶, la sola garante della verità.

A Mattia, esaltato come “trucidatore” di un enorme numero di turchi imitando in questo la fama di suo padre Giovanni Hunyadi²⁷, riconosce il merito dell'istituzione dell'«universale Gymnasium» affidato ai Domenicani per l'insegnamento della filosofia, della teologia e delle Sacre Scritture, mostrando, infine, con l'orgoglio della modestia, la propria riconoscenza per la prestigiosa nomina a rettore.

In quel tempo incontrò certamente Galeotto a Veszprém quando, nella primavera del 1482, accompagnava il nuovo preposto Ladislaus Bozkowicz (1455-1520), nipote di Prothasius vescovo di Olmütz, già amico del Marzio e di Giano Pannonio.

argumentatorem acerrimum, Petrum Aquilanum, Guilielmum Occham, Antonium Andreae atque Landulfum. Ex ordine autem heremitarum Gregorium Ariminensem. Ex canonicis regularibus Ioannem Cathalanum», *ibid.*, c. 2v.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ «Sectatus sum quidem ex ordine praedicatorum celeberrimos viros Albertum colonensem quem vulgo magnum appellant. Herveum Britonem acutissimum Petrum de Palude, Guilelmum de Maricalmo, Ioannem Capreoli tholosanum, ac Ioannem Neapolitanum, caeterosque professionis eisdem doctores illustres quibus in sancti doctoris litteris atque doctrina plurimum luminis enancisci potest», *ibid.*

²⁶ Cfr. Serge-Thomas Bonino, *La scuola tomista nel secolo XV*, in: *La teologia dal XV al XVII secolo. Metodi e prospettive*, a cura di Inos Biffi e Costante Marabelli, Milano, Jaca Book, 2000, p. 57-70; *University, council, city: intellectual culture on the Rhine, 1300-1550*. Acts of the XIIth International Colloquium of the Société Internationale pour l'Étude de la Philosophie Médiévale (Freiburg im Breisgau, 27-29 October 2004), edited by Laurent Cesalli, Nadja Germann and Maarten J.F.M. Hoenen, Turnhout, Brepols, 2007, in partic. p. 128-133. Cfr. anche Martin Grabmann, *Mittelalterliches Geistesleben. Abhandlungen zur Geschichte der Scholastik und Mystik*, Hildesheim, Zürich, Georg Olms Verlag 1984, v. III.

²⁷ «[...] ut de prophetis dicitur, quasi urbem Eneam posuit et lapidem adamantinum aduersus truces ferales ac minabundos turchos communes christianorum hostes quorum impetus rabiem atque furores nemo unquam repressit, nemo sustinuit nisi tu magne princeps, qui eos frequenter multa strage multisque excidijs fatigasti, sudisti, strauisti, illustriumque victoriarum potius in amplissimum regnum tuum non solum spolia captiuos gloriamque portasti, verum etiam opidorum, urbium atque prouinciarum imperium detulisti. Imitaris profecto, ut caeteros omitto, strenuissimum virum, magnanimumque ducem ioannem hunniadinum genitorem tuum, quem apud latiam gentem vulgo bianchum appellant, quo nostro aeuo imo multis antea saeculis animosior nemo fuit nemo robustior, valido, gloriosior; quippe qui sepenumero tantum cruoris ex his hostibus sudeat, quantum et unius torrentis alueum complere atque inundare posset. [...]», Petrus Nigri, *Clypeus Thomistarum*, cit., c. 2r.

Dal documento edito da Fraknói non conosciamo la causa del contendere ma è evidente che la posizione del frate poteva suscitare sicura irritazione nel Marzio che pochi anni prima, nel suo *De incognitis vulgo*, non aveva lesinato severe critiche alla tradizione mostrando piuttosto di optare per quella *via moderna* tanto esecrata dal Nigri, e certamente insidiosa per chi la perseguisse. Nel 1477, infatti, il libro di Galeotto era stato sequestrato dall'Inquisizione veneziana e «abbruciato»²⁸ in base alla condanna seguente all'abiura che salvò l'autore dalla pena capitale.

Si sa che nelle loro vivaci polemiche anche i più raffinati umanisti non lesinavano accuse infamanti. Figuriamoci come potevano essere i diverbi tra un frate di grande dottrina filologica e teologica, rigorosamente ortodossa, e un laico che reclamava la sua e l'altrui "autonomia" da qualunque imposizione dottrinale, forse non lontano da certi afflati "boemi" respirati durante i suoi soggiorni magiari. Non c'era argomento che non potesse provocare piena discordia e, per giunta, in ogni campo del comune sapere.

Non meraviglia quindi se in una a noi, per ora, ignota occasione, questo inevitabile attrito si traducesse in uno scontro anche fisico. Tra le due figure c'era una diversità non solo caratteriale²⁹. È rimasta arcinota l'imponenza della corporatura di Galeotto Marzio, "palestrato" fin dalla scuola del Guarino, nonché orgoglioso della propria prestanta dimostrata in età matura in un confronto con un famoso atleta turco³⁰. Era stato lo stesso sovrano ad incoraggiarlo alla lotta e poi ad acclamare il vincitore.

²⁸ «[...] alla fine il condannaro ad esser messo sopra un solaio in piazza con una corona di diavoli in testa dove fusse letta la sentenza e abbruciato il libro ed egli si chiamasse in colpa di quello che avea detto o scritto che fosse contro la Chiesa», come riferisce Marin Sanudo, *Vitae Ducum Venetorum italice scriptae ab origine Urbis, sive Ab anno ccccxxi. usque ad annum mccccxciii*, in: Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* [...], Milano, Stamperia della Società Palatina, v. XXII, 1733, col. 1206.

²⁹ Sanudo ricordava la prontezza di spirito che durante l'esecuzione della condanna Galeotto aveva dimostrato in un breve alterco con un "gentiluomo" che partecipava divertito al suo ludibrio e disse: «O che porco grasso! e colui si voltò dicendo: È meglio esser porco grasso che becco magro!». Questo aneddoto fu ripreso spessissimo da tutti coloro che si sono occupati del Marzio. Per spiegarlo meglio Naudé lo commenta «quod ideo dicebat, quia uxor illius nobilis erat valde impudica. Unde Itali talium uxorum maritos hircos, idest, cornutos vocant», Gabriel Naudé, *Naudaeana et Patiniana, ou Singularitez remarquables, prises des conversations de mess. Naude' & Patin*, Paris, Florentin & Pierre Delaulne 1701, p. 57.

³⁰ È lo stesso Marzio a riferire, in uno dei pochi cenni autobiografici, l'episodio avvenuto in Ungheria durante la campagna condotta nel 1468 da Mattia contro Giorgio di Podèbrady, re di Boemia, e riportato nella sua polemica contro Giorgio Merula in risposta ai rilievi mossi dall'alessandrino contro il *De homine*: «Et Galeottus notus erat etiam in fortitudine a quibusdam qui studuerant in Italia. Et rex quoque non erat huius rei ignarus, tandem rex compellat Galeottum dicens: estne tibi aliquid artis et virium antiquarum et pristinae virtutis, quoniam ex tanto agmine nemo

Non conosciamo invece l'aspetto del suo avversario che forse poteva esibire soltanto il lustro delle proprie prerogative accademiche ma soprattutto delle proprie cariche ecclesiastiche, e l'irriverenza di chiunque osasse venire alle mani con un personaggio di sì alto rango, costituiva, ovviamente, un elemento aggravante della pena, come lo fu per Galeotto.

Sia Nigri che Marzio valorizzavano la sapienza antica ma l'uno per conservarla, e l'altro per superarla. A favore del Nigri occorre apprezzare i suoi propositi, sia pure non originali, di un confronto diretto con la cultura rabbinica attingendo al comune bagaglio vetero-testamentario e dando grande rilievo all'analisi filologica³¹.

audet adire Alesu?», Galeottus Martius, *Refutatio obiectorum in librum de homine a Georgio Merula*, Venezia, Jacques Le Rouge 1476, c. 49r. Per un inquadramento della personalità dell'alessandrino cfr. Alessandro Daneloni, *Merlani, Giorgio (Giorgio Merula)*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., v. 73, 2009, p. 679-685 e la bibliografia ivi citata. Sul *De homine* e la successiva *Refutatio* del Marzio cfr. i contributi nel citato convegno di Narni di Manlio Pastore Stocchi, *Profilo di Galeotto Marzio umanista eretico* (p. 15-50), di Zoltan Nagy, *Il fenomeno umano nel 'De homine libri duo' e nella 'Refutatio' a G. Merula di Galeotto Marzio* (p. 109-152) e di László Szörényi, *Le fonti antiche dei trattati filosofici di Galeotto* (153-163). E ancora: Gabriella Miggiano, *Galeotto Marzio da Narni. Profilo*, cit., n. 33-34 (1992), p. 65-88; Gian Mario Anselmi – Elisa Boldrini, *Galeotto Marzio e il 'De homine' fra umanesimo bolognese ed europeo*, «Quaderno degli Annali. Istituto Gramsci Emilia-Romagna», 3 (1995-1996), p. 3-83 (rist. in: *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento. Le radici italiane dell'Europa moderna*, Roma, Carocci 2008, p. 57-103); Francesca Florimbi, *Galeotto Marzio e Lorenzo Valla fra umanesimo e filologia*, in: *Lorenzo Valla e l'umanesimo bolognese*. Atti del Convegno internazionale (Bologna, 25-26 gennaio 2008), a cura di Gian Mario Anselmi e Marta Guerra, Bologna, Bononia University Press 2009, p. 85-92.

³¹ Lo stesso *Tractatus contra perfidos Judaeos*, «ex testibus hebraicis latinorum elementis utcumque figuratis confectum», si basa sulla disamina linguistica ampiamente illustrata nella prefazione: «[...] In inclite tue diocesis ciuitate Ratisponensi Reverendissima tua paternitate assistente cum clarissimo prelatorum et cetu, prudentissimis eiusdem ciuitatis consulibus [...] fidelissimo prelato, nominatissimis denique totius Alamanniae Judeorum rabinis ac copiosa eiusdem sede omnis status et sexus multitudine ex Judeorum voluminibus hebraica latina theutonicaque linguis tempore paschali, sub diuo, in ambone clare pronunciaueram ut calamo pingerem, perpetue memoriae reseruanda, instanter postulati optime presul. Tametsi tam salubri petitioni tue, minime contraire michi liceat, minus tam copiose in hac lingua obscurissima equivocacionibus plena eruditum, non modicum ad desiderati operis inceptione retrahi rationabile opineris oportet. Quamuis enim ea quae in Hispanijs cum paruulis iudeorum in latibulis degens, ab eiusdem lingue doctis audieram, tenaciter memoriae recondita habeam [...] singulis dictionibus hebraicis nostris literis utcumque exaratis, proprias latinas supraposui dictiones ne aliquam dictionem mea fictione adiectam suspiceris. Nec enim hoc cum quouis hebreo contendenti parum proderit, si nihil superflui de nostro nihilque necessarij obmittatur de suo. Hoc quoque seruato ordinem dictionum translationis diui Jeronimi nonnumquam obmittere pluresque et propter necessitate coniunctiones et gerundia ambiguitatem sensuum relinquentia ponere necesse erit. Si quae etiam reperiantur latinorum incongruitates mistica intelligencia // plene, quibus ligwa hebraica vndiquaque respersa est ne mireris, non enim

Per il Marzio, invece, gli scritti profetici, col loro linguaggio antropomorfo³² e popolare³³, andavano letti e interpretati secondo i lumi di un naturale discernimento e con l'attenzione al contesto storico perché, in definitiva, non erano *Verbum Dei*, ma parole di uomini³⁴.

Partendo da una riserva metodologica, di suggestione tanto averroistica quanto occamista sull'impossibilità per la ragione di indagare la sfera metafisica, Galeotto reclamava la necessità di mantenere distinto il piano teologico – che impone obbedienza «pedissequa»³⁵ per il suo carattere extrarazionale – da quello filosofico, che esige invece rigore dialettico, *leit Motiv* di tutto il *De incognitis vulgo*. Ne consegue che su temi canonici quali materia prima, eternità del mondo, unità dell'intelletto, immortalità dell'anima, la trattazione, condotta puntualmente sui testi con lo scopo di evidenziare le differenze «inter theologos et philosophos»³⁶, tende a mostrare le aporie e invocare la sospensione del giudizio con l'obiettivo di considerare, infine, le "verità" teologiche estranee ai principi della logica³⁷. Anche

primam sanctamque ligwa ac per infusionem ade datam romanorum regulis deformari oportet. Stridoribus denique ac sibillationibus mussitationibus diptongisque variis omissis, quae latinis literis figurari nequeunt, essentiales solum dictionum hebraicarum voces, signatas lector inveniet litera H aspirationum denotans quotiens signata reperietur pronunciari habebit. [...]», Petrus Nigri, *Tractatus contra perfidos Judaeos de conditionibus veri Messiae*, cit., c. 2r-v.

³² «Et in primis illud advertendum est Sacram Scripturam interdum Deo tribuere quae dei sunt, interdum vero quae hominis sunt et hoc modo pagani quoque fecerunt. Nam Ovidius de Iove, sic enim deum antiqui vocaverunt, ita loquitur: forte Iovem memorant diffusum nectare curas seposuisse graves. Ecce deum aliquando ebrium fuisse poetice narravit. Sic etiam in Psalmis: 'et excitatus est tanquam dormiens Dominus et tanquam potens crapulatus a vino' [...].», Galeottus Martius, *De incognitis vulgo*, cit., cap. XXXI, c. 139v, Ps. 78, 65.

³³ «tota Sacra Scriptura ad communem loquendi usum formata [...] Scriptura hanc habet dicendi consuetudinem ut generaliter loquatur», *ibid.*, cap. XIII, c. 67v, 70v, fino ad affermare che «in Sacra Scriptura multa simillima poeticis fabulamentis reperiuntur», *ibid.*, cap. XXIII, c. 110v.

³⁴ Così, ad esempio, si legge nel *De incognitis vulgo*: «cum cautione quadam verba Salvatoris intelligenda sunt» (cap. XIII, c. 70v). I testi sacri vanno infatti sfronati da iperboli e inesattezze perché «locutiones superlativae idest hyperbolicae in Scriptura sunt frequentes» (cap. XIV, c. 77r-v).

³⁵ «caeteras disciplinas vel inanes esse convincit, vel suae subicit potestati et ut pedissequas sequi iubet», *ibid.*, *Prohemium*, c. 4v.

³⁶ Cfr. in proposito i primi capitoli del *De incognitis vulgo*: «Quae differentia est inter theologos et philosophos de materia prima» (cap. I, c. 5r-7v), «De intellectu agente et possibili ubi reprehenditur error stoicorum et quibus nominibus illa appellantur» (cap. II, c. 8r-9v), «De religionis necessitate propter varias hominum opiniones et propter dictum averrois de unitate intellectus» (cap. III c. 10r-11v), «De immortalitate animae quae non potest ratione probari et quod aristotelis et platonis rationes non sunt efficaces ad immortalitatem demonstrandam, in qua opus est ad fidem recurrere» (cap. IV c. 11v-16v).

³⁷ Nella trattazione sull'immortalità dell'anima leggiamo infatti: «ad immortalitatem suadendam attamen nulla demonstratio efficax [...] nullum inexpugnabile argumentum, nulla inconcussa veritas, nihil omnino evidens, nihilque a cavillatione liberum reperitur ad hoc demonstrandum», *ibid.*, cap. IV, c. 15v.

Nigri si appellava alla ragione, ma postulandone il valore “dimostrativo” anche nel campo della fede secondo la tradizione tomistica³⁸.

L’edificio della Scolastica, che poneva la teologia quale *scientia Dei* atta ad esprimere sistematicamente e razionalmente il contenuto della fede, viene invece smantellato non solo su temi specifici, come ad esempio il battesimo dei bambini³⁹, sul quale è esplicitamente contrario alla posizione tomistica, ma anche su posizioni di fondo come lo stesso valore della fede che consiste «in meris purisque Dei verbis», e solo quelle trasmesse dai Vangeli, mentre non è altrettanto affidabile se fondata sulla *traditio*, pur se rappresentata da dotti e santi come Tommaso, Scoto, Agostino o Ambrogio⁴⁰. Per Nigri, invece, «firmæ solidæque doctrinæ vlla unquam scientiæ claritas adversatur»⁴¹.

³⁸ «In aller übung der vernunft ist die czu preysen vnd czu loben, das eyn mensch sich ubt czu lernen dise ding [...]», Petrus Nigri, [*Stern des Meschiah*], Esslingen, Konrad Fyner, 1477, c. 2r.

³⁹ Non si può pretendere come condizione di accesso alla salvezza il battesimo, che segue invece la decisione di accogliere i “mandata Christi”. Nel rapporto diretto dell’uomo con Dio il Battesimo ha solo un valore subordinato di iniziazione, riscontrabile anche nei rituali pagani del “dies lustricus”. Se obbligatoriamente imposto, il Battesimo è anche ingiusto. In proposito Galeotto rimanda allo sgomento per gli insepolti che Virgilio esprimeva attraverso la figura di Enea nel VI libro dell’*Eneide* («sortemque animo miseratus iniquam» v. 332): «Cur baptismatis sorti non comparabimus? Filius enim ex parentum negligentia salutari aqua minime tinctus privatur visione divina [...] iniqua enim [sors est] puniri propter alterius negligentiam», Galeottus Martius, *De incognitis vulgo*, cit., cap. XXXI, c. 140v. L’argomento qui sfiorato è molto interessante anche perché non riguarda soltanto la decisione adulta di ricevere il Battesimo, ma fa intendere qual è il pensiero del Marzio sull’usanza di amministrarlo ai bambini. Sembra dunque chiarissima una sorta di anabattismo forse di derivazione boema, come la sua riduzione dei sacramenti a quelli di origine apostolica confermati dal Vangelo, Battesimo ed Eucarestia.

⁴⁰ «Fides igitur, ut ait Apostolus ad Romanos: ex auditu est, auditus auteum per verbum Christi. Haec igitur iam virtus et a Romanis sub alia ratione culta. [...] Fides autem, ut iam diximus auctoritate Apostoli, ex auditu est. Nam in meris purisque dei verbis consistit. Nam qui ea de causa credunt quia docti, sancti viri, ut sanctus Thomas Aquinas, ut Scotus, ut Augustinus, Ambrosius ceterique aut doctrina aut sanctitate aut utroque conspicui, aliquid asserunt non habent fidem. Nam si isti errent vel aliorum dicerent tantundem facerent. In omnibus autem humanis potest error oriri», *ibid.*, cap. V, c. 17r, 20v; *Rm.*, 10, 17.

⁴¹ Avendo premesso che: «Quam itaque ob causam et in sacra theologia et in rerum naturalium humanorumque actuum disciplina unius beati Thomae Aquinatis admirabilem caelicamque doctrinam complectendam ab omnibus esse censerem. Is namque tanta conscripsit, tam culte graviter ordinate ut plene erudiri, nobiliter instrui, profunde integre, sancteque doceri, qui non possit est nemo. [...] bene quoque de humanis atque diuinis rebus, de moribus, de natura, de fidelitate conscripsit. [...] Unde igitur posteriorum modernorumque doctorum, in huius viri amplissima documenta tanta molitio, ut vis omnem disserendi improbandi, arguendi, confutandi, excitent et inflamment quo sapientiae suae splendorem, quem et si auferre minime valent, verborum saltem involueris ac sermonis nube videantur obducere?», Petrus Nigri, *Clypeus Thomistarum*, cit., c. 2v.

Non basterebbe dimostrare, se fosse possibile, l'eccellenza oggettiva di una fede, ma è molto importante anche il consenso soggettivo. Così la ragione assume un suo ruolo non tanto però in senso positivo, come nel *doctor angelicus*, bensì in senso negativo, per convincere che la fede è un "dono di Dio", un patrimonio individuale non trasmissibile.

Quanto al destino ultimo, se questo dipende da Dio, inteso più come Fato che come Provvidenza, ne deriva che ogni credente, «Turchus, Iudaeus, haereticus, Gentilis»⁴², può accedere alla salvezza in base alla propria condizione umana che lo pone individualmente e moralmente in un rapporto personale col proprio Dio, senza intermediari obbligati e obbliganti⁴³.

È particolarmente rilevante nel frangente storico e nel diffuso allarmismo vissuto in tutta l'Europa, il fatto che Marzio, per così dire, salvasse l'anima dei "nemici", allora identificati in eretici, Turchi, Ebrei e "Gentiles", ovvero i nuovi pagani che le esplorazioni coeve delle coste dell'Africa occidentale ponevano per la prima volta a contatto col cristianesimo⁴⁴, dedicando queste sue pagine proprio all'«acerrimus propugnator christianorum»⁴⁵, il re di Boemia e d'Ungheria Mattia Hunyadi, la cui fama rifulgeva per tutto il mondo per «horrida turchorum bella»⁴⁶. Il contrasto con l'antigiudaico Nigri non poteva che essere evidente e totale.

⁴² Galeottus Martius, *De incognitis vulgo*, cit., cap. V, c. 27v.

⁴³ «Unde concludendum est ex quacumque fide, quacumque religione bene recteque viventes praeceptaque illius quem deum opinantur servantes, divinam maiestatem respicientes, ex signis beatitudinem adipisci», *ibid.*

⁴⁴ Nel XIV capitolo, «Quod non est verum quod verbum christi pervenerit in omnem terram ubi irridentur et confutantur rationes Lactantii dicentis non posse antipodes reperiri» (c. 73r-78r), Marzio si concentra sul solo Lattanzio, – «cui in confutatione adversariorum palmam detulisse videtur Hieronymus» –, il quale difetta, tuttavia, di quella condizione «pernecessaria», secondo Cicerone e Quintiliano, costituita dalla conoscenza scientifica («matheseos cognitionem»), e solo per questo «ex numero oratorum merito existimatur». A Lattanzio risaliva la convinzione, fatta propria dalla Chiesa, dell'avvenuta evangelizzazione generale dell'umanità, ma Galeotto, confutando le sue asserzioni contro la sfericità della terra, conclude: «Ad has igitur antipodas, quos Lactantius ex matheseos ignorantia esse pernegavit, numquam verbum Christi delatum est, sicuti ad plurimas insulas quas longo tempore post cognovit usus». Per avvalorare l'affermazione insiste sul *loquendi modus* basato sull'allegoria «sicut ad Romanos ostendit Apostolus, omnes autem dixit audivisse ut est apud eum loquendi modus, ut supra est declaravimus, [...] Et tales locutiones superlativae, idest hyperbolicae, in Scriptura sunt frequentes [...] Apostolus igitur qui sensum Davidis de orbibus caelestibus ad fidei declaratores mystice transtulit cum ad omnes verbum Dei delatum ait more suo ad magnam retulit partem. Non enim ad antipodes devenisse autumat», *ibid.* c. 76v-78r. Cfr. anche Gabriella Miggiano, *Galeotto Marzio da Narni. Profilo*, cit., n. 33-34 (1992), in partic. p. 104-107 e p. 151-154; Ead., *La fortuna del pensiero di Galeotto Marzio in Europa tra Cinquecento e Seicento*, cit., p. 189-194.

⁴⁵ Galeottus Martius, *De incognitis vulgo*, cit., cap. XXXI, c. 139r.

⁴⁶ *Ibid.*, *Ad Serenissimum regem Mathiam*, c. 5r.

Sul finire del secolo XV e l'inizio del successivo, con l'intensificarsi di atteggiamenti antisemitici nei territori tedeschi dove si invocavano interventi sempre più decisi da parte dell'autorità imperiale per la confisca e la distruzione di libri ebraici ritenuti pieni di bestemmie anticristiane, proprio le opere antiguidaiche di Nigri furono attentamente lette, vagliate e criticate, entrando così nelle vibranti controversie che contrapponevano la teologia scolastica, in particolare quella dei Domenicani, alla cultura filologica e giuridica umanistica, in un proliferare di *pamphlets* favoriti dalla diffusione della stampa tipografica, come nel noto *affaire* che coinvolse Johann Reuchlin (1455-1522)⁴⁷, il Capnion, e Johann Pfefferkorn (1469-1521), il Pepercornus, i cui esiti influenzeranno anche le posizioni di Erasmo e Lutero.

Con i suoi scritti antisemitici, pubblicati tra il 1507 e il 1509, l'ebreo convertito Pfefferkorn aveva ottenuto, nell'agosto del 1509, un mandato imperiale per la confisca e distruzione dei testi ebraici ad eccezione del *Vecchio Testamento*, sospeso tuttavia nel novembre successivo per l'istituzione di una commissione d'esame, voluta dallo stesso Massimiliano I, che vide la partecipazione dei rappresentanti delle Università di Colonia, Erfurt, Heidelberg e Magonza, nonché di esperti quali lo stesso Pfefferkorn, l'ex Rabbino di Colonia Victor von Carben, il rettore dell'Università nonché Inquisitore generale Jacob van Hoogstraten e lo stesso Reuchlin.

Quando nella primavera del 1511 Pfefferkorn pubblicò il suo *Handt Spiegel*, Reuchlin, pioniere dell'umanesimo tedesco, amico e collaboratore di Konrad Celtis⁴⁸, riconosciuto come la maggiore autorità in Germania per l'insegnamento

⁴⁷ Nella vasta letteratura in merito segnaliamo: Moshe Goshen-Gottstein, *Reuchlin and his generation*, in: *Reuchlin und die Juden*, herausgegeben von Arno Herzig und Julius H. Schoeps, in Zusammenarbeit mit Saskia Rohde, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1993, p. 151-160; Ellen Martin, *Die deutschen Schriften des Johannes Pfefferkorn. Zum Problem des Judenhasses und der Intoleranz in der Zeit der Vorreformation*, Göppingen, Kümmerle, 1994; *Reuchlin und Italien*, herausgegeben von Gerald Dörner, Stuttgart, Thorbecke, 1999; Erika Rummel, *The case against Johann Reuchlin. Religious and social controversy in sixteenth-century Germany*, Toronto, University of Toronto Press, 2002; David H. Price, *Johannes Reuchlin & the campaign to destroy Jewish books*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011; Avner Shamir, *Christian conceptions of Jewish books. The Pfefferkorn affair*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 2011; *The preservation of Jewish religious books in sixteenth-century Germany: Johannes Reuchlin's "Augenspiegel"*, edited and translated by Daniel O'Callaghan, Leiden, Brill, 2013, in partic. p. 5-96.

⁴⁸ Sul poeta e umanista tedesco, infaticabile promotore dei circoli accademici sul modello italiano, cfr. Tibor Klaniczay, *Celtis und die "Sodalitas litteraria per Germaniam"*, in: *Respublica Guelpherbytana. Wolfenbütteler Beiträge zur Renaissance- und Barockforschung. Festschrift für Paul Raabe*, herausgegeben von August Buck und Martin Bircker, Amsterdam, Rodopi, 1987, p. 79-105; Id., *Umanisti boemi a Buda all'inizio del Cinquecento. Contributo alla storia della "Sodalitas Litteraria Danubiana"*, in: *Filologia e letteratura nei paesi slavi. Studi in*

dell'ebraico a cui dedicò i *Rudimenta linguae hebraicae* del 1506, replicò prontamente con l'*Augenspiegel*, accomunando nel discredito il nome dell'avversario alla schiera dei più violenti sostenitori dell'antigiudaismo. Primi fra tutti gli ebrei spagnoli convertiti: Salomon ben Levi che, col nome di Paolo di Santa Maria, divenne prima vescovo di Cartagena, poi di Burgos, quindi gran cancelliere di Spagna, autore dello *Scrutinium Scripturarum contra perfidiam Judaeorum*; Alonso de Espinas che divenne francescano e poi rettore dell'Università di Salamanca, autore del *Fortalitium contra Judaeos, Saracenos et alios christianae fidei inimicos*. E ancora l'esegeta francescano Niccolò da Lyra e, fra i domenicani, Ramón Martí, insegnante di ebraico a Tunisi e Barcellona, autore del *Pugio fidei adversus Mauros et Judaeos*, Petrus Nigri con il *Der Stern Meschiah* e Pfefferkorn. Quest'ultimo, l'istigatore del caso, proponeva di abolire l'insegnamento del *Talmud* perché contenente oscenità e diffamazioni⁴⁹. Alla caparbia

onore di Sante Graciotti, a cura di Giovanna Brogi Bercoff, Roma, Carucci, 1990, p. 551-564; Id., *Die Akademie als die Organisation der intellektuellen Elite in der Renaissance*, in: *Sozialgeschichte Fragestellungen in der Renaissanceforschung*, herausgegeben von August Buck und Tibor Klaniczay, Wiesbaden, Harrassowitz, 1992, p. 1-15; Id., *Istituzioni degli 'Studia humanitatis' in Europa centrale*, in: *L'umanesimo nell'area danubiana*, cit., p. 15-26; Id., *La 'Sodalitas litteraria Danubiana'*, in: *Alle origini del movimento accademico ungherese*, a cura di Amedeo Di Francesco, Judit Papp, Orsolya Száraz, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2010, p. 71-109.

⁴⁹ Così si legge nel *Ratschlag, ob man den Juden alle ire bücher nemmen, athun vnd verbrennen* del 6 ottobre 1510, pubblicato tra le c. I-XX del suo *Augenspiegel*: «Dar wieder moecht aber ainer sagen mir ist nit not das ich den thalmud verstand/ die weil man so vil büchlen wider die iuden truckt/ darin ich liß das der Thalmud ain boes ding ist/ vnd magister Raimundus in pugione 3. par. dis. iij. c. xx. von dem Thalmud so schantliche ding // sagt das es erber leüt nit hoeren moegen. Des gleichen Fortalicium fidei/ vnnd Paulus Burgensis in additione capituli xxxiiij. Jsaie. et Zacharie quinto/ vnnd bruder Petrus Nigri inn dem stern des Messias/ auch Johann Pfefferkorn der sollicitator dis hanndels schreiben das die lere des Thalmud sei wüst vnnd vnrayn/ mitt vil boeißen scheltwortten. [...] Jch hon aber der selben nie kainen geleßen myns gedenckens die dar wider geschriben hond/ das sie begert oder gewünst hetten das der Thalmudt vrebrennt wer geweßen/ allain auß genommen die zwen obgemelt brüder Petrus Nigri prediger ordenns vnnd Johann Pfefferkorn der new getawfft/ die by mynen tagen gewesen sind/ vnd mit denen baiden ich geredt hab/ Den selben nym ich es auch nit für übel vnnd billich/ dann sie habent ain anfechtung zu gott/ doch nit nach der wissenhait alls Paulus spricht ad Romanos. X. Aber die anndern vor vnns über hochgeleritten vnnd sprachen gar vil verstendiger wie wol sie // hart wider den Thalmud schreiben/ noch dann so wünstten sie nit das er verbrent vnd verdickt were/ inen geschicht wie ainem adelichen ieger dem gleich ich wol vndern grossen fürsten gesehen hab so er ainen stoltzen hirsch mit vil enden über ain weit feld iagen tut/ vnd waiß doch wol das er im nit kan entgon. So welt er vmb lusts willen nit/ das er erstochen oder erschossen were/ Er sicht in lieber iagen dan fahen. Also thon die geleritten vnd weisen leüt die ainen lust haben den Thalmud vnd syne anhenger mit vernünfftigen vnd künstlichen wortten zu widertreiben/ was lobs wolten sie erlangen/ wie wolttten sie erscheinen das sie bewert doctores vnd maister der cristenhait wern wann er vrebrennt vnnd nymme wer. Nun kündt doch nieman hernach wissen ob ire argument vnd wider reden war oder nit war geweßen wern/ dan

e agguerrita volontà di distruzione espresse dallo zelante conventito e dal domenicano⁵⁰, Reuchlin opponeva non solo ragioni di ordine rigorosamente filologico sui testi sacri fino alla Cabala⁵¹ ma, da dottore *utriusque juris*, si adoperava

das buch dar wider sie arguirten vnd disputirten were nit mer verhanden.», *Doctor Johannsen Reuchlins der K. M. als Ertzhertzogen zu Osterreich auch Churfürsten und fürsten gemainen Bundtrichters inn Schwaben warhafftige entschuldigung gegen und wider ains getaufften iuden genant Pfefferkorn vormals getruckt außgangen unwahrhafftigs schmachbüchlin Augenspiegel*, [Tübingen, Thomas Anshelm, 1511], c. Vv-VIv, citato in seguito *Augenspiegel*.

⁵⁰ Tra i 52 *Argumenta quae possent scholastice in contrarium objici*, elaborati per rendere evidente che «fidem ecclesie pariter esse fidem meam», sottoscritti il 18 agosto 1511 e collocati tra le c. XXIv-XXXIIr dell'edizione, leggiamo: «[...] Petrus nigri & Io. Pfefferkorn in eo quod voluerunt comburi thalmud non sunt reprehendendi per haec verba ad Ro. X. quod habuerunt aemulationem dei sed non secundum scientiam, quia voluerunt id fieri in particulari quod iura & eorum // conditores voluerunt in uniuersali ut libri errorum exterminarentur, similiter & summi pontifices. Respondeo quod non reprehendi eos in hoc quod scripta Thalmud quae continerent haereses & blasphemias uellent comburere uel exterminare, nam in hoc haberent emulationem dei, quod laudau. Sed quod indistincte uellent perdere iustum cum impio, ubi tamen separari possunt, propter hoc addidi, non secundum scientiam.», Johann Reuchlin, *Augenspiegel*, cit., c. XXVv-XXVIr.

⁵¹ Gli insegnamenti di Pico della Mirandola cominciavano a diffondere in Europa i temi della *qabbala* cristiana, che intendeva conciliare il simbolismo mistico del giudaismo con la fede cristiana. I richiami al conte della Mirandola, che Reuchlin aveva conosciuto durante il suo primo viaggio a Firenze nel 1482, gli permettono così di allargare nella difesa anche i testi della Cabala ebraica: «Nun uff die dritt vßtailung der iüdischen bücher betreffend die hohe haimlichait der reden vnd woerter gottes cabala genannt/ moecht ich gar leichtlich vil sagen hin vnd her wider/ dan vnßer hailigster vatter bapst Jnnocentius octauus hat dise materi der Cabalischen bücher durch vil hochgelerter bischoffen vnd doctores vor xx. iarn laßen ermessen vnd bewegen wider den volgeborenen vnd hochgelerten herrn graff Johansen Picus von Mirandula seeliger gedechtnus/ der sich zu Rom der selben zeit zu disputiern erboten vnd offentlich vffgeschlagen hett vnder andern fürtregen vnd conclusiones auch diße, nemlich: [...] dem obgemelten graffen von Mirandula nemlich durch sein buch das er nennet apologia das von pabst Alexander bestet ist/ vol mag verstan/ das die bücher der Cabala nit allain vnschedlich sind/ sunder auch am hoechsten nützlich vnsern christenlichen glauben/ vnd sie bapst Sixt der vierd zu nutz vns cristen hat bestellt inn latin zu transferirn. So ist mir gnug das ich daruß beschlies das sollichen cabalisten bücher nit sollent noch von recht wegen moegen vndergetruck noch verbrant werden.», *ibid.*, c. XIIv. Tra gli *Argumenta* si legge ancora: «Thalmud continet multa bona etiam pro fide nostra ergo non obstante quod mala contineret non esset tamen comburendus. [...] Item quando dicit quod nostri doctores utantur thalmud pro nobis & contra iudeos, de hoc dicit Picus Mirandulanus comes, quando Hieronymus, Augstinus, Eusebius & caeteri allegant pro nobis hebraeorum sapientes, non intelligunt hoc de thalmudicis, quia illa doctrina est totaliter contra nos conficta ab ipsis hebraeis iam contra christianos pugnantibus, quare illi doctrinae talem honorem non detulissent nostri, ut tunc maxime aliquid dictum ab eis firmum putarent, cum iudeorum testimonio corroboraretur [...] Solutio, uolui non esse in aliis partibus comburendum quae non continent mala. Et licet illi doctores praefati ex Thalmud non sumpsissent argumentum, quia debeant fidem ex scriptura fundare solida, tamen hodie possunt alii doctores saltem aliqua adminicula recipere pro suasionem fidei, saltem contra iudeos ex Thalmud.», *ibid.*, c. XXVIIv-XXVIIIr.

affinché la controversia sui libri non si trasformasse in un vero e proprio processo per l'espulsione dei "perfidi giudei" colpevoli di non voler riconoscere in Gesù il Cristo, l'autentico Messia, con la conseguenza di scardinare la condizione giuridica di «concives»⁵² vigente nel Sacro Romano Impero e sporadicamente ammessa anche dalla Chiesa.

Il serrato scontro che ne seguì vide uno scambio di reciproche sfide che finirono per culminare nell'accusa di "giudaizzare" rivolta a Reuchlin. Fu sottoposto ad un lungo processo che ebbe una sosta quando il vescovo di Spira ne sostenne la legittimità, ma l'Inquisitore di Colonia, il domenicano Hoogstraten, si appellò a Roma. Leone X, quel Giovanni de' Medici a cui Galeotto Marzio aveva predetto l'elevazione al soglio pontificio dopo aver "esaminato" a Firenze la grande cultura classica di quel sedicenne figlio di Lorenzo il Magnifico e già cardinale *in pectore* di Innocenzo VIII⁵³, quello stesso a cui, pur dopo il *Mandatum pro supersedendo*

⁵² «Quod dixerim iudæos concives esse nobiscum romani imperii, videtur enim quasi per hoc vellem eorum sectam esset aliquoliter approbatam, cum fide nostra a romano imperio, & quod nimis reverenter de eis loquar, & de nobis nimis despecte & contemptibiliter. Debebam enim dixisse eos subiectos esse romano imperio & nostram fidem non dicere sectam, quod uidetur sonare minus bene. Ad hoc respondeo, quod ecclesia ita desyderat salutem infidelium, quatenus eos deo lucrificat, cle.i. de magis.ut etiam iudæos ex quadam misericordia in nostram familiaritatem receperit, c. etsi iudæos extra de iudæe. quamvis enim esse deberent serui, tamen eos patimur nobiscum communi romano iure uti in libertate, quod ego intelligo communem ciuitatem, ut l. iudæi communi romano iure, C. de iudæe. Ius enim romanum dicitur ius ciuile. Volui ergo tantum eos esse ciues nobiscum i. e. subiectos romano imperio sicut expresse in consilio meo dixi in primo argumento ad partem negatiuam, non autem ut aliquem eis honorem nobis conuenientem illis praestarem. Quod autem ambos nos sub uno nomine sectae comprehenderim, feci breuitatis causa. Cum hoc nomen secta possit in bonam & in malam partem interpretari, ergo potest etiam simul & bonis & malis applicari fa. glo. ij. in cl. ad nostrum de haeret. iunct. l. ult. C. de pact. per quod nolo fidei nostrae in aliquo detractum esse.», *ibid.*, c. XXIIr.

⁵³ Così si legge nelle pagine finali del capitolo XXVI (*De crimine ignorantiae quod maximum peccatorum est, et quod omnis malus, ignorans et impotens*) del *De doctrina promiscua*, elaborato da Galeotto alla fine del 1489 e dedicato a Lorenzo il Magnifico, di cui esalta le doti trasmesse al figlio: «Veritas autem cum bonorum sit fons mentes hominum illustrans bonos efficit, et ut ipse doctissimus est, ita omnem eius familiam erudiendam curavit, adeo ut Ioannes filius, titulo cardinalatus ornatus; immo titulum ornans admodum iuuenis (vix sextumdecimum explevit annum) et tamen Graecè Latinèque doctus, iucunditate sermonis et linguae proprietate, ita Latinè loquitur, ut possit cum senioribus doctis comparari: deinde dialecticam amplexatus ad arduas disciplinas Grammaticè Dialecticèque adminiculis sustentatus, maxima cum alacritate festinat. Nam haec audiuimus, sed oculis vidimus, eiusque ingenium, et harum artium fundamenta saepe tentando cognovimus, de moribus eius ornatissimis [...] Relucent nanque in eo futurae probitatis simulachra quaedam, in eo integritatis, pietatis, fidei, gravitatis, liberalitatis, affectionisque ad omnes doctrinas, amorisque sapientiae non modo flores, sed uberrimi fructus apparent. [...] Haec autem cum admiranda sint, attamen à magnifico Laurentio in filium defluxisse conspeximus, ita ut certissima spes nos teneat ad sublimiorem dignitatis gradum cardinalem Ioannem venturum, et hoc non sine ratione dicimus, ex parte enim cognoscimus,

del 1516 Reuchlin dedicava l'anno seguente il *De arte cabalistica*⁵⁴, esitò a lungo, coinvolto nel turbine dell'incipiente Riforma e dell'elezione imperiale di Carlo V, prima di promulgare la condanna dell'*Augenspiegel* che arrivò solo il 23 giugno 1520.

Come nel caso del Marzio anche in quello del Reuchlin vinse la ragion di stato: per il Narnese a favore, per il Tedesco contro, nonostante che Leone X, al pari di Sisto IV, fosse un papa umanista, bibliofilo, estimatore della cultura ebraica.

Mentre si scatenava la controversia a colpi di pareri, denunce, appelli e ricorsi, non erano mancate attestazioni di stima per Reuchlin da parte dei più attivi intellettuali del tempo⁵⁵ che non nascondevano, tuttavia, radicate convinzioni antiebraiche. Il futuro riformatore zwingliano Joachim von Watt (1484-1551), ad esempio, da Vienna, dove si era trasferito per proseguire gli studi, dove frequentava la *sodalitas litteraria* di Konrad Celtis, dove attendeva all'edizione di Pomponio Mela copiandosi il *De incognitis vulgo* di Galeotto Marzio⁵⁶, assume

et si astrologicis conveniret, adderem et prophetamus, sed more matheseos praedicimus, astra enim in eo admiranda portendunt», Galeottus Martius, *De doctrina promiscua*, Firenze, Lorenzo Torrentino 1548, p. 252-254. Sull'opera cfr. Gabriella Miggiano, *Galeotto Marzio da Narni. Profilo*, cit., n. 36-37 (1993), p. 94-180; Alessandro D'Alessandro, *Astrologia, religione e scienza nella cultura medica e filosofica di Galeotto Marzio*, in: *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, cit., p. 133-178; Cesare Vasoli, *L'immagine dell'uomo e del mondo nel 'De doctrina promiscua' di Galeotto Marzio*, in: *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, cit., p. 185-205; Enikő Békés, *La metafora 'medicus-Medici' nel 'De doctrina promiscua' di Galeotto Marzio*, «Camoenae Hungaricae», 3 (2006), p. 29-38; Ead., *Medical astrology in Galeotto Marzio' treatise dedicated to Lorenzo il Magnifico*, in: *Acta Conventus neo-latini Upsaliensis. Proceedings of the fourteenth International Congress of Neo-Latin Studies* (Uppsala, 2-8 August 2009), general editor Astrid Steiner-Weber, Leiden, Brill, 2012, p. 211-219; Graziella Federici Vescovini, *Galeotto Marzio da Narni. Un filosofo umanista eclettico*, cit., p. 97-125.

⁵⁴ «Leo tuus natalis uirgula, ut aiunt, diuina foeliciter cecidit, Diis gratia, certe ut non restaret illum elegantioris doctrinae genus in quo tu non euaseris peritior, adeo quidem puer amplexus politissimi suauitatem Politiani. Quid multis? [...] Quanta putas me tum captum admiratione cum quidam insigni gaudio quam uersis applaudentibus audiuissim ad summa te rerum fastigia conscendisse optimum optimi sapientissimique principis diui Laurentii Medicis filium, recordabar subito tamquam hierophantes aliquis paternum illud uaticinium ueræ prophetiae par.», Johann Reuchlin, *De arte Cabalistica libri III*, Hagenau, Thomas Anshelm 1517, c. 2r-v.

⁵⁵ Molti i sostenitori di Reuchlini tra cui Ulrich von Hutten, Wolfgang Capito, Johannes Oecolampadius, Konrad Peutinger, Willibald Pirckheimer, Simon Lazius, Johannes Cuspinianus, Philipp Melanchthon, come risulta dal corposo scambio epistolare riunito e pubblicato nelle *Clarorum virorum epistolae*, stampate prima a Tubinga da Thomas Anshelm nel 1514 e, in una seconda raccolta ampliata, ad Hagenau nel 1519 col titolo di *Virorum illustrium epistolae*.

⁵⁶ Sul ms. che Vadiano portò con sé a San Gallo cfr. Gabriella Miggiano, *La fortuna del pensiero di Galeotto Marzio in Europa tra Cinquecento e Seicento*, cit. p. 186-192.

la difesa dell'*Augenspiegel* ma non lesina parole sferzanti contro quei «Iudaei male baptizati», quella stirpe «christianae incolumitati inimicissima, quod libros eos eripueris Vulcano»⁵⁷. Anche Erasmo da Rotterdam, grande estimatore di Reuchlin, «totius Germaniae vere unicum decus et ornamentum incomparabile»⁵⁸

⁵⁷ Così nella lettera a Reuchlin dopo aver ricevuto il testo per il tramite di Simon Lazijs, allora professore di medicina a Vienna: «Attulit nuper nobis Apologiam à te scriptam [...] Qua dii boni quam docte quam artificiose malevolentissimum animum cuiusdam iudaei male baptizati, refutantem te ac eliminantem, comicus fere, quasi in praesentia disserentem, aspexi, ubi defensionis limites mihi multa lectorum fruge praetergressus videris. Poteras siquidem, integerri-mae apud omnes famae summaeque ob bene de Germanis meritam eruditionem existimationis philosophus, insontissimam opinionem tuam vel paucioribus propugnare contra hominem praesertim in religione nostra novum & suspectum resque novas nequiter molientem, ni in animo tibi fuisset, aliis quoque uberiore disputatione veritatis ansam corripiendam indicare, quidque potissimum ea in re phas & iura sinant aperire. Reddidisti me fateor non tam certiore-m quam doctiorem, eoque certitudinis provolavit animus, ut in // sententiae tuae robur manibus pedibusque contenderim. Atque utinam eae mihi vires essent, illa animi efficacia, uti tuis quae sunt copiosissime tractata, possem vel aliqua parte subscribere, animique mei erga te tuamque integritatem ardorem, praeter sermonum perpetua preconia characteribus effigiare, quod quia mihi iam negatum est. Vtinam Capnion tuae causae iudicalem archetypum haberem, cui more Notariorum instrumenta probantium vel hoc solo subsignarem, Et ego Vadianus literarum in Gymnasio Viennensi adstipulator, Capnionis causam probo, efferro & victricem iudico manu propria. Sed & hoc ipso forsitan non eges, cum veritatis tibi subscripserit dudum, qua in omni lite visa, cessat dissensio. Inteream doctissime Capnion cum sis philosophus & Iovis per se-cretissima mysteria inter Germanos interpretes, attice, latine, & hebraice gnarus, patere te iniuriis peti, contumeliis invadi, famae invidia sollicitari, quo in eorum albo ex omni parte numereris, qui sunt citra omnem ingenii aleam habiti, suorum temporum doctissimi, qui & ipsi morsibus detractoris petiti saepius, nunquam victi, & cum libros etiam conscripserint Zoili, nil praeter, infame nomen eorum posteritas habet, illorum iugi gloria ad nos usque demanante, qua mirandi veniunt posteris & posterorum posteris. Ciceromastix (ut alios sileam) infamiam sibi, at Ciceroni decus ex iniquitate struxit. Capniomastix ex iudaeo christianus, ex infami per religionem famam nactus, Capnioni nostro decori erit, sibi ipsi autem infamiae, qui libellis fa-mosis tantopere furat, & deinceps immo non furere sed furari famam optimorum conetur. Sunt haec tibi laudi Capnion, quod de religione cum eo dissentias, cuius stirps universa christianae incolumitati fuerit inimicissima, quod libros eos eripueris Vulcano, quorum eruditio partim celebris est paucisque cognita, partim perfidiae falsitatis & mendacii Iudaeorum sempiternum testimonium, quod flammis quam rationibus magis extirpati minus est sapientis minusque fidei nostrae certitudini ac stabilitati confidentis. [...]», Joachim von Watt a Reuchlin, Vienna 5 aprile 1512, in: *Illustrium virorum epistolae, hebraicae, graecae et latinae, ad Ioannem Reuchlin [...] missae*, [Hagenau, Thomas Anshelm, 1519], p. 84-85.

⁵⁸ Nella lettera dell'agosto 1514 da Basilea, Erasmo si congratula con Reuchlin anche per la sen-tenza favorevole emessa dal vescovo di Spira, in: *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, denuo recognitum et auctum Percy Stafford Allen, Helen Mary Allen and Heathcote William Garrod, Oxford, Clarendon Press, v. II: *1514-1517*, 1910, n. 300, p. 5. Sulla corrispondenza Erasmo-Reuchlin cfr. anche *Contemporaries of Erasmus. A biographical register of the Re-naissance and Reformation*, Peter G. Bietenholz editor, Thomas B. Deutscher associate editor, Toronto-Buffalo, University of Toronto Press, 1985-1987; v. III, 1987, p. 144-150.

al punto da chiederne il suo dotto aiuto nella traduzione della *Bibbia*, se inizialmente appoggiava l'umanista di Pforzheim temendo che una condanna di questi avrebbe potuto coinvolgerlo, prese via via le distanze mosso da una ostilità antiebraica rintracciabile nei suoi scritti. Altrettanto Lutero che, pur avendo espresso la propria contrarietà alla distruzione del *Talmud* nel parere richiestogli nel 1514 sul caso Pfefferkorn-Reuchlin, a differenza di quest'ultimo approvava pienamente la condanna del popolo ebraico. Inutile ricordare le complesse vicende delle loro relazioni basate sulla reciproca stima⁵⁹ ma, su molti punti, opposta mentalità: l'implacabile antisemitismo del Riformatore ne è prova sufficiente.

L'istanza per l'approfondimento della lingua, con la progressiva istituzione di cattedre di ebraico in tutta Europa, continuava comunque a veicolare, al di là e ancor prima delle polemiche giuridiche, l'attenzione nei riguardi di Nigri, i cui trattati si attestavano quali fonti primarie delle analisi dei più autorevoli filologi. Da poco vestito l'abito francescano, Konrad Kürschner (1478-1556), il futuro biblista e futuro zwingliano Pellikan, apprendeva le arti liberali all'Università di Tubinga sotto la guida di Paul Scriptoris (c. 1460-1505). Stando alla sua autobiografia, composta all'età di 66 anni, li incontrò il francescano di origine giudaica Johannes Pfedersheimer (1455-1535) che, conoscendo la passione del giovane frate per la lingua ebraica fin dall'età di 11 anni⁶⁰, gli fece dono di libri che le robuste spalle di Scriptoris provvidero a trasportare da Magonza. Ascoltando nel convento le letture tratte dalle interpretazioni di Niccolò da Lyra su Girolamo, maturò la consapevolezza che «non tam clara esse mysteria scripturae, nec omnibus tam certa, quin multi super ea multa inferrent et varia»⁶¹. Per questo si rendeva necessario «ad discenda ad hebraea» per districarsi fra le *Expositiones* di Salomon Jizchaki (Raschi) contro Agostino, tra la parafrasi caldea di Joannes Onkelin e quella di Jonathan ben Uzziel, così come tra i testi di Paolo di Burgos

⁵⁹ Il 5 agosto 1514 il giovane professore di Wittenberg confidava all'amico Giorgio Spalatino, il sacerdote Georg Burckhardt (1484-1545), che a Roma fosse resa giustizia al grande umanista: «Det Dominus ut cito finis fiat. Singulare tamen mihi gaudium est. ad urbem et Apostolicam sedem potius peuenisse rem quam in partibus latius illis emulis datam esse licentiam Iudicandi Coloniensibus Cum Roma Doctissimos homines inter Cardinales habeat, saltem plus gratiae [...] concedetur [...] Vale et ora pro me Et oremus pro Capnione nostro», in: *D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe*, Weimar, Hermann Böhlau, v. I, 1883, p. 28-29.

⁶⁰ «confabulatus per iter, significabam habuisse me a puero et a triviali schola affectum et desiderium sciendi Hebraeorum linguam. Cum enim puer, circiter undecim annorum vel minus, inter pueros audissem, quendam Doctorem theologum disputantem cum Iudaeo de christiana fide, confusum fuisse», Konrad Pellikan, *Das Chronikon*, herausgegeben durch Bernhard Rigenbach, Basel, Bahnmaier's Verlag 1877, p. 14.

⁶¹ *Ibid.*, p. 15.

e Petrus Nigri⁶². Proprio dal testo del domenicano, con la traslitterazione dei passi di *Isaia* in caratteri latini, il discepolo di Reuchlin trovava così la chiave metodologica per l'apprendimento della lingua⁶³, tanto da servirsene per la composizione del suo *De modo legendi et intelligendi Hebraeum*, prima grammatica ebraica pubblicata in Germania nel 1504. Anche per il tramite di Pellikan la fama di Nigri sopravviverà più delle sue accorate campagne conversionistiche.

L'altro personaggio ricordato da Klaniczay nel saggio del 1983⁶⁴, è ancora un celebre domenicano, il messinese Giovanni Gatti (c. 1420-1484)⁶⁵, teologo, *mathematicus* nonché fine conoscitore della lingua ebraica, greca e latina⁶⁶. Famoso per l'abilità dialettica, insegnò logica a Firenze, dove leggeva anche le *Sentenze* di Pietro Lombardo, e teologia a Ferrara, addottorandosi poi in diritto canonico, e forse avrebbe insegnato anche a Bologna. Nel 1462 era stato nominato inquisitore

⁶² «probare alicubi expositionem Rabi Salomonis contra Augustinum, et Paulum Burgensem, neophitam, improbare Lyranum, haec audiens, et prophetarum oracula nondum intelligens, et saepius allegatam hebraicam veritatem contra translationem vulgatam, alicubi quoque translationem Chaldaicam Onkeli et Jonathae audiens a nostra vel stare vel discrepare, simul quoque legens Pauli Burgensis scrutinium, quod Italus quidam latinus transtulit contra Judaeos ex Judaicis scriptis, legens et Petrum Nigri, plurima allegantem ex Judaicis scriptoribus in libro quem Stellam Messiae inscripsit.», *ibid.*, p. 14.

⁶³ «Hic ego statim coepi conferre ex initio caput Esajae, quod praemisit libri totius disputationi, caput nempe primum et secundum; ibi legebam hebraica verba, latinis impressa litteris [...] et habebant singulae hae dictiones subscriptam interpretationem latinam. [...] Iam ego intelligebam in hebraeo codice applicato et collato in dictione [...] primam litteram esse z vel s, terciam o, ultimam n et sic subinde. Accedebat quoque usui et votis meis in fine adjectus modus legendi hebraea, cum literis et punctis, earumque potestatibus. Hoc ergo modo profeci in lectione hebraica non nihil statim processui ad intelligentiae studium, hoc modo, adsignavi mihi in charta hebraicorum nominum interpretationes [...] Sic de reliquis, quae sequuntur, agebam, adsignando vel pingendo characteres nominum et verborum, simulque adscribendo significatum latine, donec absolverem caput totum tum primum tum secundum. [...] Sic itaque proficiebam [...] hiememque istam anni 99ni et partem aestatis sequentis 1500 anni, exegi labore hoc improbo.», *ibid.*, p. 17-18.

⁶⁴ Tibor Klaniczay, *L'ambiente di Galeotto Marzio in Ungheria*, cit.

⁶⁵ Cfr. Jacques Quéatif – Jacques Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Lutetiae Parisiorum, apud Christophorum Ballard, v. I, 1719, p. 867-868; Antonino De Stefano, *Giovanni Gatto vescovo ed umanista siciliano del sec. XV*, «Archivio storico siciliano», s. 3, VIII (1956), p. 283-288; Giordano Silvano, *Gatti (Gatto), Giovanni*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., v. 52, 1999, p. 573-575 e la bibliografia ivi citata.

⁶⁶ «[...] Linguarum erat Hebraicæ, Graecæ, Latinæque peritissimus, dicendique copia et venustate pollebat. Nec philosophus modo theologusque fuit ævo suo clarissimo, sed & in Astronomia cæterisque mathematicis scientiis versatus, jure etiam canonico ac cæsario per quam instructus. Florentiæ, Ferrariae, Bononiæque publico docuit ære ac meruit, felicit adeo tenacisque memoriae, ut quæ semel iterumque legerat, numquam oblivisceretur, & expeditissime recitaret. [...]», Jacques Quéatif – Jacques Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, cit., p. 867.

per l'arcidiocesi di Messina. In quegli stessi anni avrebbe composto la sua opera filosofica di stampo tomistico, sulla vexata *Quaestio* del primo mobile⁶⁷.

Giunto in Ungheria verso la fine del 1466 insieme al Marzio, al seguito di Giano Pannonio, vescovo e *orator* della fastosa ambasceria a Roma per l'elezione del papa Paolo II, quel frate si proclamava, ed era ritenuto, onnisciente in materia teologica. Ma non restò a lungo in Ungheria perché già l'anno seguente lo troviamo nel circolo romano del cardinal Bessarione accanto, tra gli altri, a Teodoro Gaza, Niccolò Perotti, Domizio Calderini e Pomponio Leto. Nel 1472 con il Niceno e il Perotti era in Francia per incarico di Sisto IV al fine di indurre il re Luigi XI alla crociata contro i Turchi. In viaggio ricevette la nomina a vescovo di Cefalù, patrocinata dal re di Sicilia Giovanni d'Aragona, cui seguì, due anni più tardi quella a vescovo di Catania. La padronanza dei testi greci, latini e anche ebraici, garanti a Gatti il costante appoggio del Bessarione. Si valse, infatti, dell'esperienza filologica dell'aristotelico domenicano per l'*editio princeps* della sua famosa *Adversus calumniatores Platonis*, pubblicata a Roma nel 1469 per i tipi di Conrad Sweynheym e Arnold Pannartz. Fu proprio la gratitudine del Bessarione a procurargli benefici e prebende in tutta Europa, Inghilterra compresa.

Del domenicano riferisce, con buona dose di malizia, lo stesso Galeotto nel suo *De dictis ac factis regis Mathiae*⁶⁸, malizia che, a ben vedere, il Narnese attribuisce allo stesso re Mattia con l'intento di mostrarne la scaltrezza nel trattare i teologi⁶⁹ che pure egli stesso poneva, come nel caso del Nigri, a capo delle prestigiose

⁶⁷ *Quaestio quod ens est subiectum in phylosophia naturali* (Siena. Biblioteca comunale, ms. G. VII 40, sec. XV, c. 111-116), nella quale si sostiene la dottrina dei tomisti, secondo cui l'*ens mobile* è l'oggetto primo della fisica, cfr. Giordano Silvano, *Gatti (Gatto), Giovanni*, cit., p. 573.

⁶⁸ Le citazioni sono tratte dall'edizione Galeottus Martius, *De egregie, sapienter, jocosae dictis ac factis S. regis Mathiae ad ducem Iohannem eius filium liber*, edidit László Juhász, Lipsiae, B.G. Teubner 1934, citato in seguito *De dictis ac factis regis Mathiae*. Cfr. ancora Egon Maróti, *Comments on Galeotti's ancient sources*, «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 10-11 (1974-1975), p. 189-192; Vilmos Gyenis, *Galeotto et la facétie humaniste hongroise*, «Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis de Rolando Eötvös Nominatae. Sectio Philologica Moderna», 6 (1975), p. 43-57; Id., *Galeotto Marzio auteur et héros de facéties*, e Péter Kulcsar, *Fonti e spiritualità del 'De egregie, sapienter, jocosae dictis ac factis regis Mathiae'*, in: *Galeotto Marzio e l'umanesimo italiano ed europeo*, cit., rispettivamente alle p. 75-97 e 99-108; Gabriella Miggiano, *Galeotto Marzio da Narni. Profilo*, cit., n. 35 (1993), p. 72-89; Enikő Békés, *Galeotto Marzio and the Court of King Matthias Corvinus ("De egregie, sapienter, jocosae dictis ac factis regis Mathiae")*, «Studi umanistici piceni», 29 (2009), p. 287-296.

⁶⁹ «[...] in numero doctorum erat quidam theologus acuti et prompti ingenii, natione Siculus, ordine divi Dominici, nomine Iohannes Gattus, multum sibi arrogans. Nam omnia theologiae dubia se soluturum ex tempore praedicabat maxime cupiens cum rege Mathia habere disputatiunculas. Audiverat enim a Galeotto, qui eum ex Italia in Hungariam duxerat, regem Mathiam solertis ingenii linguaeque eliminatae solere doctis viris aenigmata solvenda proponere et ita suis argutis angere atque vexare homines, ut difficillimum putaretur eius retia et argumentorum laqueos evitare», Galeottus Martius, *De dictis ac factis regis Mathiae*, cit., XXX *Sapienter factum*, p. 30.

istituzioni da lui promosse, senza nascondere, come ricorda lo stesso Klaniczay, la propria propensione verso tendenze diverse. È il caso degli Eremiti paolini nel cui convento Mattia amava intrattenersi e che rappresentavano, in quel tempo, uno dei focolai della *Devotio moderna*. Altrettanto si può dire per le tendenze platonizzanti degli Eremiti agostiniani, nonché per i Francescani osservanti sebbene non fossero parchi di critiche per lo sfarzo della corte. Riprendendo temi già esposti nel convegno di Narni, Klaniczay ribadiva che la cosiddetta «tolleranza verso le diverse manifestazioni, religiose o filosofiche, era motivata da ragioni di politica pratica»⁷⁰.

Ma già nelle pagine conclusive del *De incognitis vulgo* Marzio, affidandosi alla protezione del sovrano «vir doctus apud doctos», aveva voluto rimarcarne anche la cultura teologica riferendo l'esito di un vivace dibattito, avvenuto a Strigonia, con un «singularis theologus» su alcuni passi del Vangelo. Tale era stata la capacità argomentativa di Mattia da turbare a tal punto il dotto frate che «iratus abierit»⁷¹. È verosimile identificarlo con Giovanni Gatti e ritenere che Galeotto riprendesse, ancor più arricchendolo di dettagli, lo stesso episodio nel successivo *De dictis ac factis regis Mathiae*, affilando, con comprensibile livore, il suo sarcasmo specialmente dopo che, pur assolto «de capite», aveva dovuto subire la gogna in «abito» di eretico pentito⁷². A pochi anni di distanza dai fatti sarà lo stesso Galeotto a ricordare in prima persona le torture, i disagi, le angosce, le umiliazioni subite che coinvolsero anche la propria famiglia, rabbrivendo al solo ricordo «meorum malorum poenarumque et ludibriorum cum ignominia recordatio me aliqua ex parte conturbat». Queste parole si leggono nella copia del *De incognitis vulgo* che Marzio dedicava – come già la prima – al re d'Ungheria rievocando al vivo le sue peripezie⁷³. L'esito dell'avventura sarà puntualmente rievocato dallo stesso reo nel successivo *De dictis ac factis regis Mathiae* dove l'occasione gli è

⁷⁰ Tibor Klaniczay, *L'ambiente di Galeotto Marzio in Ungheria*, cit., p. 550.

⁷¹ «[...] Nam [in theolo]gia Serenitas tua bellis aliquando, [testantibus] plurimis et doctissimis quidem astan[tibus] quaestiones cum acutissimis philosophis summ[isque] theolo[gi]s non sine admiratione omnium habuit. Adhuc non animo excidit quo pacto Serenitas tua illum singularem theologum in Strigonia cum eramus praepositis disputatisque nonnullis in evangelio ita turbaverit ut nec argumentationis nec eloquentiae vim potuerit subterfugere adeo ut ille sibi ipsi diffidens iratus abierit. [...]», Galeottus Martius, *De incognitis vulgo*, cit., cap. XXXI, c. 144v.

⁷² Cfr. Marin Sanudo, *Vitae Ducum Venetorum*, cit., col. 1206.

⁷³ «Cruciamenta enim et carcer teterrimus et vitae pericula (ter enim de capite agitatum est) et ignominiosa ludibria, quae toto spectante populo Venetiis passus immerito sum, itemque bonorum meorum (quae satis ampla erant) amissio, filiabus filioque hereditate privatis, spoliata et diu in vinculis habita uxor charissima in gaudium, libertatem, salutem, honorem omniumque meorum integram recuperationem Maiestate Tua cooperante conversa sunt», *Marcus Galeotti De rebus incognitis*, Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Lat. 3166, c. 296r; *Galeotus Marcus Narniensis de incognitis vulgo*, Österreichische Nationalbibliothek, Lat. 12509, c. 1r.

propizia per riabilitare anche le figure di János Vitéz e di suo nipote Giano Pannonio caduti in disgrazia in seguito alla congiura del 1471⁷⁴.

In tale contesto, infatti, Marzio riferisce la disputa, avvenuta durante il simposio di Esztergom⁷⁵, fra il re e il domenicano, alla presenza dei più alti dignitari, tra cui Vitéz, Pannonio e János Thuz⁷⁶, figura di rilievo della corte di Mattia poi

⁷⁴ «[...] Sed contigit Galeottum Martium, qui propter suam universalem disciplinam et facundiam lepidam atque iocosam regi erat carissimus, in discrimine vitae et rerum suarum saepe fuisse et propter librum *De incognitis vulgo* haereseos damnatum, sed tandem causa devoluta est ad Xistum pontificem virum eruditissimum, cuius iussu Galeottus e taeterrimo carcere exumptus Romam commigravit, ubi Galeottus multos reperit aemulos et inimicos acerrimos, sed summus pontifex ex iudicio doctrinae suae Galeottum diiudicans pristino honore et rebus recuperatis absolvit ita, ut in pristinam dignitatem divitiasque Galeottus Xisti opera et iudicio et auctoritate redierit. Sed inter agendum (diu enim causa agitata est) Iohannes Vitéz et propter veterem cum Galeotto benivolentiam et maxime propter regem Mathiam, cui sciebat Galeottum ob singularem cum virtute doctrinam cordi esse, plurimum in hac re desudavit effecitque, ut gratis omnia Romae a Galeotto haberentur, quae ad eius honorem ac salutem pertinebant. His peractis Galeottus ad regem Mathiam convolvit narratoque rei ordine et spe simul hac desperatione relata, non enim hilari vultu rex audivit, cum tortore ad necem Galeotti parato imperita plebs esset intenta, doctoribus tamen et nobilioribus dolentibus causamque Galeotti tuentibus. Sed in hoc longo sermone (voluit enim rex a principio ad finem usque rem omnem audire) incidit sermo de Iohanne Vitéz, qui tantopere respectu regis pro Galeotto laboraverat. Rex statim omne in Iohannem odium deposuit et redeuntem in Hungariam blande suscepit dixitque se non mandaturum oblivioni, quod pro Galeotto sui amore fecisset, idque re ipsa comprobavit. [...]», Galeottus Martius, *De dictis ac factis regis Mathiae*, cit., XXVII *Sapienter factum*, p. 26.

⁷⁵ Sulla discussione riferita da Galeotto, oltre agli studi citati nella nota n. 68, cfr. Tibor Kardos, *Devotio Moderna na Akademii Istropolitane*, in: *Humanizmus a renesancia na Slovensku v. 15.-16. storočí*, redigovani Ludovit Holotik a Anton Vantuch, Bratislava, Vydavateľstvo Slovenskej akadémie vied, 1967, p. 25-39; Id., *Il simposio di Esztergom*, in: *Studi e ricerche umanistiche italo-ungheresi*, Debrecen, Kossuth Lajos Tudományegyetem, 1967, p. 63-79; Karol Rebro, *Iohannes Gattus az Akademia Istropolitana professzora*, in: *A 600 éves jogi felsőoktatás történetéből, 1367-1967. A pécsi egyetem történeti konferencia anyagából (1967. október 12.)*, szerkesztette Csizmadia Andor, Pécs, Pécsi Tudományegyetem Állam- és Jogtudományi Kara, 1968, p. 109-114; Tibor Klaniczay, *Egyetem Magyarországon Mátyás korában* [L'Università in Ungheria all'epoca di Mattia Corvino], «Itk. Irodalomtörténeti Közlemények», 94 (1990), 5-6, p. 575-611; Ágnes Ritoók-Szalay, *Peregrinazioni erudite nell'Ungheria corviniana*, cit., p. 61-69; John Monfasani, *Giovanni Gatti of Messina: a profile and an unedited text*, in: *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di Vincenzo Fera e Giacomo Ferraù, Padova, Antenore, 1997, v. II, p. 1315-1338; Concetta Bianca, *Come avvalerci dei nemici: Giano Pannonio e Plutarco*, «Camoenae Hungaricae», 2 (2005), p. 67-72.

⁷⁶ «Sed accidit regem iter per Strigonium habere hospitemque archiepiscopi fieri. Quod cum Gattus accepit, valde exultavit ratus advenisse tempus ostentandae doctrinae conciliandique regis, a quo multa sperabat. Et ne longius prosequar, paratur cena regia [...] Cum iam discumbendi hora venisset, narratur regi Iohannem Gattum in arce esse vocandumque ad cenam, ut cum eo habeatur disputatio, cuius rex est avidissimus et praesertim inter comedendum, nam alio tempore vix occupationibus sufficit. Vocatus iussu regio discubuit in mensa regia ubi episcopus Quinque Ecclesiarum et archiepiscopus Strigonensis (uterque enim vocabatur Iohannes)

caduto in disgrazia e divenuto patrizio veneziano. A Mattia, che sollecitava il celebre Gatti, «acuti et prompti ingenii» ma assai presuntuoso, a spiegare perché Gesù Cristo avesse conferito il mandato papale a Pietro, e non al diletto Giovanni, il dotto, ostentando la propria dottrina, seppe soltanto rispondere con imbarazzo che la volontà di Dio è imperscrutabile, e il quesito canonicamente improponibile⁷⁷. Ma il re, che durante i *convivia* si dilettava nel proporre ai suoi cortigiani «aenigmata» assai impegnativi, facendo prelevare dalla biblioteca di Vitéz il testo del *Contra Iovinianum* di Girolamo – che qualificava sarcasticamente il monaco asceta come l'«Epicureo-cristiano»⁷⁸ –, fornisce direttamente la sua risposta: Cristo scelse Pietro perché questi era esperto delle passioni e delle debolezze umane, cioè per dare a tutti, anche ai peccatori, una speranza di salvezza⁷⁹. Questo «pecca fortiter» è certa-

doctrina exculci et quidam alius episcopus et Iohannes Thuz et Galeottus consederant. Peracta cena regifico luxu. Utuntur enim Hungari summa in esculentis et proculentis abundantia non sine vinorum varietate. [...] Varia enim vina ille in lautissimis conviviis praeberere consueverat. Cum igitur Gattus vino ciboque et Laconici calore factus est animosior (parant enim animos vina, teste Ovidio), non expectato fine coepit de se ipso praedicare et doctrinam ostentare suam, affirmare nihil in theologia esse quod eum latitet, et se aenigmata omnia, ubcunque fuerit, sine aliqua haesitatione solvisse paratumque esse ad omnia respondere», Galeottus Martius, *De dictis ac factis regis Mathiae*, cit., XXX *Sapienter factum*, p. 30-31.

⁷⁷ «Tunc Iohannes Gattus orationem regis quasi ordine capitulatim repetivit, sed, cum ad confutationem declarationemque dubitationis se vertit, subtristis perplexe loqui coepit et affirmare secretorum divinorum nullo pacto rationem esse ex postulanda: 'Nam cur Christus hoc fecerit, ut Petrum honoraret, inhonoratum dimitteret Iohannem, non pertinet ad hominis intelligentiam; excedit enim theologorum ingenia. Hoc enim arduum et difficile sibi Christus reservavit nec ullus unquam ausus est hanc quaestionem facere. Nonne aetas nostra et antiquitas etiam plurimos vidit huiusmodi perscrutantes in errorem incidisse? Unde maiestatem vestram rogo, ne haec divina secreta et inscrutabilia in medium adducat; possent namque nos illaqueare irretireque erroribus' Rex Mathias hoc sermone Gatti percepto inquit: 'Ea, quae nos tetigimus, non sunt divina secreta, de quibus ratio nulla evidens appareat, sed sunt moralia et homini perito facilia intellectu'. Tunc Gattus iratus inquit: 'Nolite mihi praefinire modum theologiae, quem teneo. Nemo enim est tam temerarius, qui in theologicis se mecum conferre auderet. [...]'. Tunc rex Mathias ait ad Gattum: "Non multos in theologia libros legi, nec etiam in aliis facultatibus. A puero enim ad regiam dignitatem evectus pauca e multis didici et militarem quodammodo litteraturam arripuit. Sed tamen huius rei declaratio, ut opinor, facile invenietur". Gattus impatiens sermonem regium interrumpens inquit: 'Deponite hanc mentem, quoniam, ut dixi, nusquam est'», Galeottus Martius, *De dictis ac factis regis Mathiae*, cit., XXX *Sapienter factum*, p. 32.

⁷⁸ Hieronymus, *Adversus Iovinianum libri duo*, in: PL, v. XXIII, col. 211-338; lib. I, col. 211.

⁷⁹ «Tunc rex Mathias iussit opus divi Hieronymi *contra Iovinianum* afferri [...] Peccatorem et desertorem abnegatoremque Iohanni virgini in pontificatu praeposuit Christus, ut peccatoribus spem veniae praeberet. Nam peccator et desertor Petrus coitus violentiam expertus, humanam callens fragilitatem impetumque voluptatis (habebat enim uxorem) peccatoribus libidinibusque involutis (exemplo magistri sui edoctus, qui discipuli errata post amarum fletum abolevit habuitque pro non erratis) facile parceret veniamque praeberet, dignitate ac honore poenitentes afficeret. Nam, si virgo Iohannes et in fide firmus pontifex fuisset, cum ligandi solvendique potestate nunquam libidinis blanditias vimque expertus et qui nullo tumultu a Christo potuit

mente controfirmato da Galeotto che vi aggiunge in prima persona: «a questo punto il convito si sciolse lasciandoci conquistati dall'acutezza di mente del re Mattia»⁸⁰.

Con il ricorso al passo di Girolamo, Galeotto poteva forse suggerire ad un attento lettore, le conseguenze estreme insite nella dottrina del monaco asceta: indipendentemente dalla differenza di stati (verginità, matrimonio o vedovanza), il battesimo avrebbe offerto le medesime *chances* di salvezza, frutto della sola fede in Cristo. Il Marzio, da umanista-laico, vi aggiungeva, invece, «sine aquae tinctura»⁸¹.

Non meraviglia se Erasmo, autore dell'*Encomium matrimonii* del 1518, concorderà con Girolamo nella condanna di Gioviniano. Da studioso dell'autore della *Vulgata*, di cui fu grande "editor", ne condivideva le esigenze stilistiche e dialettiche, quella ciceroniana "rethorica" che caratterizzava anche la cultura rinascimentale. Ma nel presentare le *Lettere* di Girolamo ammetteva in lui una tenacia nella difesa delle proprie opinioni che lo induceva talvolta a forzare («torquere») i significati dei testi. E quello di Gioviniano era, anche agli occhi di Erasmo, decisamente «barbaro»⁸². Del resto l'interessante *incipit* della lettera di Girolamo, commissionata da Roma, suona quasi a discolpa delle sue tesi più accanite, peraltro sostenitore a sua volta dell'ascetismo⁸³.

Ma non è da escludere che il resoconto sulla disputa servisse al Narnese per trasferirvi, a mo' di *summa*, il nucleo delle tesi sostenute nel *De incognitis vulgo*, quasi a rivalsa della condanna subita, "attribuendo" allo stesso re quella *forma mentis* e quell'atteggiamento metodologico da lui stesso perseguiti. Nel vivace e serrato

dimoveri, ad sui similitudinem humanum genus conformare percipiens et Christi fideique desertores libidineque corruptos summa austeritate depulisset. Non enim ex fragilitate peccantes, sed ex animi nequitia homines putasset, qui fletibus dolorem fingerent. Summa igitur ratione factum est, ut Petrus Iohanni in pontificatu praeferretur, quod tu, Iohannes Gatte, inter illa dei iudicia inscrutabilia connumerabas», Galeottus Martius, *De dictis ac factis regis Mathiae*, cit., XXX *Sapienter factum*, p. 32.

⁸⁰ «His dictis convivium est solum regis Mathiae rationis acumine animis nostris insidente», *ibid.*, XXX *Sapienter factum*, p. 33.

⁸¹ Galeottus Martius, *De incognitis vulgo*, cit., cap. XXXI, c. 140v.

⁸² Cfr. Hilmar Matthias Pabel, *Reading Jerome in the Renaissance: Erasmus' reception of the 'Adversus Jovinianum'*, «Renaissance Quarterly», 55 (2002), n. 2, p. 470-497; 486.

⁸³ «Pauci admodum dies sunt, quod sancti ex urbe Roma fratres cujusdam mihi Joviniani Commentariolos transmississent, rogantes, ut eorum ineptiis responderem et Epicurum Christianorum, Evangelico atque Apostolico uigore contererem. Quos cum legissem, et omnino non intelligerem, coepi revolvere crebrius, et non verba modo atque sententias, sed singulas pene syllabas discutere, volens prius scire quid diceret, et sic vel probare, vel redarguere, quod dixisset. Verum scriptorum tanta barbaries est, et tantis vitiis spurcissimus sermo confusus, ut nec quid loquatur, nec quibus argumentis velit probare quod loquitur, potuerim intelligere. Totus enim tumet, totus jacet: attollit se per singula, et quasi debilitatus coluber, in ipso conatu frangitur. Non est contentus nostro, id est, humano more loqui, altius quiddam aggreditur [...]», Hieronymus, *Adversus Jovinianum libri duo*, cit., Lib. I, col. 211.

scontro, infatti, riaffiora l'insofferenza per la cultura libresca che aveva cristallizzato la *traditio*, gelosamente ostentata dal teologo il quale asseriva che «nihil in hac divina scientia mihi est, ut puto, incognitum», dal momento che «omnes enim bibliothecas percurri et nunquam huius dubitationis occurrit declaratio»⁸⁴. Vi riaffiora altresì l'esigenza di una libera indagine razionalmente legittima e perfettibile, esemplata nel ricordo delle nuove *Ephemerides* che, ad esempio, impegnavano il Vitéz col Regiomontano⁸⁵, che ammette approfondimenti, smentite e correzioni in quanto perfettibile, il che era un modo per ribadire, per bocca di Mattia, che nei «divina secreta» «nulla ratio evidens appareat»⁸⁶. Anche gli accenni a quegli argomenti teologici, che Galeotto chiama «nodi», come trinità, attributi divini, eucarestia⁸⁷, allora in primo piano anche nella problematica hussita e che di lì a pochi anni condurranno ad esiti sempre più tragici, servivano in fondo a Marzio per presentare un Mattia forse non troppo distante da alcune di quelle idee boeme contro le quali la ragion di stato e l'ordine pubblico gli imponevano di combattere.

La forte rilevanza dell'hussitismo nella vita e nella politica degli Hunyadi⁸⁸ è stata considerata eretica in Galeotto Marzio particolarmente vicino a quell'ambiente, ma forse si tratta piuttosto di una concomitanza dovuta a facili estrapolazioni. Si direbbe piuttosto che abbiano avvalorato la sua condanna dell'intolleranza insita in tutte le religioni⁸⁹, riconoscendo tuttavia nella parola di Cristo valori morali, un *vivendi modus* universalmente valido⁹⁰.

⁸⁴ Galeottus Martius, *De dictis ac factis regis Mathiae*, cit., XXX *Sapienter factum*, p. 30.

⁸⁵ «Estque Strigonium Hungariae metropolis cum opulentissimo archiepiscopatu. Nam florentibus rebus ad centum milia aureum, proventus se extendebat, nunc vero vix dimidium obtinet. Huius arcis possessor fuit Iohannes archiepiscopus, de quo superius mentionem facimus, vir in multis disciplinis non in postremis habendus astrologiaeque adeo deditus, ut *Ephemerides* secum gestitans nihil nisi consultis astris ageret. Habebat *secum* viros excellentes, et in omni fere doctrina excultos. Nam nos quoque, qui librum *De homine* nomine suo edidimus, diu eius familiaritate sumus usi.», *ibid.*

⁸⁶ *Ibid.*, XXX *Sapienter factum*, p. 32.

⁸⁷ «Rex autem ut homo versutus et qui mores huius aetatis theologorum recte novit non nisi ardua et difficilia sectantium, cum Thomae et Scoti difficiles de trinitate, de attributis, de eucharistia nodos tantummodo videant negligantque moralia et evangeliorum explanationem», *ibid.*, XXX *Sapienter factum*, p. 31.

⁸⁸ Cfr. A. Papo – G. Németh Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpato-danubiano all'Ungheria dei giorni nostri*, Soveria Mannelli, Rubettino 2000, in particolare cap. V, *L'Ungheria all'epoca degli Hunyadi e degli Jagelloni*, p. 193-230.

⁸⁹ Tutto il capitolo V, «Quid sit fides et in quibus consistat et quod unusquisque in fide sua salvatur per theologos christianos et rationes ostendit», è dedicato a questo tema (*De incognitis vulgo*, cit., cap. V, c. 16v-28r).

⁹⁰ «Quale est illud: Pater noster qui es in caelis, et reliqua. Nam et panem nostrum, et debita nostra, et alia aliis communia summa ratione ponuntur. Accedit etiam ad hoc quod numquam legitur Christus nisi pro universitate orasse», *ibid.*, cap. XXVIII, c. 127v; *Mt.* 6, 9.

Nella conferenza tenuta a Roma nel marzo 1974 all'Accademia dei Lincei, Klaniczay, con il suo *Mattia Corvino e l'umanesimo italiano*, si era soffermato a delineare la cosiddetta «glorificazione» del sovrano ungherese intesa come «espressione delle speranze dell'umanesimo italiano»⁹¹.

In quel momento di crisi non bastavano soltanto alleanze politico-militari ma occorreva il contributo di quella cultura che, dall'Italia, si stava irradiando in Europa tramite i molti contatti con la *intelligentia* ungherese, pronta a farne tesoro e a trasmetterla, a sua volta, dall'area danubiana a quella germanica e oltre. In forza di quell'umanesimo che dai pericoli immediati dell'avanzata turca e della diffusione dell'eresia ussita, aspirava alla creazione di una *sodalitas* largamente europea, a difesa della cristianità e della civiltà occidentale *tout court*. In tale frangente e per la gloria della casa magiara, pioniera nella ricezione dell'umanesimo, si generava il mito di Mattia Corvino, non solo e non tanto per le espressioni encomiastiche di tanti illustri dedicatari, dal Ficino al Poliziano, dal Bonfini al Naldi, quanto per la figura di un sovrano che – vorremmo aggiungere – anche Galeotto contribuì, con partecipate e affidabili testimonianze, a rendere esemplare.

Ancora nel 1988, analizzando gli scrittori umanisti quali autori di opere laudative delle grandi figure storiche, Klaniczay dedica alcune righe molto significative a Galeotto Marzio che, sulla scia degli *apophthegmata* di Plutarco rielaborati dal Panormita, «louant l'esprit railleur de Mathias» nel suo *De dictis ac factis regis Mathiae*, definito «un petit chef-d'œuvre»⁹².

⁹¹ T. Klaniczay, *Mattia Corvino e l'umanesimo italiano*, «Accademia Nazionale dei Lincei», quaderno 202, 1974, p. 3-20, p. 3, tradotto in ungherese e pubblicato l'anno seguente col titolo *A keresztshad eszméje és a Mátyás-mítosz* [L'idea della Crociata e il mito di Mattia Corvino], «Itk. Irodalomtörténeti Közlemények», 78 (1975), 1, p. 1-14.

⁹² «L'œuvre de Panormita fournit à Galeotto Marzio l'idée de consacrer un ouvrage semblable à l'autre grand monarque de l'époque, célèbre de ses paroles pleines d'esprit: Mathias Corvin. Cette sorte de littérature ne fut pas étrangère à la Cour hongroise; c'est ce que prouve la traduction du *De dictis regnum et imperatorum* de Plutarque, faite par Janus Pannonius en 1467 et offerte au roi Mathias; Marzio lui-même renvoie aux apophthegmes réunis par Plutarque [...]. Son œuvre *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis Regis Mathiae* (1485), est sur le plan littéraire un petit chef-d'œuvre qui ne se contente pas d'exposer les sages paroles et les munus faits, mais les entoure d'un cadre anecdotique plus large et les valorise par de petites histoires et des scènes de genre placées en pointe. Panormita et Galeotto, ayant choisi une forme exempte de toute floriture rhétorique qui tournerait souvent à la 'laudatio', légèrent à la postérité de la façon la plus heureuse la 'fama' et la 'gloria' de leurs héros», Tibor Klaniczay, *Le culte humaniste des grands personnages*, in: *Histoire comparée des littératures de langues européennes*, VII. *L'époque de la Renaissance: 1400-1600*, v. I: *L'avènement de l'esprit nouveau (1400-1480)*, publié sous la direction de Tibor Klaniczay, Eva Kushner, André Stegmann, Budapest, Akadémiai Kiadó 1988, p. 531-545; p. 537.

Accanto al "mito" di Mattia, anche i resoconti sulla consuetudine conviviale, espressi nel caso del Marzio con discreta aderenza alla realtà, hanno contribuito ad aprire nuovi filoni di indagine.

Nel saggio *Tracce di un'accademia platonica alla corte di Mattia Corvino* del 1988⁹³, Klaniczay infatti, con la chiarezza e la cautela propria dello storico qual era, riprende e in parte riesamina, alla luce della consolidata – ma anche della recente storiografia –, la formazione dei primi cenacoli umanistici ungheresi, nuclei delle future accademie rinascimentali.

Sia Marzio sia Bonfini, secondo Klaniczay, ne sarebbero stati membri e testimoni autorevoli, entrambi riflettendo i diversi momenti storici di evoluzione degli stessi. Con il Marzio, infatti, troviamo descritte dispute e conversazioni nei *convivia* nella loro fase intermedia, formatisi ed esauritisi attorno ai loro promotori, come nel caso del *Contubernium* del Vitéz a Buda, poi a Varadino e infine a Esztergom.

Il *Symposion* del Bonfini, invece, ambientato a Vienna dopo il trasferimento della corte in quella città di recente conquistata, riflette quel tentativo di consolidare, a partire dagli anni '80 del secolo, un'attività accademica sul modello dell'*Accademia platonica* fiorentina, confermato in primo luogo dagli stretti legami tra questi rappresentanti e gli umanisti ungheresi. Quella corte avrebbe ancora accolto Galeotto Marzio sebbene, come sostiene Klaniczay, «la sua visione del mondo fosse ben lontana dal neoplatonismo stesso»⁹⁴, ma, aggiungerei, soprattutto come modello negativo, ovvero di eretico-epicureo, come lo presenta appunto il Bonfini⁹⁵.

⁹³ T. Klaniczay, *Tracce di un'accademia platonica nella corte di Mattia Corvino*, in: *Humanitas e poesia. Studi in onore di Gioacchino Paparelli*, a cura di Luigi Reina, Salerno, P. Laveglia 1988-1990, 2 v.; v. I, 1988, p. 104-115, che riprende, rielaborandolo, il precedente saggio, *Le mouvement académique à la Renaissance et le cas de la Hongrie*, «Hungarian Studies», 2 (1986), p. 13-34. Al tema Klaniczay dedicherà ancora largo spazio delle sue ricerche con *Das Contubernium des Johannes Vitez. Die erste ungarische Akademie*, in: *Forschungen über Siebenbürgen und seine Nachbarn. Festschrift für Attila T. Szabó und Zsigmond Jakó*, hrsg. von Kalman Benda, München, Trofenik, v. II, 1988, p. 227-244; Id., *La corte di Mattia Corvino e il pensiero accademico*, in: *Matthias Corvinus and the humanism in central Europe*. Papers read in Székesfehérvár, 16-19 May 1990 at the Conference, edited by Tibor Klaniczay, József Jankovics, Budapest, Balassi, 1994, p. 165-174; Id., *A magyarországi akadémiai mozgalom előtörténete*, Budapest, Balassi Kiadó, 1993, oggi accessibile nella traduzione italiana *Alle origini del movimento accademico ungherese*, a cura di Amedeo Di Francesco, Judit Papp, Orsolya Száraz, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2010.

⁹⁴ Tibor Klaniczay, *Tracce di un'accademia platonica nella corte di Mattia Corvino*, cit., p. 110.

⁹⁵ Per un'analisi del *Symposion* di Bonfini cfr. Klára Pajorin, *Bonfini Simposionja*, «Itk. Irodalomtörténeti Közlemények», 85 (1981), 5-6, p. 511-534; Ead., *La rinascita del simposio antico e la corte di Mattia Corvino*, in: *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, cit., p. 179-228.

L'acutezza, mai disgiunta da un sincero rispetto per gli uomini del passato con la quale Klaniczay presentava quei personaggi che, con le loro peregrinazioni erudite e al contempo politiche, contribuirono in vario modo alla formazione di una patria comune europea, rimangono elementi che lo studioso riversò anche nella sua intensa attività di promotore di incontri culturali che ripercorrono, idealmente, quegli scambi di lettere e uomini che caratterizzarono l'età corviniana in una dimensione sovranazionale.

Andrea Ubrizsy Savoia

GIARDINO RINASCIMENTALE *VERSUS* ORTO BOTANICO.
“VIRTÙ” (LA VOLONTÀ DELL’UOMO *SENSU* KLANICZAY, 1970, 1982)¹
VERSUS “FORTUNA” (LE FORZE DELLA NATURA IMPREVEDIBILI)

Introduzione

Ho incontrato per la prima volta Tibor Klaniczay nel 1975 nel suo studio alla Facoltà di Lettere dell’Università La Sapienza di Roma per una commissione partita dalla mia casa materna. Al momento della consegna Klaniczay mi chiese del mio lavoro e delle mie ricerche all’Istituto Botanico alla Sapienza. Gli raccontai dei primi risultati e pubblicazioni sullo studioso fiammingo Carolus Clusius (Charles de l’Ecluse, 1526-1609), figura importante per la storia della scienza con un particolare valore per l’Ungheria. È ben noto che Clusius tra il 1578 e 1588 trascorse lunghi periodi nei possedimenti del barone Boldizsár Batthyány, palatino del Regno d’Ungheria, facendo osservazioni su piante, animali e anche sui funghi, annotando inoltre usanze locali, fatti storici, personaggi illustri, curiosità archeologiche, e così via².

Clusius era uno di quegli studiosi colti che rappresentano al meglio lo spirito del Rinascimento per i suoi molteplici interessi, attività, contatti e viaggi in tutta l’Europa, con uno sguardo alle nuove terre che si scoprivano in quel secolo. Aveva studiato da medico, si interessava di quelle che oggi chiamiamo scienze naturali (compreso l’interesse per i giardini: introduce, fra l’altro, l’uso dei tulipani!), conosceva molte lingue (era un richiestissimo traduttore), con viaggi e contatti in Europa con una ricchissima corrispondenza (cittadino della ‘Res publica Literaria’, un’ideale repubblica delle lettere) e così via, dunque con la sua universalità

¹ T. Klaniczay, *A reneszánsz határai és ellentmondásai*. Kritika (1970) 1: 8-15. T. Klaniczay, *A reneszánsz válsága és a manierizmus*. Irodalomtörténeti Közlemények (1970): 419-450, T. Klaniczay, *A nagy személyiségek humanista kultusza a XV. században*. Reneszánsz füzetek (1982) 52.

² Le sue pubblicazioni, soprattutto la *Rariorum aliquot stirpium, per Pannoniam, Austriam & vicinas quasdam provincias observatarum Historia* del 1583 con lo *Stirpium nomenclator panonicus* (lista latino-ungherese di nomi di piante scritto con István Beythe in editio princeps a Némétújvár, 1583) in appendice, e la *Rariorum Plantarum Historia* del 1601, sono preziose anche da un punto di vista linguistico grazie alle annotazioni di molti nomi di piante, funghi e quant’altro in ungherese. Il suo mecenate ungherese, Batthyany, assistette lo studioso, insieme ad un esperto locale, nelle osservazioni e nei commenti. Eroe di tante battaglie contro i turchi, il nobiluomo, nonostante i gravi impegni, aveva creato intorno a sé a Némétújvár (oggi Güssing, Austria) una corte di intellettuali tipo accademia rinascimentale, dove aveva trovato posto anche l’interesse per la storia naturale.

non poteva mancare da una impresa editoriale come quella de *L'époque de la Renaissance 1400-1600* della collana "Comparative History of Literatures in European Languages", di cui Klaniczay era editore in collaborazione con E. Kushner e P. Chavy. Klaniczay mi propose di partecipare con tre capitoli: studi naturalistici, scienze mediche, agricoltura, al IV volume riguardante il periodo 1560-1620 del Rinascimento. Una volta consegnati e poi accettati i manoscritti, mi venne proposto di elaborare per il III volume, riguardante il periodo 1520-1560 della stessa collana, il tema degli studi naturalistici. Ma questa volta Klaniczay mi suggerì di soffermarmi su due aspetti che potevano avere ulteriori sviluppi anche oltre quella pubblicazione. Si trattava delle accademie e, ancora più specificatamente, dei giardini: già anticamente collegati fra loro a partire dall'Accademia, cioè la scuola di Platone che svolgeva la sua attività nel giardino dedicato all'eroe Academos, con un legame che era stato riscoperto dal Rinascimento. Per facilitare il lavoro ricevetti la copia della sua pubblicazione con l'indicazione, nella dedica, delle pagine che mi potevano interessare.

Il giardino rinascimentale – il trionfo della “virtù”

Nel Rinascimento l'architettura, ivi compresa l'architettura dei giardini, assunse come esempio da seguire il mondo classico dell'antica Grecia³ e dell'antica Roma. Plinio il Giovane (Gaius Plinius Caecilius Secundus, chiamato Plinio il Giovane dai posteri per distinguerlo dallo zio, famoso letterato-storico studioso della natura), insieme a Plinio il Vecchio, grandi testimoni del Mondo Antico, ebbero uno spazio importante nella rinascita dell'interesse per gli studi classici negli scritti degli Umanisti italiani tra il '300 e '400. Il merito va agli Umanisti che, da vari volumi incompleti di lettere sopravvissuti al tempo, ricomposero quelle che conosciamo oggi come *Epistulae* di Plinio il Giovane⁴.

³ Per quanto riguarda i giardini come gli orti delle Esperidi o il giardino di Alcinoò raccontato da Omero.

⁴ Tra i primi umanisti Francesco Petrarca (1304-1374), in tranquillo ritiro (in un ozio allietato dagli studi, dallo spettacolo di una natura piacevole e dalle amicizie, come compare dalla sua *De Vita solitaria* scritta nel 1346-1356) a Valchiusa (Vaucluse in Provenza) con le sue lettere ai familiari (note come *Familiares* o *Rerum familiarium libri*) aveva riportato in auge questo genere letterario, anche se è ancora da dimostrare che egli conoscesse le lettere di Plinio (R. Antognini, *Il progetto autobiografico delle Familiares di Petrarca*. LED Studi e Ricerche, 2008, pp. 468; p. 69). È certo invece che una copia dell'epistolario del Plinio venne scoperta nella biblioteca Capitolare di Verona da Guarino Veronese (Guarino de' Guarini, 1374-1460) nel 1419, poi emendato e allestito per l'edizione dal Guarino stesso (Reynolds, 1968, p. 105 in: Antognini, 2008, op. cit., p. 69). Questa copia già agli inizi del Trecento, tra gli altri, poteva essere letta dal chierico veronese Giovanni de Matociis, dal 1311 mansionario della cattedrale di Verona (F. Gamberini, *Materiali per una ricerca sulla diffusione di Plinio il Giovane nei secoli XV e XVI*, «SCO» 34, 1984, pp. 133-170; p. 136). L'epistolario fu certo noto all'aretino Domenico Bandini

La Biblioteca Laurenziana ospita anche il codice Bellovacensis (conosciuto anche come Ashburnhamensis, R 98) *C. Plini Secundi Epistularum libri numero decem*, copia risalente al IX-X secolo. Un'altra copia della raccolta di epistole si conosce dalla Biblioteca Medicea Laurenziana ed è databile alla metà degli anni Cinquanta del '400: il *Plinii Secundi Epistularum libri VII* (Plut. 47 cod. 31).

Furono proprio i de' Medici che, passando dall'interesse puramente filologico, presero come esempio le ville di Plinio descritte nelle sue Epistole per la costruzione delle loro ville, le prime ville Rinascimentali nella storia della cultura. Riscoprendo le lettere di Plinio scritte a Gallo e a Domitius Apollinaris l'interesse del Rinascimento era pari tra aspetti di architettura e giardini, permettendo così di tramandare le conoscenze dell'arte del giardinaggio degli antichi romani. La riscoperta del giardino romano antico, accuratamente riportato alla luce dagli umanisti, favorì il grande ritorno dell'arte topiaria con giardini che accoglievano piante sempre verdi regolarmente disposte e potate in forme e figure.

La Villa Medicea di Fiesole è la prima villa del Rinascimento costruita nel senso pliniano, intorno al 1444, come un misto tra le sue varie ville descritte nelle *Epistole*. Con questa villa suburbana (lontana dalla città maleodorante) "all'antica" inizia quella lunghissima tradizione che sarà una delle caratteristiche qualificanti del Rinascimento. Cosimo de' Medici (1389-1464) acquistò il terreno dove, secondo il Vasari, il Michelozzo di Bartolommeo (1396-1472) costruì per Giovanni di Cosimo de' Medici (1421-1463), figlio più piccolo di Cosimo, la villa poi passata al nipote Lorenzo (1449-92). Lorenzo vi installò il suo circolo umanistico, qui ebbe residenza Angelo Poliziano (1454-94) come poeta del circolo. Da qui Poliziano scrisse nei primi anni Ottanta del '400 una lettera a Marsilio Ficino (che risiedeva a Careggi, altra villa medicea eretta sull'esempio delle ville pliniane) con una chiara influenza dello stile letterario di Plinio nella descrizione della villa toscana, come anche Michele Vieri (1469-1487) descrive in stile epistolare pliniano la villa medicea di Poggio a Caiano, fatta costruire da Lorenzo a partire dal 1485 (meno panoramica di quella di Fiesole ma più facilmente accessibile). Sotto Giovanni di Lorenzo de' Medici (poi papa Leone X) per volere del cardinale Giulio de' Medici dal 1518 iniziarono i lavori di costruzione della villa (poi diventata nota come Villa Madama)

(c. 1335-1418) il quale lo utilizzò ampiamente nel suo *De viris claris* con biografie di uomini famosi antichi e moderni (Emilio Giazzi, *Un episodio della fortuna dei due Plinii fra Trecento e Quattrocento: Domenico Bandini di Arezzo*. *Analecta Brixiana* vol. 1. 2004, pp. 49-74; p. 56). Il manoscritto d'origine francese (segnatura MS S. Marco 284 alla Biblioteca Medicea Laurenziana) appartenne a Coluccio Salutati, pervenutogli probabilmente tramite il Bandini, che a sua volta poté averlo avuto dal concittadino Simone della Tenca: si tratta di una miscellanea che contiene anche le epistole di Plinio. Anche per Leon Battista Alberti (1404-1472) è ipotizzata la sua conoscenza delle lettere di Plinio, che poté utilizzare per i progetti dei giardini della villa dei Rucellai a Quaracchi (Peretola), una villa agricola.

sulle pendici di Monte Mario a Roma, su progetti di Raffaello poi (dal 1520) realizzati da Antonio da Sangallo. Come la Domus aurea, essa sfruttava i dislivelli per la costruzione dei giardini (con fontane, peschiere, terrazze balaustrate), con grottesche copiate direttamente dalle rovine della reggia di Nerone sulle pendici di Colle Oppio. Rappresenta una novità rispetto ai modelli fiorentini quattrocenteschi per le connotazioni simboliche legate alla volontà del committente (p.e. la fontana del “Liofante”, cioè elefante, nella nicchia centrale, con decorazioni ispirate ad antichi ninfei romani) anche per i giardini. La villa con la loggia di Raffaello si affaccia su un giardino-terrazzo formale con labirinti formati dall’arte topiaria da bosso delimitato da una balaustra che si affaccia con un panorama sul Tevere e diviso dal contiguo ampio giardino ‘rustico’.

Plinio aveva messo in evidenza come la villa fosse un punto di incontro e anche un punto di osservazione della natura nelle sue varie forme. La natura forgiata, come i pascoli, dall’interazione con l’attività dell’uomo era gradevole, amena e rassicurante. La natura selvaggia, quella rappresentata dal mare (nella villa Laurentium, descritta nella lettera al suo amico Gallus, epistola 17, libro II) e dalla selva (nella sua villa in Toscana descritta nella lettera a Domitius Apollinaris, epistola 6 libro V) era da ammirare e temere ma se ne poteva comunque ricavare frutti (il pescato dal mare e dal lago, la legna e la selvaggina dai boschi, ecc.). Infine la natura dominata, come frutteti, orti, giardini con le piante (soprattutto bosso, salvia) che non crescono liberamente ma sono forgiate in forme architettoniche e scultoree dall’uomo, permetteva al padrone una vita attiva e sana. Su queste tre forme si godeva un panorama dalle finestre e dai terrazzi delle sue ville. La villa, un artificio che permetteva di dominare la natura mitigando il troppo caldo e troppo sole con opportune esposizioni delle sale, di porte e finestre ben posizionate, di giardini ombreggiati da pergolati, come anche il freddo e il vento erano mitigati grazie a grandi finestre munite di marmi trasparenti che facevano entrare i raggi del sole, i muri opportunamente posizionati e così via. I giardini e gli spazi aperti sono il prolungamento delle stanze ma, allo stesso tempo, la pergola è una sorta di stanza senza soffitto. Questi erano anche i punti salienti di cui fece tesoro il Rinascimento, imitandoli. Gli altri aspetti e concetti espressi non erano meno importanti, così la misurata vicinanza ad altre ville e a borghi per avere un contatto con la civilizzazione, il relativamente facile accesso, l’economicità (vicina all’autosufficienza), la salubrità del luogo prescelto. Era esaltato il nobile e colto ozio (uno “studiosum otium” – epist. 22 libro I – non un ritiro di protesta!) tra letture, lo scrivere, e non in ultimo, attività fisica (nuoto, passeggiate⁵, gioco a palla, e così via).

⁵ Le passeggiate nel giardino erano particolarmente raccomandate anche dai medici dell’epoca del Rinascimento, come p.e. da Marsilio Ficino, per assicurare una vita lunga e sana.

Il panorama, la continuità tra interno ed esterno (grazie a giardini, pergole, logge, terrazze, portici, gallerie) e la natura dominata dall'uomo nel giardino scolpito grazie all'arte topiaria intersecato da viali erano i punti salienti della villa e parte del messaggio che Plinio intese trasmettere con le sue lettere. L'architettura asserviva l'esigenza del panorama e la reciprocità tra elementi architettonici e giardini. Dominare la natura selvaggia e trasformarla in eterna primavera e, allo stesso tempo, imitare la natura tramite l'arte.

Le lettere di Plinio sulle sue ville non erano semplicemente una trattazione letteraria di un argomento di architettura. Egli vi delinea il tipo ideale dell'uomo che rappresenta la via di mezzo: la capacità di mitigare, di attenuare, di perseguire la giusta misura (comportamenti attribuiti all'imperatore, e precisamente a Traiano, suo generoso contemporaneo) grazie all'alternanza, mescolanza e riduzione. Nell'uomo ideale dell'età traiana Plinio celebra e amplifica il senso di misura che evita gli eccessi e che trova la sua espressione e la sua applicazione anche nella casa, nella villa. Un equilibrio compromissorio fra elementi eterogenei, una miscela sapiente per ottenere il miglior risultato possibile equidistante dagli opposti. Disciplina, equilibrio, ordine e moderazione contro il disordine.⁶ Il giardino è come un messaggio sociale, politico e letterario, come appare anche dalla *Silvae* (risalente al 89-96 d.C.) di Publius Statinius Statius nel poema dove descrive la villa dei suoi padroni⁷.

Dall'Italia irradiava la cultura che caratterizzava il Rinascimento, arrivando tra i primi paesi in Ungheria, dove furono realizzate dimore e ville reali "all'antica" e sull'esempio pliniano. Nel 1467 l'*Epistulae* di Plinio fu copiato dal famoso copista fiorentino Piero Cennini (1444-1484) ed entrò a far parte della reale biblioteca poi chiamata Corviniana (di circa 2000 volumi) a Buda del re ungherese Mátyás Hunyadi (1443-1490), noto come Mattia Corvino (oggi alla British Library di

⁶ La 'moderatio' che deriva da un salubre temperamentum investe ogni settore della vita quotidiana e riguardava sia lo spirito che il corpo: non sono solo le attività fisiche né quelle intellettuali ad interferire con il benessere (psicofisico) dell'uomo ma anche le stagioni (le condizioni climatiche diremmo oggi) (G. Galimberti Biffino, *Il temperamentum e l'uomo ideale dell'età Traiana*. In: Castagna L. & Lefèvre E. ed.s, *Plinius der Jungere und seine Zeit*. München-Leipzig, 2003, pp. 173-188; p. 185). Ricordiamo dalle lettere di Plinio le attività intellettuali (lettura di libri e scrittura) e fisiche (nuoto, passeggiate, gioco a palla) svolte nella villa e tutti gli artifici architettonici per mitigare gli effetti delle condizioni climatiche. Questa moderazione investe persino la dietetica, un equilibrio tra un consumo frugale e cibi presi in eccesso. L'uomo ideale gestisce la propria vita secondo una precisa ratio basata su un rapporto misurato fra le varie attività, un sistema di vita improntato sulla misura. Persino il profitto della villa e della sua tenuta non dev'essere massimizzato, al di là dell'assicurare un reddito per sostenere le spese: l'equità deve guidare il comportamento economico dei proprietari.

⁷ K. S. Meyers, "Docta Otia": *Garden ownership and Configurations of Leisure in Statius and Pliny the Younger*. *Arethusa* 38 (1) 2005: 103-129.

Londra cat. Harley 4868). La biblioteca custodiva anche l'opera di Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*⁸, per nominare soltanto i codici conosciuti e giunti fino a noi su questo argomento.

Mattia Corvino, venuto a conoscenza della larga diffusione del trattato *De Architectura libri XXV* dell'architetto Antonio Averlino (c. 1400-c. 1465/9), noto con lo pseudonimo di Filarete, ne volle una copia⁹. Francesco Bandini nel 1482 ne presentò al re Mattia la copia in lingua italiana, che venne tradotta in latino dopo il 1484 dallo storico della corte ungherese Antonio Bonfini (1427/1434-1502). Cercando i termini latini Bonfini si rivolge direttamente agli autori antichi, la sua fonte principale è costituita da Vitruvio e Plinio il Giovane¹⁰. La traduzione venne trascritta in elegante umanistica da un ignoto copista nel 1489, miniata da un artista lombardo, forse Francesco Castello. Nella seconda pagina del codice¹¹ si vedono interni di edifici in costruzione, forse il palazzo che il re stava facendo erigere a Visegrád. Bonfini, nel descrivere la villa reale a Visegrád, residenza destinata allo svago e al riposo del re Mattia, usa termini come *spheristeia* (*spheristerium* in Plinio, sale adibita al gioco a palla), *apotheca* (ripostiglio per i vini), *triclino*, *ambulacro* (passaggio coperto), siepi di bosso tagliate secondo l'arte topiaria per dividere gli spazi verdi¹². Del giardino faceva parte anche l'*hyppodromus*, che si estendeva fino alla riva del Danubio, destinato ad esercizi ginnici. Bonfini fa cenno al giardino del castello reale di Buda, capolavoro dell'arte topiaria, dove gli alberi erano piantati per formare un labirinto e che conteneva un padiglione da pranzo a forma di torre con pareti in vetro raggiungibile da un pergolato. Le ville del re Mattia¹³ facevano rivivere molti elementi delle ville "all'antica" come

⁸ Era presente alla Corviniana in 2 copie: oggi una è nella Biblioteca Estense di Modena, l'altra ad Olomouc.

⁹ Averlino nella descrizione della città ideale di Sforzinda (1464) immagina anche il giardino con labirinti, terrazze.

¹⁰ Á. Mikó, *Il De re Aedificatoria e la corte del re Mattia Corvino*. Nuova Corviniana, rivista di italianistica, 2004, 12: 71-76 (p. 73).

¹¹ Il codice della biblioteca reale di Buda ora si trova alla Biblioteca Marciana di Venezia: Lat. VIII, 2=2796.

¹² Bonfini ricorda anche i giardini pensili e il pergolato fatti realizzare da Mattia al castello di Vienna. Altri, come p.e. Galeotto Marzio, testimoniano della bellezza delle ville e dei castelli del re, e una testimonianza oculare risalente ai primi anni del '500 (di Miklòs Oláh, pubblicata nel 1536) ricorda, tra l'altro, la sala dei ricevimenti a Visegrád che si affacciava sulla spiaggia e poteva contenere più di 350 sedie, le logge balaustrate, e così via (A. Ubrizsy Savoia, *Rapporti italo-ungheresi nella nascita della botanica in Ungheria*. Pécs, Bornus Nyomda. 2002. pp. 374 + pp. 26 + pp. 30; pp. 69-77).

¹³ Tramite la regina Beatrice (d'Aragona) potevano arrivare testimonianze riguardanti la villa di Poggioreale (Napoli) che l'architetto toscano Giuliano da Maiano progetta e costruisce a partire dal 1487 per Ferrante d'Aragona e suo figlio Alfonso. I giardini erano affidati a Pacello da Mercogliano e il giardino "quadrato" conteneva un pergolato e una peschiera, delimitato

modello indiscutibile, soprattutto per quello che riguarda le aperture degli edifici con belvederi verso il panorama da una parte, e portici da cui affacciarsi dalle stanze verso il giardino, dall'altra.

Antonio Bonfini in veste di cronachista di corte ritorna a descrivere nel *Rerum Ungaricarum Decades* (risalente al 1486-1496, stampato con le prime tre decadi nel 1543 a Basilea, poi completato nel 1581) i giardini della villa reale di Visegrád usando termini come *gestationes*, *ambulationes*, *cryptoporticus*, *procoeton* (in Plinio)/*procyton*, *cubiculum*, *triclinium*, *frigidaria*, *heliocaminus* ma soprattutto il termine esclusivo di Plinio: *xystus violi odoratus* (giardino di fiori/viole odorifere), tutti termini già presenti nelle lettere di Plinio¹⁴.

Il Giardino rinascimentale, sobrio luogo della 'meditazione' e dello svago, è caratterizzato dalla ripetizione di poche specie coltivate (come alloro, bosso, mirto, rosmarino, cipresso, agrumi, e altre preferibilmente sempreverdi, spesso estranee alla flora locale ma con valenze e significati simbolici) piantate in forme geometriche, simmetriche, proporzionate grazie all'arte topiaria, cioè la moda delle piante tagliate ad arte¹⁵. Del giardino della villa di Careggi al tempo di Lorenzo de' Medici rimangono alcune descrizioni che parlano della presenza di mirti*¹⁶, olivi*, querce, pioppi, pini*, platani*, spalliere di aranci amari*, spezie (piante aromatiche, alcune). Gli elementi scultorei integravano la perfetta geometria del giardino pensile (che si affaccia dall'alto sul paesaggio della val d'Orcia) del Palazzo (risalente al 1462) di Enea Silvio Piccolomini¹⁷ (1405-1464) a Pienza: oggi come

da gradinate raggiungibili da una loggia, intersecato da due viali ortogonali, con al centro una fontana, quattro aiuole con spalliere di agrumi e siepi di altre specie sempreverdi come bosso e mirto, frutteti (con anche melograni e palme da datteri), boschetti, ecc. (Zecchino F., *La Villa di Poggioreale, residenza degli Aragonesi a Napoli*. Delpinoa n.s., 2002, 44: 3-16.

¹⁴ A. Ubrizsy Savoia & F. Gyulai, *Elementi mediterranei nel giardino reale ungherese del XV secolo*. Atti III Convegno Internazionale Parchi e Giardini Storici, Parchi Letterari "Paesaggi e Giardini del Mediterraneo" Pompei, 4-6.6.1993 vol. 1: 259-268, (1993), p. 260. Dunque, quando Bonfini scrisse la prefazione della traduzione di Filarete, valutò le costruzioni di Mattia a Visegrád con brani presi a prestito dalle descrizioni delle ville di Plinio il Giovane e quando, alcuni anni dopo, nel *Rerum Ungaricarum decades*, dedicò un lungo brano al palazzo di Buda, usò gli stessi termini, con lo stesso modo di elencare i manufatti l'uno dopo l'altro (Mikó, op. cit. 2004, p. 74).

¹⁵ L'arte topiaria è definita come il potare alberi e arbusti al fine di dare loro una forma geometrica, diversa da quella naturalmente assunta dalla pianta, per scopi ornamentali. Un repertorio di esempi di arte topiaria si trova nella *Hypnerotomachia Poliphili* ('Sogno di Polifilo'), attribuito a Francesco Colonna, stampato nel 1499 da Aldo Manuzio.

¹⁶ Il nome delle piante segnate con * indicano specie coltivate, non native, non spontanee della Toscana appenninica.

¹⁷ Enea Silvio Piccolomini, dal 1458 papa Pio II, nella maggiore delle opere sue, i *Commentarii rerum memorabilium quæ temporibus suis contigerunt* dimostrò il suo squisito senso paesaggistico. Il sentimento della natura è anch'esso frutto dell'Umanesimo come anche il gusto e l'amore per l'antichità.

allora le aiuole di forma rettangolare, circondate da doppie siepi di bosso potate, delimitano due viottoli ricoperti di ghiaia, che s'incrociano perpendicolarmente. Nel loro punto d'incontro è posta una fontana, mentre nei quattro angoli d'ogni aiuola sono piantati alberi d'alloro¹⁸. Un'altra villa panoramica, la Villa Mondragone (Frascati) viene eretta nel 1562 sulle pendici del monte Tuscolo, su alcune strutture di una antica villa romana appartenuta ai consoli Quintili nell'antica città di Tusculum, per volere del cardinale Giovanni Ricci da Montepulciano, poi completata dal cardinale Altemps nel 1567, e rappresenta un esempio già 'maturo' del giardino rinascimentale.

Per meglio immaginare tutto questo ci viene in aiuto la *Hypnerotomachia Poliphili* (1499), racconto onirico¹⁹ di Francesco Colonna basato sul modello dell'uomo ideale, sul rapporto tra macrocosmo e microcosmo, tra l'Uomo e la Natura. Al suo interno il giardino acquista il valore di ente perfetto, luogo di attività intellettuali ma anche di tutte le bellezze possibili e immaginabili di una Natura perfetta e incorruttibile. Nel giardino una ricchezza paradisiaca di specie diverse di piante: fiori profumati, arbusti da siepe (bosso, mirto, corniolo, frassino, ecc.) tagliati in forme geometriche, zoomorfe o antropomorfe (p.e. le Fatiche di Ercole tagliate nel bosso) e alberi (platani, allori, cipressi, pini, tasso, olmo, carpino, ecc.) fatti crescere di altezza uniforme. Percorsi ben definiti tra le piante con bordure (costituite da ruta, artemisia, maggiorana, lavanda, timo, ecc.) e coperti da pergolati di rose di tutte le varietà, cerchi formati da mirti fioriti, boschetti di querce e castagno, frutteti (con sorbo, nespolo, noce, persico, nocciolo, mandorlo, cedro, limone, melograno, tante varietà di melo, ecc.), prati verdeggianti con fiori (altea, narcisi, giacinti, viole, ciclamini, ecc.), mentre al centro delle aiuole vi erano alternativamente, come nel giardino progettato da Laurana ad Urbino, grandi orci con alberello di cipresso o cespugli di bosso potati in forme complicate. Il luogo era salubre e privo di venti freddi. Dunque si manifesta il richiamo continuo ai testi canonici dell'antichità, Plinio il Giovane e Vitruvio per ricostruire una continuità ideale²⁰ tra l'antico ed i "nuovi trovati dell'ingegno" degli architetti e artisti contemporanei²¹.

¹⁸ Ritroviamo questa tipologia nel giardino della cosiddetta 'Casina del cardinale Giovanni Besarione' (titolare di Tuscolo dal 1449 al 1468) sulla via Appia antica a Roma, con utilizzo di preesistenze medievali a loro volta inglobanti strutture d'età romana.

¹⁹ Enea Silvio Piccolomini, in una operetta scritta in forma epistolare intitolata *Somnium de Fortuna* (1444), descrive con fervida immaginazione la dimora della Fortuna compreso il suo ricco giardino (Piccolomini E.S., *Aeneae Sylvii Piccolominei ... opera ... omnia*, etc., Basileae, 1551, Epist. CVIII: 611-616).

²⁰ Molto spesso questa continuità non era soltanto ideale, quando le ville con i loro giardini erano costruite su resti superstiti di ville antiche e inglobanti preesistenze romane, come p.e. la villa Mondragone (Frascati), ecc.

²¹ Come il grande architetto e teorico Leon Battista Alberti. Alberti, infatti, lavorò con Stefano

Così ai giardini piccoli e recintati (*hortus conclusus*) che sorgevano nei chiostri dei conventi o nei pochi spazi nelle corti dei castelli nel Medioevo subentrano i giardini rinascimentali improntati ai valori terreni della civiltà classica anziché sui valori cristiani e spirituali della vita medioevale. Il giardino rinascimentale del '400 è la piena espressione di tutto quello che il Rinascimento rappresentava: la centralità dell'uomo con la sua cultura, gusti, sensi e piaceri, e la sua forza, con la quale può domare e trasformare la natura per creare un ambiente armonioso con proporzioni ideali, che rispecchia il benessere se non addirittura il lusso, la pace, la bellezza, la sapienza e l'arte. Nel giardino questo si traduceva nell'impiego di forme architettoniche semplici, simmetriche che suddividevano opportunamente la superficie con vialetti delimitanti le aiuole. Si tratta di un paesaggio artificioso, strutturato secondo una perfetta simmetria, che è un luogo di vita ideale in cui siepi squadrate formano i muri e gli alberi, opportunamente torniti, fungono da colonne. Al centro si trova la fontana, con funzione ornamentale ma anche indispensabile per l'irrigazione. Questi elementi creati dall'uomo arricchiscono ma allo stesso tempo anche imitano la natura grazie all'arte.

L'idea di fondo era la convinzione della capacità dell'uomo di vincere tutte le difficoltà e, acquistando più piena consapevolezza di sé, di creare l'ordine potendo diventare così anche il padrone della Natura che lo circonda, cambiando così i rapporti tra uomo e natura.

I criteri estetici del giardino all'italiana grazie alla collaborazione della geometria e della matematica sono la simmetria e la proporzione, come testimoniano i progetti di giardini con aiuole del Serlio alla prima metà del '500.²²

Il giardino rinascimentale, arricchendosi dalla seconda metà del '500, di elaboratissimi parterre geometrici, formati da siepi tosate e alberi potati a formare architetture vegetali, come le pareti vegetali, da aranceti e limonaie, da aiuole di fiori rari, da percorsi d'acqua tra fontane, grotte, ninfee e cascate, come nel giardino di Villa d'Este a Tivoli, nella villa Lante di Bagnaia, a Caprarola e così via, diventa il tanto festeggiato 'Giardino all'italiana', luogo di svago e simbolo di potere sociale ed economico.

Comparando gli aspetti fondamentali del Rinascimento fatti emergere da Klaniczay nella sua ricca produzione scientifica con le caratteristiche note che il giardino mostra sin dal suo primo periodo, le coincidenze e le corrispondenze risultano evidenti²³. Secondo Klaniczay la perfetta armonia da raggiungere,

Colonna, padre dell'autore di *Hypnerotomachia Poliphili*, nella città di Palestrina per la costruzione di una parte del palazzo baronale.

²² Sebastiano Serlio (1475-1554) nel trattato *I Sette Libri dell'Architettura* (dal 1537).

²³ "Ben pochi, infine, sono gli aspetti della civiltà rinascimentale che poterono sfuggire a Tibor Klaniczay, che persino sull'universo delle accademie ha dato un contributo fondamentale col

ignorando contraddizioni e contrasti, mirava alla semplicità, all'essenzialità, alle proporzioni delle forme del Mondo classico combinate con la visione matematica già introdotta da Leonardo da Vinci, Pacioli, e poi dagli architetti-artisti come Laurana, Alberti, Martini²⁴, Serlio e così via.

Klaniczay aveva distinto nel Rinascimento la fase e le caratteristiche del Manierismo. Tra i primi segni²⁵ della crisi del Rinascimento che si manifestano dagli anni venti del '500 egli indicava la trasformazione della percezione della natura e del paesaggio. Questo passaggio possiamo riscontrarlo anche nel giardino. Almeno in alcuni di essi compaiono, infatti, le statue di mostri, angoli con vegetazione "selvaggia" minacciosa e abbandonata alle forze della natura. Rispetto ai fasti del giardino all'italiana si desiderava un ritorno ad una natura libera e fantastica con statue gigantesche, creature mostruose da una parte, boschi oscuri, inselvaticiti, dall'altra, secondo una logica carica di significati simbolici. Il Sacro Bosco del Palazzo Orsini a Bomarzo venne ideato nel 1550 dall'architetto napoletano Pirro Ligorio su commissione del Principe Pier Francesco (detto Vicino) Orsini. Doveva esprimere la tristezza del signore di Bomarzo per la perdita della moglie, Giulia Farnese. Questo mondo fantastico popolato da creature mostruose e grottesche e da personaggi della mitologia che incutono timore e sorpresa e traggono in inganno (come la casa pendente, che causa sensazioni da capogiro) sono scortati da presenze enigmatiche, simbolismi ermetici e da criptiche allusioni come p.e. i falsi ruderi, seguendo un gusto per l'orrido e il fantastico.

Un'altra tipologia rappresenta la villa medicea di Pratolino di Francesco I de' Medici, fatta realizzare da Bernardo Buontalenti negli anni 1569-1585 nel giardino con grotte artificiali, vasche comunicanti che portavano acqua da monte a valle, in un succedersi continuo di cascate, laghetti artificiali e altre trovate di grandioso effetto scenico come giochi e scherzi d'acqua, automi attivati dalla forza idrica (quello del Dio Giove) e statue, fra cui la grandissima statua del Colosso dell'Appennino

saggio *Le mouvement académique à la Renaissance et le cas de la Hongrie*, dove le ricerche su questo centrale fenomeno dell'organizzazione della vita culturale dell'età rinascimentale esaltano gli agganci italiani dell'intera prospettiva europea" scrive Scrivano (R. Scrivano, *Tibor Klaniczay, il comparatista del Rinascimento*, RSU 7 (1992): 11-19).

²⁴ Il *Trattato di Architettura* (1482) di Francesco di Giorgio Martini comprende anche un giardino con la descrizione di forme di aiuole.

²⁵ Il Manierismo rimane però, anche così, uno dei capitoli più stimolanti e provocatori della storia del pensiero estetico (T. Klaniczay, *Périodisation et interprétation de la Renaissance, - La théorie esthétique du manierisme*. In: *Littérature de la Renaissance à la lumière des recherches soviétiques et hongroises*. Bachalov N.I., Mikhailov A.D., Klaniczay T. ed.s, 1978, pp. 49-61, 327-384; T. Klaniczay, *Maniérisme et Baroque considérés sous l'aspect de la tradition et innovation*, in *Proceedings of the Xth Congress of the International Comparative Literature Association*, 1982, New York, Garland, 1985, I, pp. 450-457)

(decorata con pietra spugna proveniente dalla Corsica), una figura mitologica posta a protezione del parco-giardino, dello scultore manierista Giambologna (1579-1580). Doveva essere un luogo immaginato secondo nuovi modelli mentali, dove natura e tecnologia (dell'acqua) si fondevano per creare un percorso tra simboli e immagini mitologiche²⁶. Conforme al manierismo, rifiuta l'equilibrio e l'armonia classica, concentrandosi piuttosto sul contrasto tra natura e artificio. Il paesaggio armonioso del giardino che circondava l'uomo in segno di bellezza, equilibrio e protezione rassicurante diventa una selva oscura, animata da bestie feroci se non addirittura da mostri e demoni. Così anche nel giardino, come nell'arte figurativa, soprattutto nella pittura, il principio non era più la ricerca della bellezza ma delle forme curiose, rare, insolite, strane, impressionanti.

Il Manierismo si caratterizza per una rottura dell'equilibrio armonico-classicista ed in generale per la crisi della cultura umanistica.

L'opposizione della "virtù" e della "fortuna" (sensu Klaniczay, 1970; 1982)

Nonostante la parvenza di ordine che superava anche la realtà naturale, in virtù dell'ingegno e della creatività umana con i giuochi d'acqua, gli automi, gli animali esotici, le piante scolpite in spalliera o in statue vegetali grazie all'arte topiaria, il giardino in genere, non soltanto quello rinascimentale, rappresenta una di quelle creature dell'uomo che lo costringe a considerare l'esistenza di limiti e di rischi.

È il luogo della lotta tra la volontà dell'uomo, che con Klaniczay possiamo chiamare "virtù", e le forze della natura imprevedibili e ingovernabili, che possiamo chiamare con lui "fortuna", fattore di insicurezza, per vincere la quale non bastavano le conoscenze offerte dai testi del Mondo classico riscoperte dal Rinascimento. Nonostante la grande novità del giardino rinascimentale, specchio e realizzazione delle idee del Rinascimento e quindi trionfo della "virtù", la grande novità sarà, almeno per quello che riguarda la scienza della vita, quel luogo dove la "virtù" deve assecondare la "fortuna", cioè l'Orto Botanico.

Già nella descrizione della villa Laurentium identificata nei resti della cosiddetta Villa di Plinio a Castelfusano (vicino a Ostia – Roma), Plinio parla dell'uso del bosso nel suo giardino, che si vide costretto a sostituire con il rosmarino nelle esposizioni sfavorevoli (troppo vicine al mare, battute da spruzzi salmastri). Il rapporto tra le diverse specie (concorrenze) e forme vegetali era un altro fattore limitante che il giardiniere e il padrone dovettero costatare. Quindi questo "dominare la natura" doveva scendere a compromessi anche là, dove la "virtù" primeggiava.

²⁶ Il parco era diviso tra un "Parco Vecchio" all'antica e un "Parco Nuovo" che ospitava l'esperienza di moderne soluzioni tecnologiche (come il Viale degli Zampilli con zampilli dell'acqua che formavano un pergolato) per controllare le acque.

Gli orti botanici sono derivati dagli orti medicinali monastici. È ben noto il progetto risalente all'anno 830 circa di una abbazia benedettina (oggi custodito alla biblioteca dell'Abbazia di San Gallo in Svizzera) che comprende, oltre ad altri spazi verdi, anche l'orto medico e consiste in una planimetria, sulla quale in ciascuna aiuola era iscritto il nome di ogni specie²⁷ piantata.

La nascita dell'Orto botanico è legata all'Italia, come i giardini rinascimentali, ma porta i segni opposti di questi ultimi, che possiamo brevemente mettere a confronto.

1. Lo scopo del giardino rinascimentale è la soddisfazione del suo committente, dunque è privato e segue i gusti e la disponibilità economica del proprietario, ha uno scopo ricreativo.

Lo scopo principale dell'Orto Botanico è la didattica e la verifica, cioè l'insegnamento universitario (fino alla seconda metà del '500 la botanica, scienza delle piante, faceva parte del percorso della formazione dei medici). Nella pratica questo si traduce nella coltivazione delle piante medicinali e officinali sia per disporre di campioni – da confrontare con le descrizioni date nei testi botanici per l'identificazione della pianta allo scopo di riconoscerne le caratteristiche e correggere gli errori interpretativi che nel frattempo si erano sovrapposti – sia per gli scambi con gli altri Orti e studiosi, e sia per servizio, in quanto dà la possibilità ai farmacisti e agli apotecari di verificare per il mercato di droghe le spezie, onde evitare le frodi e l'adulterazione di medicine e spezie. Quanto all'insegnamento universitario, affianca le lezioni di medicina pratica con l'insegnamento dei semplici, chiamato "lectura simplicium", con l'"ostensio simplicium" svolta nell'orto su esemplari vivi (e non più su disegni schematici dei libri, copiati da vecchi codici).

Convenzionalmente è accettato che il primo Orto Botanico sia quello dell'Università di Pisa, fondato nel 1543-1544. A causa tuttavia delle incertezze nel calendario usato, per la mancanza di documentazione e per il fatto che il sito dell'Orto è stato cambiato ben tre volte durante il '500, l'Orto più antico è da considerare quello di Padova, fondato con un decreto (ancora conservato) scritto il 29 giugno 1545 e mai spostato da allora fino ai nostri giorni. L'Orto botanico pisano venne fondato con l'obiettivo di non essere costretti a portare gli alunni di medicina in campagna²⁸ a vedere le piante medicinali e officinali e di poterle invece studiare tra le mura dell'università. Perciò il prefetto dell'orto o suoi incaricati raccoglievano in campagna le specie da studiare e, una volta piantate nell'orto botanico, la presentazione

²⁷ Queste specie di piante da coltivare si trovano anche nel poema *Hortulus* di Valafrido Strabone (c. 808-849), scritto sull'esempio di Columella sull'arte del giardinaggio, e nella ordinanza *Capitulare de villis* di Carlo Magno risalente al 770-800 circa.

²⁸ Questo significava non essere condizionati da fattori meteorologici sfavorevoli all'escursione, oltre che, fra l'altro, i notevoli risparmi economici.

delle piante avveniva con il massimo comodo, attirando più studenti rispetto alle università che ne erano prive. Dal punto di vista della scienza si assicurava una circolazione delle conoscenze e del materiale (semi, campioni delle diverse specie di piante) creando una rete di contatti tra gli studiosi.

2. Il Giardino rinascimentale conteneva relativamente poche specie di piante coltivate (oltre ad alcune rare, acquistate per cifre ingenti dai collezionisti) con forti valenze simboliche acquisite, spesso pesantemente modificate (mediante l'arte topiaria) nella loro morfologia per scopi estetici ed esposte in modo ripetitivo.

L'Orto, invece, aveva lo scopo di accogliere il numero più alto possibile di specie spontanee, ottenute, per di più gratuitamente, anche grazie a scambi tramite quella grande rete di contatti che gli studiosi mantenevano in tutta l'Europa. Il numero delle specie era in continuo aumento grazie alle esplorazioni botaniche, svolte allo scopo di ritrovare tutte le piante medicinali descritte dai classici autori antichi come Teofrasto, e soprattutto Dioscoride, che diventarono nello spirito del Rinascimento gli autori più importanti e più autorevoli. Il Rinascimento, infatti, porta l'innovazione degli studi medici-botanici, con il recupero degli scritti di autori Antichi. Nel voler ritrovare le piante descritte dagli Antichi (attivi soprattutto nel bacino sud-est del Mediterraneo) emergono alcune incongruenze: le specie che vivono in Italia e nell'Europa occidentale osservate dagli studiosi del '500 spesso non corrispondono alle antiche descrizioni. Naturalmente, per diversi motivi (climatici, ecc.), non sospettati allora dagli studiosi, non era possibile ritrovare in Italia, per esempio, numerose specie medicinali descritte da questi autori Antichi. Nel cercarle, però, se ne scoprono tante nuove, sconosciute agli Antichi. Grazie a queste scoperte il numero delle piante conosciute aumenta dalle 300-500 note dai tempi di Teofrasto a tutto il medioevo compreso, alle c. 1000 descritte da P. A. Mattioli nel suo *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis* (1565). L'esigenza della memorizzazione rendeva necessario un metodo di classificazione nei testi e, di conseguenza, nella disposizione delle piante negli Orti botanici per evidenziare gli elementi di affinità.

3. Contro la fissità dell'allestimento della componente vegetale nei giardini, l'Orto era in continua evoluzione grazie ai frequenti arrivi di specie nuove, anche esotiche, la cui acclimatazione era uno dei compiti (e anche un tornaconto) di questi Orti, come documentato dagli esempi dell'orto botanico di Bologna (fondato nel 1568) e di Leida (fondato nel 1589-1590 dal già citato Clusius). La planimetria dell'orto di Leida (risalente al 1594) prevedeva, come quella di Padova, spazi vuoti, destinati all'inserimento di nuovi arrivi, di nuove specie.

La dislocazione dei vegetali seguiva soltanto in minima parte la sequenza imposta dai codici e dai testi di botanica (che spesso trattavano in ordine alfabetico o, al meglio, utilitaristico le piante), diventando variabile, dinamica, in

continuo evolversi con l'arricchirsi e con il mutare delle collezioni e per trovare i migliori accostamenti dal punto di vista della coltivazione dei vegetali, secondo le esigenze (ambientali, come diremmo oggi). Il dinamismo è dovuto alla necessità di trovare la più idonea collocazione delle singole specie secondo le loro esigenze. Queste sistemazioni 'effimere' non di rado venivano fatte e disfatte nel giro di pochi anni.

Connotazioni simboliche compaiono anche negli Orti botanici, come i quattro quadrati inclusi nel cerchio, disegno anticamente diffuso che ricompare nella base dell'orto padovano e che ha sicuramente un riferimento all'idea filosofica del micro- e macrocosmo, dove i 4 compartimenti o "spaldi" corrisponderebbero ai 4 elementi galenici. Con una forzatura di relazioni cosmologiche-matematiche sfociata in una visione magica, numerica delle manifestazioni naturali e combinando il simbolismo e la teoria delle segnature, retaggio del medioevo, alcuni sostengono che le specie nell'orto botanico avrebbero seguito un ordine di posizione dettato da simili congetture. L'idea è inaccettabile, come dimostrano le mappe dell'orto padovano risalenti agli anni 1571 e 1579 e ritrovate recentemente²⁹. Queste mappe, che portano iscritti i nomi di tutte le specie piantate nelle singole aiuole, confermano che sia il numero di piante presenti che le specie variavano a distanza di pochissimi anni, a dimostrazione del dinamismo dell'orto universitario contro la fissità del giardino formale.

La sequenza delle piante nelle aiuole non seguiva l'ordine previsto dagli antichi maestri, della *'Materia medica'*, adottato dai testi usati nelle università, mentre la proprietà medicinale delle piante e le loro caratteristiche morfologiche erano criteri di esposizione che dovevano accordarsi con le loro esigenze biologiche, naturali per motivi pratici di coltivazione. Il metodo dell'osservazione diretta, in una logica espositiva che considerava ciascuna pianta come una singola entità con specifiche caratteristiche e definiti usi medici, ne determinava la collocazione. I criteri erano dettati da un compromesso tra esigenze pratiche e didattiche con un limitato contributo all'estetica. Il risultato è un allestimento che potremmo definire empirico-naturalistico, in quanto le piante provenienti da zone fredde erano posizionate nelle aiuole dell'orto esposte a nord, quelle provenienti dal meridione invece nelle aiuole disposte al sud del giardino, quelle provenienti dal litorale venivano sistemate su terreno sabbioso e così via, come descrive il testimone oculare Guazzo (1546)³⁰ riferendosi all'orto botanico di Padova.

²⁹ A. Ubrizsy Savoia, *L'Orto di Padova all'epoca del Guilandino*. In: Minelli A. (ed.) – *L'Orto botanico di Padova 1545-1995*, pp. 172-195, Marsilio Ed., Venezia, 1995.

³⁰ *Historie di m. Marco Guazzo di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dell'anno M.D.XXIII sino a questo presente: con molte cose nuouamente giunte ...* Venezia, 1546.

4. La fisionomia dell'Orto botanico segue le esigenze naturali delle piante che ospita, come nell'orto botanico di Montpellier (1596). Il suo fondatore Pierre Richer de Belleval andò oltre, riuscendo a offrire una naturale diversità di ambienti grazie alla realizzazione di una collina artificiale al centro dell'orto, a forma di piramide sagomata a terrazze ricolmate da diversi tipi di terreni³¹. La molteplicità delle combinazioni tra i terreni e i diversi orientamenti (e altezze) della collina consentirono di collocare ciascuna delle specie di piante che si volevano coltivare nelle condizioni più prossime a quelle del loro ambiente naturale, per superare il problema posto dall'estrema diversità degli ambienti di origine delle piante stesse, posizionando sul lato nord della collina quelle provenienti dal Nord-europa, sul lato sud le provenienti dal Mediterraneo e così via³². Egli usò inoltre suoli differenti ai vari piani della piramide, secondo le esigenze ambientali delle piante: sabbioso per quelle marine e di bosco per quelle forestali. La 'montagna' realizza diverse condizioni (come diremmo oggi, microclimatiche) su un'area relativamente piccola, esprimendo ancora la classica idea della relazione microcosmo – macrocosmo.

5. Sia all'orto botanico di Padova che a Montpellier il contenuto scientifico era presentato in un allestimento scenico. Lo scopo era estetico (per il pubblico visitatore non esperto) ma poteva aiutare una migliore memorizzazione delle specie di piante medicinali osservate, per poi riconoscerle con sicurezza in natura, da dove queste specie provenivano. La maggior parte degli orti botanici del '500-'600 però, per motivi pratici, economici espose le piante in semplici aiuole rettangolari, allineate lungo i viali e vialetti dritti, intersecanti, al contrario del Giardino all'italiana.

L'Orto botanico non era ad uso esclusivo dell'Università bensì pubblico ("giardini pubblici"), di fatto era a disposizione dei farmacisti della città per vedere e conoscere meglio le droghe che andavano a comprare dai mercanti e poi vendevano alla popolazione, per evitare così sia le frodi che tragiche confusioni. L'orto era destinato anche agli abitanti, compresi i viaggiatori-visitatori, che vi si recavano per vedere un vanto della città grazie alla raccolta di piante rare e provenienti anche da terre lontane, privilegiate anche dal collezionismo del '500.

³¹ A. Ubrizsy Savoia, *Metodi e soluzioni documentati per la distribuzione delle piante negli orti botanici prima della fondazione dell'orto botanico di Camerino. L'uomo e l'ambiente* (Università di Camerino) 35: 23-46, 2000.

³² Sul versante nord su un suolo sabbioso si trovavano le specie raccolte su terreni sabbiosi mentre le piante portate dalle montagne furono disposte sulle gradinate superiori su un terreno arenoso. Le piante medicinali (per la maggioranza d'origine mediterranea) si trovavano in basso alla collina sul versante sud. Le specie seguivano "una sistematica ambientale" concordando i criteri pratici della coltivazione con il metodo di raggruppamento secondo la provenienza. Il resto dell'orto seguiva la tradizione: le specie del *Florilegium*, soprattutto rose e giacinti, erano disposte a parte, come anche le piante alimentari senza alcuna distinzione in una parcella separata.

Conclusione

Il Rinascimento nella lotta alla pari tra “virtù”, cioè la volontà dell’uomo di realizzare la sapienza illimitata e la bellezza perfetta, e “fortuna”, cioè l’insieme delle forze indipendenti dalla volontà umana, credeva nel sopravvento della “virtù”. Questa gloria si è realizzata nell’arte e, in questo caso, anche nell’arte dei giardini, dei ‘giardini all’italiana’, i quali rappresentano il risultato forse più durevole dei trionfi del Rinascimento, un’eredità che fiorisce ed è praticata anche nei nostri tempi. Tuttavia, per il mondo che andava avanti cercando una sopravvivenza in equilibrio con le forze della natura, il futuro era negli Orti botanici.

Possiamo concludere con la constatazione che Tibor Klaniczay, con la sua attività e con le sue opere, non ha cercato (poi ottenuto) soltanto consensi e conferme ma ha aiutato anche l’integrazione delle scienze umanistiche con altre discipline.



Fig. 1. Sacro Bosco di Bomarzo (Viterbo).



Fig. 2. Sacro Bosco di Bomarzo (Viterbo).



Fig. 3. Villa Mondragone a Frascati (Roma).



Fig. 4. Villa Mondragone a Frascati (Roma).



Fig. 5. Villa Mondragone a Frascati (Roma).



Fig. 6. Villa Medicea di Careggi (Firenze).



Fig. 7. Villa Medicea di Careggi (Firenze).



Fig. 8.

Boda Miklós

LE RICERCHE BIBLIOGRAFICHE
DI JÓZSEF KOLLER (1745-1832),
STUDIOSO DI JANUS PANNONIUS, IN ITALIA

Uno dei volumi più preziosi della mia biblioteca è il numero speciale della prestigiosa rivista della storia letteraria ungherese “Irodalomtörténeti Közlemények” del 1983, pubblicato in onore del 60° compleanno del professor Tibor Klaniczay, sul quale compare anche la sua dedica al festeggiato: *A Miklós Boda, allo studioso del Rinascimento appena scoperto con amicizia, Tibor Klaniczay*. Il nuovo studioso del Rinascimento appena scoperto era già un professore di bell'età, poiché nel 1983 avevo già 49 anni, ma non avevo fatto una carriera scientifica importante anche in campo internazionale come Lui.

L'ho conosciuto nel 1956 all'università di Budapest, dove come studente del primo anno frequentavo le Sue lezioni di letteratura antica ungherese. Non era un grande oratore ma le sue lezioni erano comunque molto interessanti, per il loro contenuto originale. Durante le sue conferenze Klaniczay stava quasi immobile, non gesticolava minimamente, quasi il contrario dell'altro nostro amato professore, il prof. László Mezey, il quale durante le sue lezioni sulla storia del libro ungherese quasi salterellava nell'aula.

Mi ricordo bene il nostro primo incontro personale. Era la sera del 23 ottobre, la sera in cui scoppiò la rivoluzione ungherese. Ci incontrammo per caso per strada nelle vicinanze della sede della Radio, prima del suo assedio. Fu Lui ad accorgersi del giovane studente e a richiamare la mia attenzione sul gravissimo pericolo. 28 anni dopo mi sono accorto solo per caso del triste avviso della sua scomparsa affisso vicino alla portineria dell'Accademia d'Ungheria in Roma.

Adesso, 20 anni dopo, compiendo i miei ottant'anni, come Suo vecchio ex-alunno sono venuto a Roma (con il treno, viaggiando di notte) per dare la mia testimonianza su di Lui, uno dei maggiori studiosi della letteratura antica ungherese. E in questa occasione vorrei parlare di uno dei suoi argomenti prediletti, ossia la fortuna dell'opera del grande poeta umanista Janus Pannonius.

Janus Pannonius era vescovo della città di Pécs, dove io sono stato per molti anni studioso della Biblioteca Universitaria, fondata nel Settecento da un altro grande vescovo della città, György Klimó, nel 1747, divenuta la base della nuova Biblioteca Universitaria dell'Università di Pécs, fondata nel 1923, in seguito al trasferimento del 1923 dell'Ateneo ungherese di Pozsony (Bratislava) dopo il Trattato di Trianon.

Come studioso mi sono occupato della storia dei libri più antichi della Biblioteca, dei volumi antichi della Collezione Klimó, formata da ben 17 mila volumi, e tra questi prima di tutto quelli riguardanti l'opera di Janus Pannonius. Analizzando il ricco materiale storico, ho potuto constatare in base ai possessori e agli ex-libris, che la maggioranza dei libri proviene dall'Italia o riguarda la cultura italiana. Di questo non dobbiamo meravigliarci, perché lo stesso vescovo Klimó, quanto i suoi bibliotecari furono aiutati dal famoso bibliotecario, il cardinale Giuseppe Garampi, prefetto della Biblioteca Vaticana, nunzio apostolico.

Fu il cardinale Garampi il grande protettore del giovane József Koller, teologo ventenne della diocesi di Pécs, mandato dal suo vescovo, probabilmente nel 1766 in Italia, per raccogliere documenti storici per la redazione della storia del vescovato, e chiedere consigli alle personalità più competenti per la creazione di una nuova biblioteca vescovile. Tornato nel 1767 dall'Italia, il Koller venne nominato prefetto della Biblioteca e professore di teologia. In base al materiale raccolto durante il suo viaggio di studio scrisse la sua opera più importante l'*Historia episcopatus Quinqueecclesiarum*, il cui primo volume fu pubblicato nel 1782, poi seguiti da altri sei volumi. Il personaggio centrale del IV volume, pubblicato nel 1796 è il Vescovo Giovanni, cioè Janus Pannonius, tanto amato e rispettato dal vescovo Klimó, il quale progettava un'edizione nuova delle opere del suo antico predecessore. Anche lui, come trecento anni prima, si occupava della creazione di una università a Pécs, dove fu fondata la prima Università in territorio ungherese nel 1367, ma purtroppo di brevissima durata. Janus Pannonius come ambasciatore del re e dell'Arcivescovo dell'Ungheria, János Vitéz, nel 1465 a Roma ottenne dal papa la bolla necessaria alla fondazione dell'Accademia Istropolitana, cioè dell'Università di Pozsony.

La carriera di Koller era del tutto eccellente. Nel 1769 è già sacerdote consacrato, nel 1785 divenne canonico, nel 1802 arciprevosto. Il "prevosto dotto", il quale secondo le testimonianze dei contemporanei, come il conte Hofmanseg parlava bene sette lingue (tedesco, francese, italiano, slovacco, serbo oltre all'ungherese e latino) morirà all'età di 87 anni nel 1832, 55 anni dopo la scomparsa del suo vescovo, György Klimó.

Il vescovo Klimó sperava che il giovane studioso potesse tornare dal suo viaggio di studio italiano con qualche manoscritto di Janus Pannonius. Ma Koller non ebbe fortuna, perché nel suo viaggio a Milano non si fermò a Brescia, dove avrebbe potuto trovare il manoscritto di quella poesia di Janus, che pensava di trovare a Milano. Questa poesia infine fu copiata dal conte Firmian per la richiesta del vescovo Klimó. Si tratta del poema scritto per le nozze di Paolo Barbaro dedicato all'amico Francesco Barbaro, pubblicato dal Koller nel IV. volume della sua *Storia della diocesi di Pécs*, purtroppo con molti errori di trascrizione, nonostante che

il manoscritto si trovava nella biblioteca. Il giovane Koller similmente non dava retta ai consigli del cardinale Garampi, il quale gli consigliava di consultare anche alcuni *colligatum* contenenti anche delle opere di Janus Pannonius.

Nonostante queste sviste giovanili, il Koller era l'uomo ideale per realizzare i progetti scientifici del vescovo Klimó, questo fatto fu riconosciuto anche degli avversari del vescovo di Pécs, tra questi il vescovo Ignác Batthyany, vescovo di Gyulafehérvár (Alba Julia), fondatore della famosa biblioteca Batthyaneum. Fu lo studioso transilvano, Zsigmond Jakó a dimostrare che il Batthyány, seguendo l'esempio di Klimó, mandò il suo bibliotecario, Imre Dániel, ma il suo bibliotecario non divenne mai un vero studioso come il Koller al fianco del Klimó. Dániel era un bravo bibliotecario, ma nonostante i suoi studi romani, non divenne mai un vero studioso della storia della chiesa, come il Koller.

A 2012. május 22-én tartott római Klaniczay Tibor emlékkonferencia előadásai

Klaniczay Tibor professzor életének 69. esztendejében 1992. május 14-én hunyt el. Halála 20. évfordulóján a Római La Sapienza Tudományegyetem, melynek 1975-1979 között professzora volt, emlék-konferenciát rendezett a Római Magyar Akadémia és az MTA Irodalomtudományi Intézetének közreműködésével. A konferencia nyitótulását az egyetem rektori tanácsstermében tartottuk az egyetem neves professzorainak Francesca Bernardini, Sante Graciotti, Amedeo Quondam, Giorgio Patrizi, Riccardo Scrivano és Klaniczay Tibor magyar és olasz barátai közreműködésével. A konferencia előadásai közül az írásban leadottakat közöljük számunkban.

Riccardo Scrivano professzor, Klaniczay Tibor *A manierizmus és a reneszánsz válsága* c. műve 1993. évi olasz kiadásának fordítója és kiadója visszaemlékezésében Klaniczay Tibor manierizmusról kialakított véleményét értelmezi.

Szörényi László, mint az Irodalomtudományi Intézet vezetője tanulmányában azt mutatta be az olasz hallgatóság előtt, hogy milyen komoly kultúrtörténeti szerepe volt Klaniczay Tibornak abban, hogy az ötvenes évek közepén újra kezdődhetett a régi magyar irodalom kutatása, melynek megteremtette az intézményes feltételeit és biztosította a magyar kutatók nemzetközi kutatásokban való részvételét. E közben jelentős eredményeket ért el a magyar és közép-európai reneszánsz és barokk kutatásában.

Sárközy Péter tanulmányában arra hívta fel a figyelmet, hogy Klaniczay Tibor pályája a magyar-olasz irodalmi kapcsolatok kutatásával kezdődött és élete végéig külföldön az egyik legismertebb és legelismertebb magyar italianistának számított, akit a Nemzetközi Italianisztikai Társaság alelnökének választott. Tanulmányában részletesen bemutatja Klaniczay professzor italianista írásait.

Gabriella Miggiano, az Olasz Nemzeti Enciklopédia (*Enciclopedia Italiana*) könyvtárának igazgatója, előadása kezdetén arra emlékezett, hogy milyen segítséget kapott Klaniczay professzortól saját Galeotto Marzióról folytatott kutatásaihoz. Ennek kapcsán elemezte Klaniczay Tibor középeurópai humanizmus-kutatásainak máig érvényes eredményeit.

Ubrizsy Savoia Andrea, a Pécsi Tudományegyetem magántanára és a római La Sapienza Tudományegyetem Botanikus kertjének tudományos kutatója, akit Klaniczay Tibor mint a reneszánsz kertművészet egyik legjobb szakértőjét bevont

a Nemzetközi Összehasonlító Irodalomtörténeti Társaság (AILC) reneszánsz kötteinek munkálataiba, tanulmányában Klaniczay professzorra emlékezve, arról értekezik, hogy miként alakultak ki a korábbi reneszánsz kertkultúrából az első tudományos igénnyel létesített botanikus kertek a XVII-XVIII. században.

A római emlékkonferencia hírére *Boda Miklós*, a Pécsi Egyetemi Könyvtár 82 éves nyugalmazott könyvtáros kutatója, vonatra ült, és kiutazott Rómába, hogy így hajtson fejet Klaniczay Tibor emléke előtt, aki nem tett különbséget az egyetemen dolgozó és az egyetemek falain kívül tevékenykedő tudósok között. Előadásában Koller József pécsi kanonok olaszországi Janus Pannonius kutatásairól beszélt.

A konferencia alkalmából a résztvevők között kiosztották az MTA Irodalomtudományi Intézet által erre az alkalomra megjelentett *Klaniczay Tibor idegen nyelven kiadott tudományos publikációinak bibliográfiáját*, melyet R. Takács Olga 1993. évi kiadványa alapján Jankovics József szerkesztett.

II

SAGGI LETTERARI

Armando Nuzzo

INTRODUZIONE A UNA NUOVA LETTERATURA DEGLI UNGHERESI¹

Lo stato delle cose e la proposta

Come ogni altra letteratura che non si studi a scuola, anche la letteratura degli ungheresi è perlopiù sconosciuta al lettore italiano. Non solo per mancanza di un interesse, ma per l'assenza di strumenti agili e accessibili che ne facciano intendere lo svolgimento storico, la dimensione sociale in cui si genera e in cui è fruita, la connessione con altri fenomeni artistici, scientifici, politici. Negli ultimi centoventi anni sono state tradotte in italiano molte opere letterarie ungheresi, né mancano libri di storia, sociologia, politologia sull'Ungheria. Con il crescere dell'offerta formativa sono aumentate inspiegabilmente anche le letture superficiali, tipizzanti e persino volgari.

La curiosità suscitata da una buona lettura, da un'ottima traduzione non trova quindi oggi seguito nella divulgazione scientifica, né la civiltà letteraria ungherese strumenti di orientamento introduttivi. Quando la lettura è rivelazione, e non riduzione, induce il lettore a immaginare motivi e ambienti 'estranei', i cui particolari egli può ricostruire solo con l'estensione dello sguardo a modelli, contesto, lingua e civiltà. È dunque ancora viva l'esigenza di collocare una singola opera nella storia e nel contesto culturale, la necessità del paragone che non vuole stabilire primati, poiché anche l'opera più universalistica non sarà disgiunta dalla storicità della lingua in cui è stata scritta, si legge e si può rileggere. Esiste ancora un lettore curioso, che non disdegna il "que sais je?", la divulgazione seria e responsabile. In letteratura ancor più necessaria perché le scelte editoriali (ivi comprese le traduzioni) sono fatte da chi mira a un naturale vantaggio economico, e derivano da considerazioni spesso estranee a qualsiasi valutazione estetica (lo scrittore vincitore del premio Nobel, lo scrittore dal cui romanzo è tratto un film di successo ecc.). La singola proposta delle case editrici non potrà mai darci un'idea ampia e ragionata sulla lingua e sulla cultura di una nazione. Dobbiamo allora rispondere ai sentieri decontestualizzati recuperando il gusto di narrare un disegno storico. Onde evitare di ridurre un'opera scritta a formula, di liquidarla in bozzetto, al prezzo di offendere popoli e lingue che hanno pari dignità con la nostra, offendendo in definitiva noi stessi.

¹ La *Letteratura degli ungheresi* (Budapest, ELTE Eötvös Collegium, 2012, p. 284) è stata progettata e scritta grazie a una *Borsa di studio Bolyai* dell'Accademia Ungherese delle Scienze (2008-2011).

Pochi anni fa al lettore ungherese è stato fatto dono di un nuovo percorso, le *Storie della letteratura ungherese*. Da anni si parlava di riscrivere la storia letteraria su cui si erano formate due generazioni di studenti universitari: sei volumi, pubblicati tra il 1964 e il 1966 dalla casa editrice dell'Accademia delle Scienze, divenuti classici e conosciuti con il vezzeggiativo di 'spinacio', dal colore della copertina. La necessità di riscrivere la storia è parsa conseguenza inevitabile del cambio di regime politico del 1989, poiché quei volumi erano stati concepiti e scritti secondo teorie marxiane e in qualche loro parte censurati. Tuttavia, per quantità e qualità di informazione, sono ancora valide guide, alcuni capitoli sono anzi a tutt'oggi insuperati, poiché frutto del lavoro di studiosi di grande intelligenza e cultura. Ma, sia per la natura dell'opera (didascalica e enciclopedica) sia per l'imposizione estetica, essi risultano in più punti farraginosi e chiaramente predeterminati dall'ideologia. La recente storia (storie) della letteratura, che ha avuto gestazione lentissima e parto rapidissimo, a differenza di tutte le opere antecedenti è composta da capitoli tematici, secondo una moda internazionale maturata negli anni Ottanta del secolo XX. Ciascun capitolo-saggio si focalizza su un binomio o trinomio data-opera-autore, per allargare da qui poi sguardo e tema (un esempio, tradotto in italiano, sarebbe: *1881. I Malavoglia di Verga*). Ogni unità tematico-cronologica è opera di uno studioso: tre volumi e tantissimi collaboratori. Tra i curatori dell'opera è lo studioso András Veres, il quale ha dichiarato in un'intervista che la libertà del singolo saggista permette di non costringere l'opera in un canone. Sembra però evidente, e non solo a me, che il canone è già dato con la scelta della chiave data-autore-opera rilevanti, e poi dall'impostazione dei singoli redattori di ciascun capitolo. Si rinuncia a un canone generale e si formano tanti piccoli canoni particolari.

La riflessione sulla teoria letteraria ha in Ungheria una tradizione che non si allontana dal pensiero estetico della critica delle letterature in volgare dell'Occidente europeo, pur conservando tratti specifici che si spiegano con la storia e la geografia. Le questioni decisive della storia della letteratura sono universali, ma la lingua in cui è fissata la scrittura che desideriamo avvicinare ne influenza descrizione e presentazione. Se quindi da un lato non si sente il bisogno di una proposta teorica speciale per il lettore italiano, non si può nemmeno ignorare il distacco linguistico, 'ambientale'. Per questo motivo, e soltanto per questo, una nuova *Letteratura degli ungheresi* in italiano deve avere un orientamento guidato e fornire una minima antologia di testi. Lo scopo non è aggiungere un'ulteriore unità didattica a quelle già esistenti, né riassumere dati biografici e bibliografici. Chi anelasse a informazioni su autori e opere della letteratura ungherese ha a disposizione più di uno strumento enciclopedico aggiornato e affidabile. Per rimanere alle opere a stampa di base: il *Dizionario degli Autori e delle Opere Bompiani* nella sua recente versione o l'*Enciclopedia Italiana* con i suoi aggiornamenti.

Il lettore italiano dispone di un discreto numero di traduzioni e di un'ampia letteratura critica specialistica. Alcune opere fondamentali non tradotte in italiano si possono leggere in inglese, francese e tedesco. Quanto reperibile sulla rete web è invece, per il momento, quasi completamente desunto (se non letteralmente fotocopiato, scandito) da fonti cartacee preesistenti. Sulla rete non si trova un manuale completo e affidabile e desta perplessità il fatto che molte voci enciclopediche o articoli non siano firmati.

Non mancano storie della letteratura ungherese scritte in epoca moderna. Tralasciando le prime, seppur pregevoli compilazioni, risalenti alla seconda metà del XIX secolo (tra queste è l'opera di Árpád Zsigány, stampata dalla Hoepli a Milano nel 1892), possiamo ricordare le opere di Paolo Ruzicska, di Folco Tempesti, e la più recente *Storia della letteratura ungherese*, impresa collettiva di autorevoli studiosi. Tra queste fa spicco quella del Ruzicska, che ha una proposta interpretativa e un disegno, che deriva in gran parte dalla critica ungherese preesistente. Quella del Tempesti è un'onestà e valida compilazione, arricchita da brevi e utili traduzioni. Non soddisfa l'esigenza di divulgazione scientifica la recente *Storia letteraria dell'Ungheria* in italiano, concepita come *summa* di livello universitario. I due copiosi volumi presentano quadri storici conclusi in limiti cronologici: un treno di vagoni agganciati tipograficamente l'uno all'altro, da cui si può salire e scendere, ma in cui non si passa da una carrozza all'altra e dove è inimmaginabile un filo conduttore. Lo specialismo, indispensabile nelle sedi di ricerca opportune, diviene tecnicismo 'disumano' se forzato in una struttura inadatta. Disorientano la discontinuità nell'impostazione narrativa dei saggi, l'idea di collettivo, l'assemblaggio di pezzi troppo diversi fra loro. Inevitabilmente, pur non volendolo, si creano anche qui tanti piccoli canoni, a macchia di leopardo, secondo cui a ciascun periodo e a ciascuno studioso corrisponde un canone differente. Il risultato è un'enciclopedia frammentaria, che dei due generi, enciclopedia e frammento, conserva i difetti e non esalta i pregi. Pregevoli e precisi sono i rendiconti di singoli studiosi italiani e ungheresi, ma l'inafferrabilità dell'insieme ha reso inaccessibile e per nulla attraente l'iniziativa.

Dal punto di vista teorico la relativizzazione estrema, prefigurata dal modernismo, ha provocato nella critica contemporanea ungherese l'atrofia della descrizione. Di ciò si è fatto quasi motivo di orgoglio intellettuale, confondendo il lettore alla ricerca di orientamenti, sospingendolo in una sorta di angoscia che non è nichilistica, come si potrebbe supporre, ma caotica. La sottilissima verbosità e l'ipertrofia dei segni tipografici del critico contemporaneo mimerebbero l'adeguatezza degli strumenti linguistici tradizionali a descrivere l'impenetrabilità della parola poetica. Di qui il rifiuto del canone e del giudizio come orrore del passato. Ma è atteggiamento vanitoso più che contributo alla scienza o al pensiero:

qualsiasi esegesi del testo che dal silenzio si rende manifesta è di per sé canone, dà un indirizzo e opera scelte, né altrimenti potrebbe essere. La relativizzazione e il nuovo soggettivismo 'caotico' da essa generato vorrebbero eliminare la critica della ragione, ma nessun dilemma teorico può condurre a mistificare un fatto concreto quale è la scrittura. Nel caso delle letterature straniere si aggiunge che la libertà di scegliere e canonizzare individualmente è predeterminata dall'orizzonte dei segni linguistici che (non) possiamo comprendere. Chi può fare il canone di un mondo codificato per mezzo di segni (lingua) che non intende? Si affiderà al mercato librario delle traduzioni o ai traduttori automatici di internet? Se non conosco una lingua (e il pensiero, anche descrittivo, del mondo che essa veicola), la mia capacità di giudizio sarà necessariamente mediata da altri. Tanto più che le case editrici italiane pubblicano opere ungheresi in base alle scelte editoriali francesi e tedesche (qualche volta pubblicando traduzioni di seconda mano, dal tedesco o dall'inglese). E quando non le seguono commettono errori gravi snobbando anche opere importanti.

Al quadro si aggiunge il complesso di inferiorità di molti intellettuali nel caso delle cosiddette 'letterature minori'. Nel presentare un fenomeno ungherese *extra Hungariam*, il critico o lo storico sentono e credono indispensabile l'ostinata ripetizione di fatti e fenomeni chiave per far comprendere allo straniero il proprio destino. Il metodo funziona per chi, completamente digiuno di storia, legga per la prima e ultima volta uno scritto così concepito. La modalità consiste nel ripetere ogni volta un set di date, ora esaltanti ora meste, di accadimenti e figure per ricordare a chi ascolta la diversità, un dramma speciale. Io stesso spiego in queste pagine alcune date (1526, 1867 ecc.). Non lo avrei fatto se avessi parlato dell'Unità d'Italia, della Rivoluzione Francese o dell'Indipendenza americana. Vorrei non doverlo fare nemmeno per l'Ungheria. L'impresa didascalica di far conoscere a tutti i costi la storia e la cultura della propria patria si giustifica con il presupposto che il lettore straniero sia 'distratto' e 'ignorante'. Si teme che non rispiegando ogni volta tutto daccapo lo sprovvisto lettore non possa afferrare il discorso letterario. Credo sia ora di prendere atto che il popolo ungherese e la sua letteratura occupano un posto nella storia del mondo, senza farne questione di dimensioni o numeri, e superare il complesso, di superiorità e inferiorità a un tempo: la proposta del critico, quando è chiara e onesta, si integra con la libertà del lettore di cercare oltre e completare altrimenti e altrove pensieri, figure, date, fatti. Da parte mia, per la natura divulgativa e scientifica del lavoro, ho serbato il necessario e tralasciato il superfluo. Faccio riferimento ai fatti che determinano o influenzano la storia culturale e letteraria, senza sentire sempre l'obbligo di raccontarli o spiegarli. Lechfeld varrà quanto Poitiers, *I Ragazzi di via Pál* quanto *Il piccolo principe*. Sarà però il caso di ribadire qui una volta per tutte e non a ogni capitolo, un

fatto imprescindibile per capire la storia culturale ungherese: i confini dell'attuale Stato non corrispondono alle aree abitate stabilmente da ungheresi nel corso dei secoli e attualmente. Tali aree, oggi appartenenti a formazioni statali diverse, continuano ad avere un'attività letteraria in lingua ungherese, anche dopo il traumatico distacco dalla madrepatria (1919 e 1945). In ordine di rilevanza dal punto di vista letterario e della cultura scritta: Transilvania (oggi territorio rumeno), *Felvidék*, cioè Alta Ungheria o Ungheria Superiore (oggi parte della Slovacchia), *Újvidék* ovvero Vojvodina (oggi in Serbia), *Kárpátalja* cioè Transcarpazia (in Ucraina). Meno rilevanti dal punto di vista letterario altri territori quali la Moldavia (con i *Csangó*, oggi in Romania e in Moldavia), il Burgenland (Austria). Lo sguardo potrebbe estendersi a territori anche più lontani dai confini attuali, quali l'Istria o le terre di emigrazione, tra cui tutta l'area germanofona, gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia. Come nella letteratura ceca o albanese potrebbero trovar posto le opere di Kundera o Kadaré scritte in francese o in Francia, nel nostro racconto si ricorderanno alcune opere scritte da autori ungheresi (madrelingua o bilingui) in Ungheria e fuori dall'Ungheria in latino, in ungherese o in lingue moderne. Non sono infatti sufficienti criteri puramente linguistici o geografici. In una recente antologia di *Poesia umanistica d'Italia* sono stati pubblicati epigrammi latini dell'ungherese Janus Pannonius. L'operazione ha richiesto una giustificazione da parte del curatore e resta, a mio avviso, discutibile. Faccio dunque riferimento liberamente alle aree culturali sopra ricordate in quanto luoghi storico-geografici che rientrano a pieno titolo nella storia e nella attualità della letteratura ungherese. Le riflessioni politiche si limitano invece al fatto letterario, quando quest'ultimo sia cioè ontologicamente politico (come negli anni 1955-1956).

Ho tentato di ricondurre dati e conoscenze in uno sguardo d'insieme indicando linee guida e proposte interpretative generali, permettendomi di ampliare il discorso su alcune fasi quali l'umanesimo e il classicismo. Ho tenuto presenti le storie letterarie ungheresi più recenti, senza presumerele migliori delle antiche. Essendomi proposto di facilitare l'accostamento a un mondo vicino per storia e geografia, ma lontano per lingua e origini, ho scelto di raccontare la letteratura intrecciando l'inquadramento critico-storico con l'antologia. La *Letteratura degli ungheresi*, non più lunga di trecento pagine, si suddivide in tre grandi capitoli: dalle Origini al Barocco; dalle riforme illuministiche alla Belle Époque; dal 1896 ai giorni nostri. Nei primi due ho dovuto mantenere una differente trattazione per la poesia e per la prosa. Il tentativo di unificarle in un discorso unico non è stato possibile, avendo tenuto presente l'obiettivo primario della divulgazione seria e verificabile. Nell'ultimo capitolo ho potuto invece trattare campi della scrittura e della letteratura in un discorso omogeneo. Un metodo poco originale, senza dubbio, che predilige 'chiavi di lettura' tradizionali, superate dal pensiero

contemporaneo. Il lettore italiano troverà un orientamento per avvicinare uomini, idee e fatti attraverso cui si è costruita la letteratura ungherese, non l'esaustività. Rapidi e superficiali accenni alla storia, all'etnografia, alla linguistica o alla sociologia non spostano dal centro del mio discorso la scrittura come mezzo culturale, che è universale e nazionale: il messaggio degli scrittori ungheresi ha un ambito culturale primigenio in cui si muove e che ce ne fa comprendere ogni dinamica, anche quando si protende a superare confini linguistici e geografici. Ecco perché la distanza, iniziale e non definitiva avvertita dal lettore italiano deve essere colmata, ove necessario, con la traduzione, con la trasmissione-decodificazione linguistica e culturale.

Letteratura, paragone, periodizzazione

La letteratura è il complesso delle conoscenze umane codificate in scrittura (alfabetica, di ideogrammi ecc.), i cui segni ci rimandano per i suoni, anche immaginati, ai concetti. Solo per estensione può essere inteso come scrittura ogni altro sistema di segni: dalla musica all'arte applicata, dall'architettura al paesaggio. La memoria del sapere è dunque affidata alle *litterae*, ai caratteri impressi, a un codice scritto. Anche la tradizione orale si fa letteratura soltanto se viene scritta, quando la memoria si fissa in modo stabile e imperturbabile. La sua fissità non è rigidità (anche un testo scritto può essere cambiato) o immobilizzazione di ciò che prima era liberamente modificabile, ma contraddistingue responsabilità e capacità, cioè l'arte umana di sapere mettere per iscritto anche in forme complesse pensieri, suoni, discorsi. Di conseguenza la cultura orale ungherese, che pure è tra le più ricche e codificate d'Europa, trova posto nel nostro breve racconto solo quando entri in contatto con la scrittura (trascrizioni di testi popolari o pseudo-popolari). Riferimenti al mondo del folclore aiutano a comprendere aspetti autoctoni della letteratura ungherese colta, come, ad esempio, essa abbia recepito e trasformato forme metriche e ritmiche provenienti dal latino medievale o dal mondo ottomano.

Se la storia letteraria e della letteratura ungherese può essere compresa con categorie di pensiero intrinseche e universali, l'interpretazione non può darsi che istituendo il paragone e la comparazione con la letteratura europea (di tutta l'Europa) e, dalla seconda metà del XIX secolo, americana. Il problema della periodizzazione esiste, ma non è diverso da quello di altre letterature dell'Europa centro-orientale. In particolare, a partire dall'Illuminismo si nota un ritardo o slittamento di qualche anno o decennio sui principali fenomeni letterari europei, come ad esempio la nascita del romanzo storico. Tale ritardo in alcuni periodi è colmato o addirittura superato, come succede nel XX secolo. Naturalmente è questo il punto di vista della letteratura francese, tedesca e inglese. Tuttavia, se la comparatistica ha il pregio innegabile di condurci alla comprensione di fenomeni paralleli o intrecciati,

non dobbiamo dimenticare che la letteratura ungherese, come qualsiasi altra letteratura, dimostra più volte nella storia di avere un'originalità che non dipende soltanto dalla capacità del singolo autore, ma dall'oggettiva storia del popolo che sente la straordinaria diversità della propria lingua in un contesto dominante (qui europeo) e attraverso di essa può descrivere l'esistenza e l'essenza del mondo in maniera del tutto originale.

Il contesto geografico della lingua e della letteratura ungherese è l'Europa. L'interrelazione con la terra, le acque e gli animali, tutto lo spazio e la natura segnano un destino nella letteratura degli ungheresi. Stabilitisi alla fine del IX secolo tra le Alpi e i Carpazi, su una immensa pianura che era stata dei romani, dei longobardi, ed è abitata da avari e slavi, per un secolo (il X) questi straordinari cavalieri cercarono senza successo sbocchi fin nell'estremo Occidente europeo. Nello spazio segnato dal corso di grandi fiumi, il Danubio e il Tibisco, gli ungheresi hanno scritto e scrivono ancora la loro storia, cioè la loro letteratura. Si tratta di un fenomeno complesso, che non obbliga a ribadire i 'confini' della letteratura europea a Oriente, ma che ha una tendenza principale, l'accoglimento dell'Europa cristiana e latina, e tendenze minori, i tentativi di ricollegarsi a un mondo arcaico (più o meno indistinto) precedente l'arrivo in Europa. L'integrazione fu prima drammatica e violenta, poi pacifica e lenta; e anche la conversione che si era consumata in pochi anni, divenne di popolo solo dopo un processo di almeno un secolo. Se militarmente ed economicamente il nuovo regno cristiano era autosufficiente, culturalmente gli ungheresi si lasciarono 'istruire' dalla civiltà romano-germanica che in principio avevano attaccato. Non senza fratture e dissidi interni se ne condividono lingua e valori (strutture feudali, sociali, politiche, il diritto), mantenendo nel frattempo ferme relazioni dinastiche con Bisanzio. In tutte le fasi di formazione storica in relazione all'Occidente si scorge tuttavia nella scrittura della nazione ungherese un ricordo delle origini che è sentimento di una diversa identità tra i popoli europei. E forse proprio la contiguità con popoli molto diversi, sui quali gli ungheresi esercitarono a lungo un'egemonia militare, spinse alla conservazione dell'identità linguistica.

Esisteva una letteratura ungherese prima dell'assunzione del latino come lingua giuridica e letteraria nazionale? Una letteratura prima della scrittura? Nessuno si sente di negare l'ipotesi che forme di poesia e di epica esistessero prima dell'XI secolo. Tramandate oralmente esse sarebbero andate perdute prima di essere fissate nella scrittura. Ovvero: se un patrimonio precristiano è esistito esso sarà stato convertito nell'esercizio della nuova lingua (il latino), della nuova fede (cristiana). Sebbene mi sembri più esatto parlare, con János Horváth, di *tabula rasa*. La questione stessa dell'esistenza di una letteratura precristiana e prelatina nasce infatti con la conversione e l'adozione della cultura e della speculazione

dell'occidente medievale. Cosa diversa è rilevare che elementi della poesia e della musica popolare (temi di formule di invocazione e preghiere o alcuni fatti metrici) suggeriscono l'esistenza di forme espressive non scritte risalenti al periodo precedente l'adozione del latino e ai primi secoli che la seguirono, in cui forme di paganesimo convivessero con il cristianesimo. Le leggende, le cronache, le forme creative di preghiera con elementi pagani ci offrono spunti di riflessione molto interessanti, che però si conservano grazie alle raccolte etnografiche e scientifiche avviate alla metà del XIX sec. Il problema della scrittura runica è invece ancora da indagare: le iscrizioni ritrovate in Pannonia risalenti al IX o X secolo sono difficilmente leggibili come testi ungheresi antichi, ma ciò non esclude che gli ungheresi potessero avere una forma di scrittura prima dell'alfabeto latino e greco. L'adozione da parte dei Székely nella Transilvania orientale della scrittura runica non tramanda l'esistenza di una letteratura antecedente il X secolo, e le attestazioni documentabili non sono anteriori alla fine del secolo XV.

La letteratura nasce dunque con il regno unitario creato da santo Stefano, con la conversione al cristianesimo romano a partire dalla fine del X secolo, con l'adozione della lingua latina. Con la scelta religiosa e politica il popolo ungherese accetta una lingua e il suo alfabeto come lingua della trasmissione letteraria: affinché la lingua ungherese fosse percepita come autocoscienza letteraria e valore per l'identità nazionale era necessario agganciarsi alla cultura romano-germanica.

Anche la svolta successiva scaturisce da un impulso del mondo romano-germanico, la Riforma, momento decisivo grazie al quale si definiscono grammatica e dizionario, si fonda una prima solida letteratura in lingua ungherese. Durante l'occupazione ottomana (1526-1686) stamperie e centri culturali ungheresi funzionano nella 'periferia' geografica che svolgerà fino al Settecento la funzione di 'centro' irradiante: la Transilvania e l'Ungheria Superiore. Nella prima operano esclusivamente evangelici e calvinisti, nella seconda si diffonderà la riforma religiosa e culturale cattolica che, decisiva la vicinanza con l'Austria la relazione con l'Italia, condusse alla fondazione della prima Università della nazione (1635). Lo scambio con l'Occidente è incoraggiato dalle relazioni culturali che la corte regale stabilisce sempre più a cominciare dalla dinastia angioina (XIV sec.), ma soprattutto per i numerosi studenti che a partire dal XIII secolo con flusso costante si recano nelle università italiane, tedesche, poi olandesi e svizzere.

Dalla fine del Seicento, l'egemonia culturale e politica asburgica a cui soccombe anche la Transilvania, fa rivivere il prestigio politico e militare che l'Ungheria aveva avuto fino al Rinascimento, ma gli intellettuali e gli scrittori la vivono piuttosto come una tirannia, avvertono come il pericolo di un assorbimento culturale, di un annientamento. Il risultato della rivoluzione del 1848-49 e della fase di impasse post-rivoluzionaria, condurranno alla creazione di una formazione statale

insolita, l'Impero-regno Austro-ungarico (1867-1918), che, ambigua nella gestione delle "cose comuni" ed esaltante (allo sguardo retrospettivo) per sviluppo borghese e industriale, fu foriera di sventure politiche e umane. Letterariamente è l'età dei miraggi, ma anche dello svelamento. La prima Guerra Mondiale e la crisi degli anni Venti ebbero un costo enorme in termini materiali e politici, superiore a quello sofferto dagli austriaci e dalle altre risorgenti nazioni dell'impero, mentre la ripercussione intellettuale, nella poesia e nelle arti, fu enorme e per molti aspetti positiva. La rielaborazione stessa del dramma degli anni tra il 1915 e il 1920, a livello culturale prima ancora che economico e politico, dura ancora ai nostri giorni.

Per concludere, è evidente che fino al Novecento il modello comparatistico non ha bisogno di spiegazioni: noti sono i centri della produzione letteraria monacale e laica fino alla Firenze dell'umanesimo e note le periferie. Con l'avvio delle letterature in lingua nazionale si aprono corsi singolari, ma non del tutto indipendenti. Si fa la gara a inventare, e a scoprire, mode, stili e generi nuovi, che tutti gli altri poi imitano, eventualmente adattandoli ai propri ambienti linguistici. E allora sembra evidente che il centro non è più solo geografico, ma cronologico. Il teatro barocco è inglese, la prosa illuministica è francese ecc. Secondo una visione tradizionale sarà sufficiente misurare il ritardo con cui generi e mode manifestatesi nel centro passano da un luogo all'altro per poter valutare la posizione geografica di una lingua e di una nazione, e viceversa. Un metodo siffatto impone da sé una gerarchia, che se non è di valori, è senz'altro almeno geografica, la cui conseguenza è una classifica letteraria costruita sul diritto del primato. Tutto ciò che viene dopo è già imitazione, epifenomeno, inferiore al modello primario per antonomasia. E il *decalage* o la *Verschiebung* (non è un caso che i termini siano delle culture dominanti), funzionano senza dubbio per stabilire una cronologia e misurare i debiti che ogni letterato ha con il passato, ma non riesce a rilevare singole qualità, risultati anomali, sorprese, contesti specifici non assimilabili alle esperienze che pure li hanno generati. Per l'Ungheria non possiamo ad esempio ignorare l'elemento areale: l'ambiente e la storia dei popoli che con gli ungheresi si sono incontrati così come l'indiscutibile capacità ungherese di assorbire o respingere le esperienze letterarie di lingue e popoli che la circondano. Premesso che un tratto originale è sempre riscontrabile, riferimenti a fenomeni letterari d'avanguardia di altre lingue e aree geografiche (per esempio quelli dell'Italia dei secoli XIV e XVI, della Francia e della Germania tra XVIII e XIX secolo) aiuteranno a spiegare la storia letteraria degli ungheresi. Come detto, i tratti originari precristiani (eventualmente ricostruiti per via indiretta) vanno tenuti presenti, anche solo per l'esotismo o la riflessione seria che ne è scaturita nella letteratura ungherese. Molto più spesso siamo però di fronte a fenomeni di filiazione evidenti e noti, come ad esempio la nascita del romanzo sentimentale, di cui si segue facilmente l'origine nella geografia letteraria moderna.

Radici europee e nostalgia delle origini

Si è accennato ai due processi nodali: il passaggio dalla oralità alla scrittura prima e dalla lingua latina a quella ungherese poi. Se del primo possediamo poche e indirette testimonianze, del secondo si osservano genesi, sviluppo e maturazione lungo un periodo che va dall'XI al XVIII secolo. Ad uno degli estremi di questo percorso troviamo i primi monumenti linguistici (paragonabili ai nostri placiti): la *Lettera di fondazione di Tihany* (*Tihanyi alapítólevele*) del 1055 e il *Sermone funebre* (*Halotti beszéd*) del 1099. Sia nella lettera della fondazione benedettina sia nel sermone troviamo inseriti nel testo latino toponimi o nomi propri ungheresi scritti con l'alfabeto latino. Il ricordo scritto di una parola è l'origine della letteratura: la necessità di tramandare anche un solo nome con i segni, l'esigenza di trasmettere un diritto tramite la scrittura, come richiesto nella società medievale. Dall'esigenza di fissare e certificare documentazione scritta e dalla scuola che ne insegna l'arte nasce gran parte della moderna letteratura europea. *Grammatica e ars dictaminis* studiarono anche i primi ungheresi, quelli che entrarono in contatto con i monaci benedettini e con le cancellerie occidentali, coloro che servirono re santo Stefano e i suoi successori nella corte e nell'opera di organizzazione dello Stato e della Chiesa. All'altro estremo, al compimento di questa parabola troviamo il *Diario delle mie prigioni* (*Fogságom naplója*) di Ferenc Kazinczy, risalente alla prigionia dal 1794 al 1800, ma rivisitato e pubblicato dall'autore nel 1827. L'agghiacciante e avvincente precursore del romanzo è scritto in ungherese, ma lo schietto realismo richiede non pochi dialoghi nelle lingue in uso nell'epoca nell'impero asburgico: latino e tedesco; né mancano dialoghi in francese e qualche parola in slovacco. Senza note esplicative il diario sarebbe leggibile soltanto per un colto e nobile uomo dell'epoca, quale era il repubblicano e massone Kazinczy. Il latino è la lingua della giurisdizione asburgica, utile anche per la chiacchierata con un boemo; il tedesco la lingua degli ufficiali e delle guardie; il francese serve per parlare con i napoleonici o con i realisti. La rivendicazione dell'uso della lingua madre è esplicita nel diario: è un vero atto d'amore. La distanza tra Buda e Vienna non è più solo politica ormai. Da questo punto in poi l'ungherese, rinnovato e arricchito, sarà sempre più nel cuore e nella testa degli ungheresi, sempre più sulle loro lingue e, soprattutto, sempre più nelle loro penne. Il ruolo del latino e del tedesco si affievolisce piano piano, sopravvivendo in alcuni settori della vita scientifica e religiosa ungherese, almeno nel lessico. Il latino rimase lingua ufficiale del Regno d'Ungheria fino al 1844 (il 1838 è l'ultimo anno in cui si pubblica un giornale in latino, le *Ephemerides Posenionses*, nella capitale Pozsony).

Con la scoperta ottocentesca delle origini uralo-altaiche era cambiata anche la coscienza storica della nazione e gli etnografi, poi i musicologi avevano

raccolto da contadini e pastori un patrimonio culturale che aveva contatti con tutto il mondo mediterraneo, anche quello orientale. Quando nel Novecento si cercherà l'Oriente dei magiari, sarà l'Oriente degli avi e delle steppe attualizzato. Fin dai primi anni del secolo nella letteratura d'invenzione esiste un orientalismo che non scopre ma inventa, ed è, a seconda degli autori, presa d'atto della trasformazione sociale innescata dalla rivoluzione industriale o reazione ad essa. Scaturisce negli scrittori un desiderio di riscoprire un carattere originale e naturale della propria civiltà, conservato nelle strutture contadine, che li porta a una reazione intellettuale contro l'occidentalismo di moda. Soltanto scrittori molto colti, figli della millenaria cultura latina occidentale avrebbero potuto accorgersi della bellezza di un mondo arcaico, richiamarlo in vita dandogli dignità letteraria, descrivendone ipotetiche eredità, cercandone i segni nella lingua con cui narrarne gli uomini, il lavoro, le relazioni con la terra e gli animali, il credo, le paure, i miraggi.

La dialettica tra provincia delle campagne e città si contende l'attenzione degli scrittori già nel Settecento, ma dagli ultimi anni dell'Ottocento lo sviluppo industriale acuisce oltremodo il contrasto. Le scritture che danno conto di ricchezza e contraddizioni degli ungheresi si concentrano nella rivista *Nyugat* (Occidente). È significativo però che Zsigmond Móricz, il più autorevole prosatore di questo periodo cresciuto nell'ambiente della *Nyugat*, dal 1939 al 1942 è direttore della rivista *Kelet népe* (Il popolo dell'Oriente, fondata nel 1935), che vorrebbe estendere la lettura a uno strato più ampio della popolazione, mettendo al centro dell'attenzione il mondo contadino, e poi anche quello operaio. L'immersione dei caratteri più reconditi del modo di vita degli uomini della *puszta*, originario o presunto tale, si pone come reazione alla letteratura maggioritaria, d'avanguardia, della capitale internazionale, che segue o addirittura detta canoni e mode in relazione con l'Occidente europeo e americano. Le due tendenze di pensiero hanno ragion d'essere, non sono ideologiche, ma sostanziali. Gli autori che le rappresentano hanno prodotto opere notevoli per stile e lingua, siano esse romanzi realistico-descrittivi, concettuali o indagini etnografiche. Móricz, Németh e Illyés, tre dei maggiori protagonisti di questo periodo (1908-1942) sono cresciuti nella *Nyugat* e poi hanno sviluppato una ricerca letteraria originale, che, senza cadere nel provincialismo, tende a superare il complesso di inferiorità verso la letteratura dell'Occidente, di cui essi conoscono bene la tradizione e le esperienze contemporanee. Dopo la morte di Móricz nel 1942, Németh (morto nel 1975) e Illyés (morto nel 1983) proseguono nella stessa direzione, con la rivista *Magyar Csillag* (1941-1944) che della *Nyugat* voleva essere l'erede. Essi cercarono e trovarono la sintesi tra il carattere nazionale ed esclusivo del mondo contadino, dei grandi proprietari terrieri nelle sterminate

campagne e i mezzi stilistici raffinati della narrativa e della poesia occidentale, nonché della narrativa russa. Móricz in particolare è il primo a intuire e incarnare il ruolo: pellegrino di ogni sentiero della narrativa, profondo indagatore della natura umana, superbo descrittore, essenziale eppure perfetto, solo apparentemente ingenuo. Egli tiene insieme i due mondi: la città e la campagna, la borghesia e la gentry, gli impiegati e i contadini. Evidente allora il motivo che rende la prosa di Móricz nota e apprezzata nei paesi dell'Europa Centro-Orientale, non solo geograficamente vicini – nello spirito delle storie narrate i lettori riconoscono esperienze sociali, antropologiche –, ma sconosciuta o quasi all'Occidente. Ma anche Ferenc Molnár ha subito la stessa sorte. Il suo best-seller internazionale *I ragazzi di via Pál* (*Pál utcai fiúk*) ha quasi tagliato fuori dall'orizzonte dei lettori di oggi tutto il resto della produzione dello scrittore e drammaturgo. Non solo i romanzi urbani, pieni delle bellezze e delle miserie di Pest, ma la produzione teatrale, *Liliom* in testa (titolo completo: *Liliom. Vita e morte di un mariuolo. Leggenda dei sobborghi in sette quadri*): capolavori che, nelle tematiche e nella tecnica drammaturgica, anticipano Brecht. Almeno in vita Molnár ebbe successo: le compagnie teatrali di prim'ordine si muovevano per andare a Pest a imparare le sue pièces ed egli si trasferì a New York per continuare un'intensa e fortunata attività. Il legame con la terra, l'identità nazionale, il dilemma di Occidente *versus* Oriente, il miraggio dell'evasione da un mondo linguisticamente chiuso: nell'intellettuale ungherese sono *habitus* prima ancora che domande teoriche.

Il vecchio e il 'nuovo'

Con meno di quindici milioni di parlanti, la lingua ungherese più volte nella storia è stata dichiarata in estinzione. Ci sono leggi matematiche che predicono la scomparsa di una lingua viva in base al numero dei parlanti madrelingua. L'ungherese non è sopravvissuto grazie a un numero sufficienti di parlanti, ma per l'opera di uomini dalle spiccate doti intellettuali, che credettero la lingua madre degna e capace di descrivere il mondo nella sua complessità. Non solo linguisti, ma cultori della lingua: poeti, agronomi, economisti, medici. Dovere e sfida, per alcuni di conservazione e per altri di progresso. Nello spirito di fusione e dominio che era stato delle tribù degli avi, si scelse di accogliere modelli 'stranieri', lasciandosi istruire, là dove lo si sentiva necessario, per poi procedere su strade anche del tutto nuove. Come in altre culture la riflessione sulla lingua nacque dalla necessità di difenderne lo *status* colto e letterario, nazionale prima che popolare. Lo sviluppo di un lessico scientifico, specialmente nel XIX secolo (nelle scienze mediche, ad esempio), è il paradigma della sopravvivenza di un popolo. Dai primi traduttori della Bibbia fino ai nostri giorni, ogni passaggio

cruciale della storia letteraria ungherese ha un protagonista che è allo stesso tempo traduttore e cultore della lingua. L'autocoscienza letteraria passa infatti attraverso una continua riflessione sulla natura e la specialità della propria lingua madre.

Riassumendo, tre principali fattori determinano un destino letterario: le origini uraliche e il nomadismo prima del IX secolo; la conquista del cuore dell'Europa, già millenario di storia cristiana latina; la scoperta dell'identità nazionale e la volontà di affermare la madre lingua promossa da alcuni intellettuali. Tali fattori segnano anche i tratti dello svolgimento storico: vitalità e resistenza della lingua come difesa dell'identità guidata dagli intellettuali (persino nei contestatori e nelle avanguardie); passaggio da una fase di ritardo cronologico rispetto ad altre letterature nazionali a una posizione capace di produrre testi guida (osserviamo il cambio di posizione già nei primi anni del XX secolo). Il riallineamento, le potenzialità che oggi detiene la letteratura ungherese sono dovute all'azione individuale che guida il processo spirituale di un'intera nazione.

Per quanto detto ecco che la 'nuova' *Letteratura degli ungheresi* è un'opera 'vecchia' nel metodo teorico, e nuova soltanto per l'offerta pratica. La letteratura degli ungheresi vi è osservata come fenomeno in movimento, nel contesto storico europeo e specificamente magiario. Dà per valido quanto detto da Ernst H. Curtius: quel che vale per le letterature romanze o germaniche vale anche per l'ungherese, con alcune distinzioni, importanti, che si fanno durante il percorso: il Mare del Nord e il Reno andranno sostituiti con i Carpazi e il Danubio (tracciando così un primo confine al Centro e all'Oriente letterario europeo), ma dalle Alpi, al Tevere e al Mediterraneo il percorso è lo stesso.

La letteratura degli ungheresi mira a essere completa nella brevità, come vero *manualis*. Non è raccolta di schede biografiche, ma racconto di fenomeni letterari per mezzo anche dell'antologia. Con i limiti naturali che ha il lavoro di una sola persona, che intaglia prendendo le responsabilità e seleziona con le sproporzioni del caso: nella scelta antologica, ad esempio, e nel recupero di autori 'dimenticati' (nella stessa Ungheria). Il limitato numero di pagine mi ha indotto a scegliere per l'antologia citazioni di opere che hanno poca probabilità di sopravvivere fuori dello spazio ungherese, preferendo talora scrittori non tradotti o la cui traduzione è difficilmente reperibile a quelli meglio e più diffusi in italiano (alle traduzioni esistenti rimando però sempre il lettore con speciale segnalazione).

Offro dunque un racconto, non teoria, che spero sia leggibile e godibile, con la speranza di dare un'idea della letteratura degli ungheresi. Il resto del cammino, in lungo e in largo attraverso le epoche, il lettore toccato nei sensi o perseverante per virtù potrà farlo da solo con più ampia soddisfazione.

Armando Nuzzo, *Előszó egy új olasz nyelvű magyar irodalomtörténethez*

Armando Nuzzo, a római La Sapienza Tudományegyetem magyar szakán, majd a Firenzei Egyetem Irodalom szakán doktorált. Ma a Pázmány Péter Katolikus Egyetem Olasz Tanszékének egyetemi docense, és az MTA Bólyai kutatási programja keretében új olasz nyelvű magyar irodalomtörténeti kézikönyvet írt az olaszországi magyar szakos diákok és a magyar irodalom iránt érdeklődő nem hungarológus olasz kutatók részére. A most közreadott tanulmány ennek a munkának első, bevezető fejezete. Az előszóban a szerző áttekinti az eddigi olasz nyelvű magyar irodalomtörténeti munkákat, és elméleti alapon is megindokolja munkájának szükségességét, illetve bemutatja annak módszertani és periodizációs szempontjait. Külön foglalkozik a latin nyelvű magyar irodalom és a XX. századi úgynevezett „határon túli” magyar szerzők életműve bemutatásának szükségességével, az „egységes” magyar irodalom kérdésével, a magyar műveltség európai gyökereivel, és avval, hogy mit kell értenünk a „modern” illetve a „mai” magyar irodalom alatt.

Elena Maiolini

SÁNDOR PETŐFI VÖLTO IN DIALETTO BRESCIANO

Dall'ungherese di Sándor Petőfi al bresciano di Angelo Canossi

Nel gennaio 1944 una poesia di Sándor Petőfi, vòlta in dialetto bresciano, si leggeva tra le pagine di un attesissimo libro di poesie che usciva a Brescia a tre mesi dalla morte del suo autore. *Füstbement terv*, scritta dal poeta ungherese nell'aprile 1844 a Dunavecse, dove si era riunito ai genitori per la Pasqua, era stata tradotta nel suo dialetto natio da Angelo Canossi (1862-1943), tra i poeti dialettali più amati della città lombardo-orientale: edita postuma nella raccolta *Congedo*, la traduzione si intitolava *La mama del poeta*, e, senza riportare il testo originale, dichiarava in chiusura la ripresa «dall'ungherese di Petőfi»:

*Egész úton – hazafelé –
Azon gondolkodám:
Miként fogom szólítani
Rég nem látott anyám?*

*Mit mondok majd először is
Kedvest, szépet neki?
Midőn, mely bölcsőm ringatá,
A kart terjeszti ki.*

*S jutott eszembe számtalan
Szebbnél szebb gondolat,
Mig állni látszék az idő,
Bár a szekér szaladt.*

*S a kis szobába toppanék...
Röpült felém anyám...
S én csüggttem ajkán... szótlánul...
Mint a gyümölcs a fán.¹*

¹ Sándor Petőfi, *Összes Kőteményei. 1842-1846*, I. Kötet. 1842-1844, Pest, Emich Gusztáv Sajtátja, 1848, p. 242. Ringrazio il professor Péter Sárközy, la professoressa Edit Rózsavölgyi e il professor Roberto Ruspanti per la loro generosa consulenza, preziosa per la completezza dell'edizione commentata delle poesie di Canossi (Angelo Canossi, *Melodia, Congedo e le altre poesie in dialetto bresciano*, a cura di E. Maiolini, introduzione di Pietro Gibellini, Bornato, Sardini, 2012).

*Per töt el vias pensàe: «Che ghe dirói,
dopo tacc agn che no la vède miga?
come farói a diga
töt el bé che ghe vòì,
töta la contentèzza,
töta la poesia
de pudì amò speciàm en di so öc,
en de la so belèzza?».*
*E me vignìa sò 'n gola, me vignìa,
le parole piö dólse a möcc a möcc,
e 'l tir-a-dù, che 'l nàa compagn d'ön mat,
el me parìa lé fèrem enciodat.
Ma, còr e còr, ah èco la casèta!
ah èco la portèla sò la strada!
Èco, toctòc, toctòc!, la se sbalanca:
èco l'è lé, la mama sospirada!
la bela mama bianca,
che me se böta 'n bras senza parlàm!
Ah grazie, Signur car, chè só riat!...
E reste lé tacat
a la so bóca come 'n fröt al ram!²*

«Autore, non per merito d'arte ma di *brescianità*, ai Bresciani carissimo» (come scriveva di se stesso ad un'amica),³ Canossi compose testi che hanno goduto e godono tutt'oggi di una grande popolarità, interpreti di sentimenti collettivi condivisi dall'ambiente per cui sono stati scritti. La sua prima (e più felice) raccolta di poesie in dialetto, *Melodia*, si costituì essenzialmente nel 1914, e uscì l'anno seguente in un'edizione che andò subito a ruba, spedita nelle trincee e sulle

² «Per tutto il viaggio pensavo: "Che le dirò, / dopo tanti anni che non la vedo? / Come farò a dirle tutto il bene che le voglio, / tutta la contentezza, / tutta la poesia / di potermi ancora specchiare nei suoi occhi, / nella sua bellezza?". / E mi venivano su in gola, mi venivano, / le parole più dolci a mucchi a mucchi, / e il tiro a due [il carretto], che andava come un matto, / mi pareva lì fermo inchiodato. / Ma, corri e corri, ah ecco la casetta! / ah ecco la porticina sulla strada! / Ecco, *toctoc, toctoc*, si spalanca: / ecco è lei, la mamma sospirata! / la bella mamma bianca, / che mi si butta in braccio [tra le braccia] senza parlarmi! / Ah grazie, Signore caro, ché sono arrivato!... / E resto lì attaccato / alla sua bocca come un frutto al ramo!» (traduzione sempre mia, se non diversamente segnalato). Angelo Canossi, *Congedo*, Brescia, Gatti, 1944, p. 98. (A. Canossi, *Melodia, Congedo e le altre poesie in dialetto bresciano*, cit., p. 327).

³ In un biglietto a Emma Grazioli Saviotti, conservato presso la biblioteca Queriniana di Brescia (alla segnatura «aut. 1283.I», corsivo del testo).

Alpi ai giovani combattenti bresciani (fu riedita in forma accresciuta nel 1920 e nel 1930).⁴

Canossi non vide invece la pubblicazione della seconda raccolta, *Congedo*, in cui si trovano i versi tradotti da Petőfi accanto a traduzioni da altri poeti, stranieri o italiani, e a poesie originali (tutte in dialetto, salvo una piccola appendice di testi in lingua): benché avesse cominciato a comporla negli anni successivi alla terza ristampa di *Melodia* e parte fosse detta pronta in bozze già nel 1934,⁵ la seconda, attesissima, silloge uscì solo nel gennaio del 1944, tre mesi dopo la sua morte, avvenuta il 9 ottobre 1943, a cura del giornalista Luigi Vecchi.

Oggi Canossi è ricordato più per i testi di *Melodia*, in cui si sorride bonariamente di alcuni tratti tipici della brescianità, quali lo spirito imprenditoriale della svelta proprietaria di una drogheria, che con cortesie e pronte risposte fa risuonare quella *melodia* che invoglia il cliente a lasciarle il soldo che ha in tasca («me-lo-dia a me»!), con un'ambivalenza semantica con cui gioca in copertina la grafia del titolo della raccolta, *MeLoDia*).

In *Congedo* il tono s'incupisce, si fa nostalgico: negli ultimi anni di vita Canossi aveva seguito con trasporto gli avvenimenti bellici, patendo infine come un vero dramma il crollo del regime fascista, che lo lasciò «trasognato»,⁶ coincidendo per lui con il crollo della «grande patria» in cui riconosceva i valori e gli ideali della sua «piccola patria». ⁷ Si sommava il sentimento della propria fine, che aveva cominciato ad annunciare anni prima della scomparsa.

A parte alcuni testi scherzosi, il tono della seconda silloge è dato principalmente da versi che risalgono ai primi anni Quaranta, col pensiero ai figli della «Leonessa d'Italia» (Brescia, secondo la definizione resa celebre dall'ode *Alla Vittoria* di Giosuè Carducci),⁸ che dovranno ricordare i concittadini caduti e avere sempre fede

⁴ Angelo Canossi, *La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Brescia, Pea, [1915]. Angelo Canossi, *La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Seconda edizione accresciuta di un'appendice contenente 77 arguti componimenti di poeti bresciani degli ultimi tre secoli, Brescia, Apollonio, 1920. *La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Terza edizione accresciuta di oltre un migliaio di versi e di nuove fotoincisioni nonché di copiose note per i non bresciani e per i cultori di Dialettologia preceduta da una pagina nostalgica dialettale di Augusto Turati, Edizione patrocinata dall'Associazione «Lupi» di Brescia, Brescia, Officine Grafiche Lombarde, 1930.

⁵ Nel quotidiano «Il Popolo di Brescia», il primo gennaio 1937.

⁶ Giovanni Furlan, *Canossi*, Brescia, Moretto, 1979 [1949], p. 264.

⁷ Si veda Pietro Gibellini, *La poesia di Angelo Canossi*, in *Per Angelo Canossi. Studi e testi*, a cura di Pietro Gibellini e Liliana Mazzoli, Brescia, Grafo, 1996, pp. 37-39.

⁸ «Brescia la forte, Brescia la ferrea, / Brescia leonessa d'Italia / bevata nel sangue nemico» (nella ristampa delle *Odi barbare* del 1878). L'espressione era stata coniata da Aleardo Aleardi nei *Canti patrii* («Poscia di sotto a un padiglion di foco / Tremolando la spera / Calar pareva dietro a la pendice / D'un de' tuoi monti fertili di spade, / Niobe guerriera de le mie contrade, / Leonessa d'Italia, / Brescia grande e infelice», ne *Le tre fanciulle* («Sant' Ambrogio, 11 dicembre 1857»,

nella causa patriottica («O bèi fiòi de 'na razza che no sbalia, / che, quand vergü se rissia a sinsigà / la nostra bela Italia, / la se sènt sübit a spürì le ma»).

⁹

Un probabile filtro

Il testo ripreso da Petőfi non è un caso isolato di rese bresciane di opere altrui: a conti fatti, un terzo dell'opera in dialetto di Canossi è una traduzione da versi di altri autori; dato che metterebbe in discussione la sua creatività poetica, se non fosse che nell'intento e nei modi di queste versioni si rivela qualcosa di completamente suo, la sua firma d'autore, se non altro per la scelta dei testi, che corrispondono, com'è ovvio, alle sue corde.

Più che per il prestigio dell'autore volto in bresciano (scelse poeti poco o affatto noti, e anche dei più affermati prese componimenti minori, se non minimi), le sue traduzioni sono importanti perché corrispondono ad un progetto: gli interessava dimostrare che testi scritti in altri dialetti, in italiano o in lingue straniere, comici, tragici o satirici, reggevano anche in un «dialèt de ò e de ù, isé sgrèz / che 'l par de sgagnà sas e de spüdà / e che 'l ruina j'öcc a chi la lèz»,¹⁰ un dialetto fatto di ò e di ù, le vocali turbate tipicamente lombarde, così grezzo da dare l'impressione che si mastichino sassi e che si sputi, e che rovina gli occhi a chi lo legge.

Con la convinzione che questo dialetto rude ma sincero come chi lo parla possa esprimere qualsiasi sentimento, Canossi tradusse testi lieti o tristi dall'italiano (di Giovanni Pascoli, Antonio Fogazzaro e Emilio De Marchi, della scrittrice cattolica bergamasca Graziella Ajmone, degli epigrammisti bresciani del XVIII secolo Carlo Roncalli e Pier Luigi Grossi); dal dialetto (il romanesco di Trilussa, di Ettore Giaquinto e di Cesare Pascarella, il pisano di Renato Fucini alias Neri Tanfucio, la parlata corsa del padre Tommaso Alfonsi di Moncale, il friulano di Emilio Nardini, o il luganese di Gino Guzzoni Ancarani); e da lingue straniere: oltre a Sándor Petőfi, tradusse il poeta francese in lingua occitana Frédéric Mistral, il drammaturgo austriaco Eduard von Bauernfeld, il romantico tedesco Heinrich Heine, e il poeta e botanico franco-tedesco Adelbert von Chamisso.

Benché *La mama del poeta* sia dichiarata «dall'ungherese di Petőfi», escludo che Canossi avesse alcuna conoscenza diretta della lingua magiara (l'aver visitato l'Ungheria nel 1883 a ventun anni non è certo garanzia di padronanza dell'idioma, né lo è l'essere amico di un nipote del colonnello Alessandro Monti, votato alla

Canti di Aleardo Aleardi, Firenze, Barbera, 1864, p. 295).

⁹ «O bei figli di una razza che non sbaglia, / che, quando qualcuno si arrischia a infastidire / la nostra bella Italia, / si sente subito a prudere le mani [vien voglia di menare le mani]», Canossi, *Congedo*, cit., p. 43. (A. Canossi, *Melodia, Congedo e le altre poesie in dialetto bresciano*, cit., p. 277).

¹⁰ *La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Terza edizione, cit., p. 122. (A. Canossi, *op. cit.*, p. 154).

causa ungherese).¹¹ Sospetto dunque che per volgere il testo si sia appoggiato ad un filtro (del resto anche la versione da Bauernfeld, che disse operata dal tedesco, è stata condotta probabilmente su una traduzione poetica di Pascoli, come il testo di Chamisso passò attraverso la mediazione di Andrea Maffei): potrebbe essersi trattato della traduzione del mantonavo Umberto Norsa, *Disegno andato in fumo*, edita nel 1911 nella raccolta *Poesie*, di cui una copia è conservata presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (che la acquisì nel 1914):

*Strada facendo verso casa
sono andato pensando:
'con che parole saluterò
la mamma che non ho veduto da tanto tempo?*

*che le dirò alla prima
di dolce di bello
quando mi tenderà le braccia
che dondolarono la mia culla?'*

*e pensieri in quantità uno più bello dell'altro
mi sono venuti in mente
mentre parevami fermo il tempo
quantunque la vettura corresse!*

*Entraì improvviso nella cameretta...
la mamma mi corse incontro...
e alle labbra di lei mi appesi... muto...
come il frutto all'albero.¹²*

¹¹ Costanzo Gatta, *Canossi. Vita e opere*, Brescia, Massetti-Rodella, 2012, p. 45. È probabilmente un nipote del militare noto per essersi fortemente appassionato alla causa dell'indipendenza ungherese l'omonimo barone Sandrino Monti, «un fanciullo un minuscolo caricaturista originalissimo» disegnatore di alcune vignette che accompagnano le edizioni di *Melodia*.

¹² Alessandro Petőfi, *Poesie*, Versione interlineare con prefazione e note di Umberto Norsa, vol. I, Milano-Palermo-Napoli, Sandor, [1911], p. 68.

«Vecchia mamma adorata»

La traduzione da Petöfi appartiene ad un gruppo di poesie che in *Congedo* descrive in modo struggente l'amore materno, già oggetto d'ispirazione in *Melodia*: ne fanno parte soprattutto versioni di testi altrui, quali, nella prima raccolta, le due comprese nella sezione *Amur de Mama*, «Amore di mamma», tra cui *Ritorno*, ripresa da Pascoli, su una madre moribonda il cui unico pensiero è per la salute del figlio:

Ön dé i me scriv: «To mama l'è malada...»
Póc dopo: «La sta pèz... l'è moribonda...»
Tache 'l biròcc en frèssa, e via de onda.

Gh'éra fòsc e piüa. L'aqua, cassada
da 'n vènt rabiùs, la me giassàa 'l mostas,
e 'n tèra gh'éra pòzze de negàs.

«La parla piö, la ghe vèd piö – i me dis
en del rià. – Pörtròp no gh'è piö gnènt
de fà! Che Dio ghe daghe 'l Paradis!...
L'è frèda, sènt!».

Fó per basala... Oh Dio!... Piani piani
la derv i öcc... la vèd, la parla: «Ah s.cèt,
se te sé mis!... Del föch, del föch, poarì,
*chè 'l ghaarà frèd!».*¹³

Ascrivibile allo stesso gruppo è il *Póer murtì*, «Povero mortino», la poesia che segue in *Melodia* (in cui per la verità i versi lacrimosi sono molto esigui e risultano sfumati tra i toni più accesi di quelli umoristici): è il racconto commovente del sogno di una madre sulla falsariga della lirica *Das Totenhemdchen*

¹³ «Tua madre – mi scrivono un giorno – / sta male... sta peggio»... poi... «muore»: / su rapide ruote io ritorno. // È pallida l'aria; ne cade / la pioggia con stroschie sonore: / son tutta una pozza le strade. // «Non parla, non vede – a la porta / mi dicono – più! né baciarla / puoi più che in un viso di morta / già freddo.» // M'accosto al suo letto: ella un poco / li occhi alza: ella vede, ella parla: / «Oh! povero bimbo!... del fuoco, / che ha freddo!», *Traduzioni e riduzioni di Giovanni Pascoli*, raccolte e ordinate da Maria, Bologna, Zanichelli, 1913, p. 205, da cui Canossi trasse e citò l'originale, pubblicato accanto alla propria *Versione dialettale* nella rivista «Brixia», di cui era direttore (n. 3, 23 agosto 1914, p. 10), e quindi nelle tre edizioni di *Melodia (La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Terza edizione, cit., pp. 84-85. (A. Canossi, *op. cit.*, p. 123).

di Bauernfeld (molto probabilmente attraverso la mediazione di Pascoli, la cui traduzione de *La camicina da morto* era uscita l'anno prima della comparsa della versione canossiana nella rivista «Brixia»), con una felice aggiunta di quattro versi che rendono la situazione ancora più toccante, chiudendola con la morte della madre che non si dà pace per la perdita del figlioletto.¹⁴

Nei testi degli anni Trenta e Quaranta raccolti in *Congedo* il tema dell'amore materno si fa più drammatico, legando il dolore della lontananza dagli affetti con quello della guerra e dell'adesione alla causa patriottica (per cui il pensiero amorevole alle radici materne finisce col rimandare alla fedeltà alla nazione: se mai il figlio cresca «tra un popolo straniero», «resti il suo pensiero / fedele a la memoria / di quell'eterna gloria / che Italia ha nome e Roma», si legge in *A un'umile mamma italiana*, posta nell'appendice di poesie in lingua):¹⁵ così ne *La mamma e 'l soldat*, «La mamma e il soldato», edita per la prima volta nel marzo 1942 nel quotidiano «Il Popolo di Brescia», traduzione di versi in dialetto luganese di Guzzoni Ancarani, in cui una mamma rivede il proprio figlio nel soldato di cui si prede cura, «poiché la guerra li accomuna, li fa tutti uguali i figli della più grande Madre».¹⁶

La sofferta lontananza è anche quella causata dal tempo che passa: è la «nostalgia di un vecchio frate Còrso» che s'immagina vicina la mamma morta da tempo. Canossi traduce i versi del padre Alfonsi di Moncale che «sanno di miseria», avendo assorbito l'«acre profumo e la tinta di malinconia» dei *mucchi*, i fiori del cisto della Corsica che danno il titolo alla raccolta del frate:¹⁷

*Mama, cöntém amò le stórie bèle
de le Fate che zōga coi gnarèi
sura pracc d'ór endòe i fiur j'è stèle
e da 'n momènt a l'alter nas castèi*¹⁸

¹⁴ Eduard Bauernfeld, *Gedichte*, Lipsia, Brockhaus, 1852, p. 98. *La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Terza edizione, cit., pp. 86-87.

¹⁵ Canossi, *Congedo*, cit., p. 214.

¹⁶ Filippo Fichera, *Prefazione*, in Gino Guzzoni Ancarani, *I ciciarà dal ziu Lurenz. Regòrd e fantasì*, versi in dialetto luganese con prefazione di Filippo Fichera, corredati da un vocabolario delle parole meno comuni, Bergamo, Nava, 1934, pp. 5-6 (la poesia è alle pp. 33-34). Canossi, *Congedo*, cit., pp. 57-58. (A. Canossi, *op. cit.*, pp. 286-287).

¹⁷ Tommaso Alfonsi di Moncale O.P., *Presentazione*, in Idem, *Fiori di Mucchiu*, Livorno, Giusti, 1931, pp. V-VI (la poesia è alle pp. 12-13).

¹⁸ «Mamma, raccontatemi ancora le storie belle / delle Fate che giocano con i ragazzini / sopra prati d'oro dove i fiori sono stelle / e da un momento all'altro nascono castelli», Canossi, *Congedo*, cit., p. 96. (A. Canossi, *op. cit.*, p. 326).

Ma la nostalgia inganna gli occhi del cuore, che si aprono sull'irrimediabile e fredda distanza che separa dalla madre amata (*Só antic*, «Sono antico», è il titolo definitivo della poesia, corretto nel manoscritto su quello che ricalcava l'originale *Mamma*):

*Ma 'ardé 'ndó che me vula la memória...!
Ghó sunat i setanta... e Vó sí mórtal!¹⁹*

La poesia è seguita dalla traduzione di *Füstbement terv* di Petőfi, *La mama del poeta*. Il testo era già presente in un'incisione discografica della voce di Canossi operata da Giuseppe Gandellini a Verolanuova nel 1942, oggi disponibile in compact disc: dovrebbe risalire quindi almeno ai primi anni Quaranta, anche perché una traduzione da Petőfi è menzionata nella prefazione di Paolo Arcari, docente di Letteratura italiana all'Università svizzera di Friburgo, edita in *Congedo* con la data «9 maggio 1941».²⁰ È da far risalire agli anni del secondo conflitto mondiale anche un ricordo del giornalista Giovanni Furlan (biografo di Canossi), pubblicato in un articolo del «Giornale di Brescia» a cent'anni dalla morte del poeta ungherese (*Alessandro Petőfi e il nostro Canossi*, del 7 agosto 1949). La testimonianza è preziosa per ricostruire il fatto che avrebbe dato spunto alla traduzione:

Notte: durante l'ultima guerra, con la città totalmente oscurata per premunirsi dalle incursioni aeree. Nell'ombra trovo il Canossi che esce dalla stazione. È stravolto, emozionato, e, com'era sua abitudine, mi prende sotto il braccio e nel suo solito espressivo dialetto mi fa questo doloroso racconto: «Ho lasciato ora – mi dice – un povero fantaccino piangente, tornava al fronte dopo una breve licenza ottenuta, trascorsi parecchi anni di lontananza, e mi raccontava la tragedia da lui vissuta in quel breve e doloroso tempo. Arrivato al paese, presso a un lavatoio, aveva riconosciuto la sua vecchia mamma adorata e l'aveva abbracciata forte, ma per l'inaspettata gioia il cuore, forse malato, della povera donna non gli aveva resistito e gli era spirata fra le braccia...». E lì il buon Canossi, che durante tutta la vita aveva amato tenerissimamente la sua mamma, si era dilungato a parlarmi dell'amore materno cantato dai poeti in tutti i tempi e in tutte le letterature.

¹⁹ «Ma guardate dove mi vola la memoria...! / Ho suonato [passato] i settanta... e Voi siete morta!», ivi, p. 97. (A. Canossi, *op. cit.*, pp. 17-27).

²⁰ Era comunque stata anticipata in rivista nel marzo 1942, alla vigilia dell'ottantesimo compleanno del poeta ne «Il Popolo di Brescia» del 22 marzo 1942, dove era detta tolta (insieme alla poesia *La mama e 'l soldat*) dal volume *Congedo*, «che sta per essere licenziato al pubblico»; quindi Paolo Arcari, *Tutta una vita a celebrare un idioma e una stirpe*, in Canossi, *Congedo*, cit., pp. 17-27. (A. Canossi, *op. cit.*, pp. 622-628).

Dopo qualche giorno ritrovo l'amico poeta che mi dà la poesia che qui segue, poesia che mi par degna d'essere conosciuta. È una traduzione da uno dei canti di Sandor Petőfi, il leggendario poeta ungherese di cui in questi giorni ricorre il centenario della morte (cadde a Segesvár il 31 luglio 1849), in battaglia. Di lui il Carducci ebbe a dire: «Ch'egli era nato veramente a trattare la spada, correndo alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore». La poesia s'intitola: *La mama del poeta*.²¹

Conservato nella memoria o cercato tra le pagine di un libro, il testo di Petőfi avrebbe offerto a Canossi le parole con cui dar voce ai sentimenti del «povero fantaccino piangente», vòlte nel suo bresciano. Secondo Furlan, era questa «una nuova dimostrazione dell'efficacia del nostro dialetto che, per quanto aspro, ruvido e grezzo» può, come scriveva Canossi, «benissimo esprimere qualsivoglia sentimento purché sincero: solo la retorica ed il sentimentalismo gli sono vietati dal carattere stesso della nostra razza». La frase è tratta dalla premessa (*Bresciano e italiano*) con cui Canossi introdusse nel 1914 *Amur de mama*, la traduzione della «delicatissima» poesia di Pascoli edita a fronte, «a sempre meglio mostrare che il dialetto nostro non è quello "strumento manchevole e ineducabile del pensiero" che da molti è creduto».²²

Sulle aggiunte

Arcari scrisse che le traduzioni di Canossi sono «superbe di efficacia, di ritmo, di sboccianti spontaneità» e fanno «dimenticare l'originale, mentre trapiantano tra i boschetti e sulle pendici del Cidneo, dalle pianure d'Ungheria, dagli spiazzi di Val-solda, dai verzieri di Provenza gli arboscelli fragranti educati dal genio del Petőfi, del Fogazzaro e del Mistral».²³ In effetti Canossi poeta-traduttore scegliendo un testo da introdurre in terra bresciana operava, com'è normale, uno slittamento che adeguava l'opera di partenza all'ambiente per il quale era stata pensata la traduzione, e alla propria sensibilità: *Füstbement terv* perde in concisione perché delle aggiunte arricchiscono il racconto con dettagli sulle emozioni e sui movimenti vissuti dal poeta (è sua la madre di cui si parla, come precisa il titolo) lungo il viaggio e al rientro a casa, aumentando la malinconia della narrazione.

Mentre l'ungherese si chiede che cosa potrà dire di caro e di bello alla madre («Mit mondok majd először is / Kedvest, szépet neki?»), il bresciano già esplicita quel grumo di pensieri inespressi, domandandosi come riuscire a dirle del gran bene, della contentezza, della poesia di potersi ancora specchiare in quegli occhi

²¹ Giovanni Furlan, *Alessandro Petőfi e il nostro Canossi*, «Giornale di Brescia», 7 agosto 1949, p. 3. L'articolo è in parte citato nella recente biografia di Gatta, *Canossi. Vita e opere*, cit., p. 547.

²² «Brixia», n. 3, 23 agosto 1914, p. 10.

²³ Arcari, *Tutta una vita a celebrare un idioma e una stirpe*, cit., p. 20. (A. Canossi, *op. cit.*, p. 624).

e in quella bellezza. Nella versione novecentesca al figlio non «si presentavano molti bei pensieri», ma «a mucchi, in massa» (*a möcc a möcc*) «salivano in gola» le parole più dolci, come un groppo; e la carrozza non «correva», ma «andava come un matto», si precipitava come un disperato.

Al posto del verso «entrai nella piccola stanza» («a kis szobába toppanék»), asciutto, umile, cronachistico, cinque versi rendono l'arrivo a casa in modo molto più narrativo, quasi cinematografico: un «ecco» esclamativo presenta ogni ingresso di un nuovo elemento nella visuale del figlio (la casetta all'orizzonte, la porticina sulla strada, poi la porticina che si apre, e finalmente la mamma), e vien detto persino qualcosa della carnagione pallida della madre:

*Ma, cór e cór, ah èco la casèta!
ah èco la portèla sō la strada!
Èco, toctòc, toctòc!, la se sbalanca:
èco l'è lé, la mama sospirada!
la bela mama bianca²⁴*

Un ringraziamento al Padre celeste («Ah grazie, Signur car, chè só riat!», «Ah grazie, Signore caro, ché sono arrivato»), e poi il gran finale:

*E reste lé tacat
a la so bóca come 'n fröt al ram!²⁵*

²⁴ «Ma, corri e corri, ah ecco la casetta! / ah ecco la porticina sulla strada! / Ecco, *toctoc, toctoc*, si spalanca: / ecco è lì, la mamma sospirata! / la bella mamma bianca».

²⁵ «E resto lì attaccato / alla sua bocca come un frutto al ramo».

Elena Maiolini, *Petőfi Sándor 'Füstbement tervének' fordítása brescai dialektusban*

Elena Maiolini, a velencei egyetem tudományos kutatója, 2012-ben jelentette meg Angelo Canossi (1862-1943) olasz költő bresciai dialektusban írt verseinek és műfordításainak gyűjteményes kiadását (Angelo Canossi, *Melodia, Congedo e le altre poesie in dialetto bresciano*, Bornato, Sardini, 2012). A kötetben szerepel Petőfi Sándor *Füstbement terv* című költeményének bresciai dialektusban készült műfordítása is. A tanulmány részletesen beszámol Petőfi Sándor olaszországi ismertségéről és Canossi Petőfi iránt érzett tiszteletéről, valamint bemutatja a műfordítás költői értékeit és nyelvjárási érdekességeit.

Anna Fuchs

LA CULTURA ITALIANA NELLE OPERE DI JENŐ PÉTERFY¹

Jenő Péterfy (8 luglio 1850 – 5 novembre 1899), filologo classico, grande studioso della cultura italiana, fu uno dei letterati e dei critici d'arte più aperti alla cultura europea alla fine del secolo XIX in Ungheria. Insegnante in una scuola media e libero docente di filologia classica dell'Università di Budapest, si dedicò nello stesso tempo alla scrittura di saggi unici su argomenti diversi, come i drammi classici, la letteratura ungherese novecentesca, Wagner e gli scrittori contemporanei europei. Secondo lo storico della letteratura Géza Béla Németh, gli scritti di Péterfy appartengono alla letteratura teoretica ungherese più eccellente.² È importante ricordare che Péterfy nutriva una forte passione per l'Italia, dove compì molti viaggi, e a tal punto la considerava come un mondo idilliaco,³ che nel suo entusiasmo avrebbe preferito essere “una pigna sul Pincio piuttosto che un professore di liceo scientifico a Budapest.”⁴ Sebbene non fosse un italianista né rientrasse nella schiera dei traduttori della letteratura italiana, come Károly Szász e Antal Radó,⁵ egli scrisse alcuni saggi di interesse italiano.

Nel 1886 Péterfy diede alle stampe, in occasione della pubblicazione della traduzione dell'*Inferno* di Károly Szász (1885), un saggio su Dante⁶ nel quale, pur riconoscendo i meriti della traduzione, esprime il giudizio che Szász non fosse riuscito a rendere in ungherese la plasticità del linguaggio dell'Alighieri.⁷ Questo saggio influenzò profondamente la magnifica traduzione della *Commedia* di Babits, come sottolineato da József Szauder in uno studio in lingua italiana, nel quale evidenzia l'importanza del ruolo che il *Dante* di Péterfy rivestì per la traduzione di Babits.⁸

¹ La ricerca è stata condotta grazie alla borsa di studio “Eötvös” dello Stato Ungherese.

² G. B. Németh: *Bevezetés*, in: J. Péterfy *Válogatott művei*, a cura di G. B. Németh, Szépirodalmi, Budapest 1962, p. 8.

³ G. B. Németh: *Bevezetés*, pp. 120-122.

⁴ P. Sárközy: *Ungheresi in Italia da Jenő Péterfy a László Cs. Szabó*, in: *Italia ed Ungheria dagli anni trenta agli anni ottanta*, a cura di P. Sárközy, Istituto di studi letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, p. 142.

⁵ P. Sárközy: *Ungheresi in Italia da Jenő Péterfy a László Cs. Szabó*, p. 141.

⁶ J. Péterfy: *Dante*, in: J. Péterfy *Válogatott művei*, pp. 361-407. Il saggio di Péterfy su Dante uscì anche in lingua francese nel 1914. J. Péterfy: *Essais critiques*, trad. par René Bichet, Robert Stiegelmar, Fontemoing, Paris, 1914.

⁷ Péterfy: *Dante*, in: J. Péterfy *Válogatott művei*, pp. 364-372.

⁸ “Babits – quando nel 1908 a Szeged pensò di tradurre nuovamente la *Commedia* – sembrava

Il saggio di Péterfy fornisce della *Commedia*⁹ un'interpretazione moderna, esaminandola dal punto di vista del Decadentismo e della stretta relazione tra religione ed estetica che ne costituisce un tratto caratteristico. Secondo Schopenhauer l'arte è la consolazione moderna alle sofferenze della vita terrena.¹⁰ A detta di Joséphin Péladan le opere di Giotto, Fra' Angelico, Michelangelo e Leonardo dimostrano la verità della fede.¹¹ Il poeta ungherese di fine-ottocento Gyula Reviczky scrive in una sua recensione che "anche la poesia può avere la rivelazione e la grazia divina."¹²

L'analisi condotta da Péterfy su Dante si occupa dell'aspetto estetico della religione. Per Péterfy il carattere artistico era più importante dei codici religiosi: "Vi sono figure nella *Commedia* che ci deliziano anche senza avere un significato particolare, come i quadri dei pittori del Rinascimento anche se ignoriamo che la ruota è l'attributo di Santa Caterina e il liuto o l'organo quelli di Santa Cecilia."¹³ Oppure: "Che bella allegoria nel Canto VIII del *Purgatorio*, che riflette la bellezza di un'immagine sacra devozionale, antica, italiana. All'imbrunire, Sordello di Mantova porta Dante e Virgilio in una valle tra le rocce dove si riposano i pentiti. [...] Il disegno è esatto e splendido come lo è questo paesaggio nei dipinti antichi. I personaggi guardano verso il cielo con inquietudine. Un serpente sta per attraversare il prato lucido. Aspettano l'aiuto del cielo. Le anime prossime alla purificazione si dispongono a due e a tre. Appaiono due begli angeli svolazzanti tra le due parti della roccia, con vesti mosse, verdi, i capelli biondi, gli occhi vividi, la spada di marra in mano. Sono due apparizioni celesti, simmetriche. La descrizione è piena di colori, di vivacità e di devozione. Le terzine di Dante ci deliziano indipendentemente dal loro significato.

aver rivissuto lo scontento, la nostalgia e le pretese del critico Péterfy che, chiudendo il secolo, ne esulava disperato." J. Szauder: *Dante Alighieri nella letteratura ungherese dell'Ottocento*. In: Acta Litteraria Academiae Scientiarum Hungaricae, Tomus 8 (1-2), (1966), p. 117.

⁹ "Il critico vuole sottolineare con la sua analisi la grandezza e la modernità della poesia della *Commedia* dantesca": P. Sárközy: *Dante, modello poetico-umano della poesia di Mihály Babits*. In: *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, a cura di Zsuzsa Kovács e Péter Sárközy, Akadémiai, Budapest 1990, p. 298.

¹⁰ "Der Genuß alles Schönen, der Trost, den die Kunst gewährt, der Enthusiasmus des Künstlers, welcher ihn die Mühen des Lebens vergessen läßt, dieser eine Vorzug des Genius vor den Anderen, der ihn für das mit der Klarheit des Bewußtseins in gleichem Maaße gesteigerte Leiden und für die öde Einsamkeit unter einem heterogenen Geschlechte allein entschädigt, – dieses Alles beruht darauf, daß, wie sich uns weiterhin zeigen wird, das Ansich des Lebens, der Wille, das Dasein selbst, ein stetes Leiden un theils jämmerlich, theils schrecklich ist; dasselbe hingegen als Vorstellung allein, rein angeschaut, oder durch di Kunst wiederholt, frei von Quaal, ein bedeutsames Schauspiel gewährt." A. Schopenhauer: *Die Welt als Wille und Vorstellung*, R. Piper & Co., München 1911, p. 315.

¹¹ J. Péladan: *Művészet-isten*, in: Pók Lajos, *A szecesszió*, Gondolat, Budapest 1972, p. 191.

¹² Gy. Reviczky: *Magyar könyv a naturalistákról*. In: *Függetlenség*, 25. dicembre, 1886, p. 6.

¹³ J. Péterfy: *Dante*. In: J. Péterfy *Válogatott művei*, p. 374.

L'allegoria dantesca è sempre una composizione artistica, creata esclusivamente con tocchi artistici adeguati. Il *Purgatorio* è particolarmente ricco di tali belle scene vivaci. Tutte sono belle miniature dipinte con senso artistico.¹⁴ Questa interpretazione è del tutto opposta a quella che l'Alighieri stesso diede della propria poesia nel *Convivio*, dove asserisce che il senso più alto della sua poesia è teologico: il saggio di Péterfy su Dante mostra l'influenza della letteratura del volgare del secolo, che era permeata da un'idea di religione di carattere estetico. Secondo Péterfy, chi vuole leggere Dante deve amare l'Italia, e "amare, o al meno nutrire una certa simpatia artistica per il cielo mitologico del Cattolicesimo."¹⁵ La "simpatia artistica" verso il Cattolicesimo era caratteristica della letteratura del volgare del secolo: l'eroe di J.K. Huysmans, il duca Des Esseintes, ama molto gli arredi sacri. In *Imakönyvem* (Il mio libro di preghiere) di Gyula Reviczky sono molto importanti le immagini sacre e gli arredi che si usano durante l'esercizio del culto.¹⁶ Nel ciclo *Fasti* di D. Kosztolányi o negli articoli di Natale si mostra l'aspetto estetico della religione e per il poeta sono essenziali non soltanto il significato della festa ma anche gli addobbi: "Dalla penombra profumata delle stanze emerge, con i folti rami, l'albero di Natale che si riflette nello specchio d'argento. Fruscia misteriosamente e dondola la vita come una donna fiera. [...] La sera i piccoli, con il cuore palpitante, appoggiano l'orecchio alla finestra e sentono chiaramente il sussurro delle ali dei grandi angeli bianchi. In un attimo si vede l'albero portato dal cielo, con la sua luce adamantina, i suoi ghiaccioli di vetro, le candele colorate, e gli innocenti vedono ancora la polvere d'argento caduta sui rami nella notte scura."¹⁷ Nel racconto *Karácsonyi Madonna* (Madonna di Natale) di M. Babits il culto di Maria si collega con l'esteticismo: "La regina degli angeli si avvicina, si avvicina. Non marcia ma oscilla, oscilla sulla luna falcata. [...] Passa silenziosa, silenziosa. È alta e snella come una torre d'avorio. Il suo vestito è scuro e tuttavia lucido, lungo, ondeggiante e ricco. I suoi capelli scuri si muovono dolcemente. La sua fronte bianca è attornita da un'aureola. [...] Maria, stella del mare, si libra nel buio. Si libra in silenzio tra le colonne, le vetrate gotiche colorate. Il cielo si annuvola. I banchi si riempiono di angeli misteriosi. In alto, tra le canne dell'organo, gli angeli svolazzando giocano a nascondino."¹⁸ Questi esempi dimostrano che, nell'analisi di Péterfy su Dante, il gusto letterario moderno al volgare del secolo è già presente.

¹⁴ J. Péterfy: *Válogatott művei*, cit, p. 375.

¹⁵ J. Péterfy: *Válogatott művei*, cit, p. 362.

¹⁶ "Áranykötésű imakönyvet / Hagyott rám örökül anyám. / Kis Jézus ingben, glóriában / Van a könyv első oldalán. [...] Emitt egy szentnek vézna képe / S egy régi, halvány Mária."

¹⁷ *Karácsonyi ének*, 1905, in: D. Kosztolányi: *Álom és ólom*, a cura di P. Réz, Szépirodalmi, Budapest 1969, p. 37.

¹⁸ M. Babits: *Karácsonyi Madonna*, Kairosz, Budapest 1907, pp. 112-113.

Il suo saggio è molto interessante anche perché l'autore – qualche volta esagerando – sottolinea il lato sereno della *Commedia*. “Nei paragoni di Dante [...] si vede la gioia; riflettono l'impressione calma ma, nello stesso tempo, precisa prodotta dal paesaggio, dal fenomeno naturale o dalla scena di genere da lui descritti. In questo senso, Dante è il primo artista medioevale che trova la natura e la vita degne di essere dipinte. Così, i paragoni hanno anche un valore in sé: sono disegni schizzati con tratti fini e con nuove osservazioni, che non abbiamo mai incontrato prima. [...] Il suo cielo è il più delle volte ancora il cielo medioevale e non il cielo azzurro dei pittori. Ma la natura libera, la forma del paese, il flusso e riflusso del mare, gli animali ancora oggi ci deliziano.”¹⁹ Péterfy considerava l'Alighieri il pioniere del Rinascimento: “Dante fu il primo artista moderno nella cui mente prese forma [...] quello che aveva visto, sentito nel mondo. Fu la prima grande personalità che si interessava all'*imago* della vita anche sotto l'aspetto artistico, e nella cui immaginazione si aprì una nuova prospettiva, anche se nel suo animo le idee [...] medioevali erano molto forti.”²⁰

Questa interpretazione è assai prossima a quella di Jakob Burckhardt, che considera a sua volta Dante il primo artista moderno che ritiene la bellezza preziosa in se stessa.²¹ Malgrado sia contestata da parecchi saggisti, come Peter Burke,²² questa considerazione è molto importante dal punto di vista del Decadentismo. Quando Péterfy dice della *Commedia* che “Nelle mura gotiche si apre sempre una fessura, attraverso la quale si vede, oltre alla luce della gloria, *la luce d'oro della vita*”,²³ egli mette in relazione lo stile liberty e il Rinascimento anche esprimendo la sua affezione per la letteratura serena. L'oro, nello stile liberty, è un colore amato.²⁴ Il culto della morte – spesso apprezzato dai Decadenti – dispiaceva a Péterfy²⁵ e, di conseguenza, il ritratto di Dante dipinto da Gustave Doré gli ripugnava: “I nuovi

¹⁹ J. Péterfy: *Válogatott művei*. p. 376.

²⁰ J. Péterfy: *Válogatott művei*. p. 373.

²¹ “die festen Beweise für eine tiefere Wirkung grosser landschaftlicher Anblicke auf das Gemüt beginnen mit Dante. Er schildert nicht nur überzeugend in wenigen Zeilen die Morgenlüfte mit dem fernzitternden Licht des sanft bewegten Meeres, den Sturm im Walde u. dgl., sondern er besteigt hohe Berge in der einzig möglichen Absicht, den Fernblick zu geniessen; vielleicht seit dem Altertum einer der ersten, der dies getan hat.” J. Burckhardt: *Die Kultur der Renaissance in Italien*, a cura di Werner Kaegi, Verlag Hallwag, Bern, 1943, pp. 309-310.

²² P. Burke: *Az olasz reneszánsz*. Osiris, Budapest 1999.

²³ J. Péterfy: *Válogatott művei*. p. 375.

²⁴ Secondo Gábor Kemény, l'oro è il colore più amato nello stile liberty. G. Kemény: *A “szecessziós” Krúdy*, “Magyar Nyelvőr”, 2001/3. pp. 319-329.

²⁵ “Questo si mostra anche nel suo saggio su *Őszikék* di János Arany: “Arany non era mai romantico. Non gli piaceva inondare la morte di luce poetica. La sua natura sana [...] provava piuttosto la brutta prosa della morte. È questo contro cui combatte [...] quando si lamenta o scherza sull'aufer sua vecchiaia.” Péterfy: *Válogatott művei*. p. 347-48.

pittori rappresentano il volto di Dante come se fosse l'ascesi incarnata e l'amarezza immutabile. Le rughe sono come corteccia di quercia, gli occhi come se guardassero una fossa. L'espressione del viso è spietata, puro mutismo e amarezza soffocata. [...] È impossibile immaginare su questo volto il *dolce riso* di cui parla il poeta. Nel disegno di Doré Dante è l'amarezza incarnata, c'è un'espressione estrema che [...] riflette non i moti dell'animo bensì la loro versione impietrita."²⁶ Evidentemente malgrado il gusto di Péterfy fosse influenzato dal Decadentismo, egli non ne amava un elemento – il culto della morte e delle cose fosche; per questo criticò in un suo saggio il libro di John Ruskin su Venezia. Péterfy difendeva l'architettura del Cinquecento contro Ruskin, che aveva apprezzato esclusivamente il Medioevo e il Quattrocento, e lo criticava, perché "nel palazzo rinascimentale, nelle grandi sale, nelle proporzioni meravigliose Ruskin non vede la creazione dell'ingegno umano ma empietà, depravazione, ipocrisia e vacuità".²⁷ Secondo Péterfy Ruskin esamina il senso morale degli artisti e non le forme artistiche;²⁸ concede che "lo stile rinascimentale possa avere difetti organici, poiché l'articolazione dell'edificio non è sempre perfetta, è talora solo ornamento che nasconde la vera struttura", ma disapprova che Ruskin "non parli di queste cose istruttive" e che "sceglia il tono dei profeti, attaccando lo stile rinascimentale con obiezioni di tipo morale e con ammonimenti e ignorando le ragioni artistiche."²⁹ Secondo Péterfy, negare il progresso dell'arte soltanto perché non incontra "i suoi gusti", significa dare prova della "stessa superbia" di cui Ruskin accusa il Cinquecento.³⁰ Due anni dopo tale critica di Péterfy lo storico Albert Berzeviczy pubblicò un libro turistico sull'Italia³¹ nel quale si eresse a difesa del Rinascimento contro Ruskin.³²

Al Prerafaelismo reagirono naturalmente anche autori italiani. Nel primo numero della rivista *Convito*, nel *Proemio* la redazione dichiarava la propria distinzione rispetto al lato ascetico del Decadentismo. Nell'articolo si legge che l'ambizione degli autori della rivista era "più virile" che "apparire asceti".³³ Nel secondo numero Giulio Aristide Sartorio criticò, nella prima parte del suo articolo

²⁶ J. Péterfy: *Válogatott művei*, cit., p. 361.

²⁷ J. Péterfy: *Ruskin, Velence kövei*. In: J. Péterfy, *Összegyűjtött munkái* II. Kisfaludy Társaság, Budapest 1902, pp. 417-418.

²⁸ J. Péterfy: *Összegyűjtött munkái*, cit., II. p. 419.

²⁹ J. Péterfy: *Összegyűjtött munkái*, cit., II. p. 417.

³⁰ J. Péterfy: *Összegyűjtött munkái*, cit., II. p. 418.

³¹ A. Berzeviczy: *Italia. Uti rajzok és tanulmányok*. Franklin, Budapest 1899.

³² L'italianista Antal Radó scrisse una recensione di questo libro per i lettori italiani sulla rivista *Fanfulla della Domenica*. Radó sottolineò che per Berzeviczy il Rinascimento italiano – come 'antichità classica' – significava uno dei più splendidi periodi dell'umanità. A. Radó: *Un libro ungherese sull'Italia*. "Fanfulla della Domenica", Roma, 20 febbraio 1899 (senza numero di pagina).

³³ *Proemio*. In: *Il Convito*, vol. I, Roma, gennaio 1895, p. 3.

su Dante Gabriele Rossetti, l'ascetismo del Prerafaellismo malgrado apprezzasse l'arte del Rossetti stesso.³⁴

Al di là di questa analogia, tra la concezione del *Convito* e quella del Péterfy sussistono anche differenze. La rivista criticava l'ascetismo del Decadentismo in nome del concetto di forza; nella seconda parte del suo articolo su Rossetti Sartorio glorificava la forza e la vitalità;³⁵ Gabriele D'Annunzio pubblicò a puntate nel *Convito* il romanzo *Le vergini delle rocce*, influenzato dalla concezione del Superuomo (Übermensch) di Nietzsche. Emanuela Scarano sottolinea che, malgrado il fondatore e finanziatore della rivista fosse Adolfo de Bosis, gli articoli che venivano pubblicati seguivano la poetica nietzscheana di D'Annunzio.³⁶ La filosofia di Nietzsche non piaceva a Péterfy; nel 1895, nel suo saggio su Emerson, scrisse di Nietzsche che egli "usa la sua sapienza e il suo spirito con il triste fine di sopravvalutare se stesso e descrive la società e lo sviluppo come se fossero senza valore."³⁷ Adolfo de Bosis, nel suo articolo *Note sul 'Rinascimento latino'*, definisce D'Annunzio l'antesignano del nuovo Rinascimento latino e invoca Eugène-Melchior Vogüé, secondo il quale Andrea Sperelli, il protagonista del *Piacere*, è l'erede del Cinquecento.³⁸ Per Péterfy, il Rinascimento rappresentava invece ben altro: armonia e allegria.

La moderna letteratura decadente ungherese al volgere del secolo mostrava spesso (non esclusivamente) un carattere sereno. Nella prosa di Gyula Krúdy o di Gyula Szini la disarmonia si scioglie sovente nel comico o comunque nell'allegria. L'inclinazione all'allegria caratterizzava anche Dezső Kosztolányi: autore del volume *Szegény kisgyermek panasza* (I lamenti del povero fanciullo), nel quale si manifesta il culto della morte e della malattia, scriveva d'altra parte articoli nei quali criticava il culto della morte: "i nostri poeti versano l'assenzio in quantità nelle sue coppe [...] e alcuni poeti incolti con l'anima vuota vendono [...] le cianfrusaglie del Decadentismo, e forse qualcuno si lascia ingannare. [...] Vediamo che queste persone, che si presentano come malate e nervose, in realtà stanno fin troppo bene, sono furbacchioni che studiano la posa della disperazione davanti allo specchio" (*A józan franciák* [I francesi sobri]).³⁹ Kosztolányi critica spesso l'aspetto fosco del Decadentismo: "I poeti decadenti hanno bisogno di [...] fare i martiri poiché sono asceti anch'essi. Non avete visto come a volte la

³⁴ G. A. Sartorio: *Nota su D. G. Rossetti*. Prima parte. In: *Il Convito*, vol. II, febbraio 1895, pp. 121-150.

³⁵ Sartorio: *Nota su D. G. Rossetti*. Seconda parte. In: *Il Convito*, vol. IV, aprile 1895, p. 286.

³⁶ Emanuela Scarano: *Dalla 'Cronaca bizantina' al 'Convito'*. Vallecchi editore, Firenze 1970, p. 9.

³⁷ J. Péterfy: *Emerson*. In: *Válogatott művei*, cit., p. 429.

³⁸ Adolfo de Bosis: *Note sul 'Rinascimento latino'*. *Il Convito*, vol. II, febbraio 1895, p. 152.

³⁹ D. Kosztolányi: *A józan franciák*, in: *Álom és ólom*, a cura di P. Réz, Szépirodalmi, Budapest 1969, p. 136.

maschera rossa di Nietzsche e di Wilde scivolano di traverso? Non avete mai visto [dietro alla maschera] le ballate amare dell'ascetismo?" (*Körbe-körbe* [Intorno, intorno]);⁴⁰ in una lettera scrive che i decadenti francesi dipingono di nero la loro concezione del mondo.⁴¹ Kosztolányi prende in giro il culto del suicidio nei suoi racconti *Halál után* (Dopo la morte) e *Vékony Pál élete és halála* (Vita e morte di Pál Vékony) e l'allegria è caratteristica delle sue opere, se pensiamo ai racconti *Esti Kornél*. È interessante rilevare che l'elemento dell'allegria era frequentemente associato a temi italiani, dato che all'epoca nella letteratura ungherese l'Italia fungeva spesso da mito sereno.⁴²

Il Decadentismo fu un movimento che comprendeva in sé molte convenzioni letterarie (anche opposte, come asserisce Richard Gilman),⁴³ tra le quali i decadenti avevano modo di scegliere, secondo criteri su base non soltanto tematica, ma legati anche a un altro punto di vista importante. Alcuni autori (come Mallarmé o Attila József) ritenevano indispensabile ricercare la perfezione; il loro ideale era di creare forme chiuse ed evitare tutto quello che poteva essere superfluo o retorico. La rivista *Nyugat* (L'Occidente) era particolarmente ricca di sonetti – una forma poetica che offre buone opportunità per realizzare il concetto di perfezione. Nelle critiche di Péterfy tale concetto appare a più riprese. Egli criticava proprio sotto questo aspetto il romanzo *Karthauzi* di József Eötvös, disapprovandone i lunghi periodi e l'esuberanza dei paragoni,⁴⁴ poiché le ripetizioni sono in contrasto con la forma chiusa; a Eötvös rimproverava anche che, nel romanzo *Magyarország 1514-ben* (L'Ungheria nel 1514), egli spiegasse il triplo di quanto non descrivesse.⁴⁵ Nell'arte rinascimentale Péterfy vedeva la realizzazione della perfezione, pioniera della quale, secondo lui, era stato Dante: "Quando Dante ricerca, nel regno della fantasia [...], le proporzioni delle figure immaginarie, segue inconsapevolmente lo stesso spirito che poi spinge i pittori italiani a studiare le proporzioni e la prospettiva."⁴⁶ Per Péterfy, che scriveva le

⁴⁰ D. Kosztolányi: *Körbe-körbe*, in: *Álom és ólom*, p. 294.

⁴¹ M. Babits, Gy. Juhász, D. Kosztolányi: *Levelezése*, a cura di Gy. Belia, Magyar Tudományos Akadémia Irodalomtörténeti Intézete, Budapest 1959, p. 25.

⁴² A. Di Francesco: *Nostalgie esotiche. L'Italia nella letteratura ungherese di fine secolo*, in: Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia, a cura di Zs. Kovács e P. Sárközy, Akadémiai, Budapest 1990, pp. 197-220; P. Sárközy: "Minek a selymes víz, a tarka márvány?" (*A Nyugat-nemzedékek Itália-élménye*). In: Jelenkor, 1981, pp. 914-923; P. Sárközy, *Il mito dell'Italia nella cultura ungherese del Novecento*, In: P. Sárközy, *Letteratura ungherese. Letteratura italiana. Momenti e problemi dei rapporti letterari italo-ungheresi*, Sovera, Roma 1997, pp. 91-100.

⁴³ R. Gilman: *A dekadencia, avagy egy jelző különös élete*, Európa, Debrecen 1990, pp. 91-92.

⁴⁴ J. Péterfy: *Báró Eötvös József mint regényíró*, in: *Válogatott művei*, cit, p. 213.

⁴⁵ J. Péterfy: *Válogatott művei*, cit, p. 219.

⁴⁶ J. Péterfy: *Válogatott művei*, cit, p. 376.

sue critiche partendo dal concetto della necessità della perfezione, rappresentò un punto di riferimento importante anche lo storico dell'arte Giovanni Morelli, da lui apprezzato perché aveva mostrato la “grammatica della lingua dell'arte”⁴⁷ e vedeva l'essenza dell'arte non nei contenuti ma nei dettagli formali; nel 1888 ne recensì il libro *Le opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino* (scritto da Morelli sotto lo pseudonimo Lermolieff). Della cultura italiana Péterfy scelse pertanto come elementi importanti la religione di carattere estetico, l'allegria e l'aspirazione alla perfezione.

Fuchs Anna, Péterfy Jenő és Itália

Péterfy Jenőről, a neves klasszika-filológus esztétáról közismert Itália-szeretete. Ő volt az egyik első „áldozata” a XIX-XX. századforduló magyar lateiner értelmiségieire jellemző „Itália-mánia” betegségnek. Viszonylag fiatalon azért lőtte magát föbe az Olaszországból hazafelé tartó vonaton, mert nem akart a szeretett országtól messze meghalni, és mert meg volt róla győződve, hogy „atomjai halála után Itáliába akartak volna szökni”. Fuchs Anna tanulmánya részletesen számba veszi Péterfy Jenő olasz kultúrával, irodalommal foglalkozó írásait, mindenek előtt Szász Károly *Isteni Színjáték* foritása kapcsán írt *Dante* tanulmányát, mely Dante költészetének „dekadens” értelmezésével Babits Mihály új fordításának egyik kiindulási pontja volt.

⁴⁷ Péterfy: *Lermolieff: Le opere dei maestri italiani*. In: J. Péterfy, *Válogatott művei*, p. 618.

Cinzia Franchi

LA CONDIZIONE DELLE DONNE NELLA NARRATIVA UNGHERESE DEL PRIMO NOVECENTO

L'Ungheria tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX non era per le donne un luogo facile in cui vivere e realizzarsi. A partire dall'istruzione: indubbiamente esistevano già alcune scuole superiori per ragazze, sorte su iniziativa della signora Pál Veres (Veres Pálné), al secolo Hermina Beniczky¹. Inoltre, a partire dal 1870, vi erano facoltà come medicina, farmacia e filosofia che avevano iniziato ad ammettere agli studi universitari le prime studentesse. Tuttavia, le donne in possesso di un'istruzione o che cercavano di ottenerla dovevano ancora combattere contro i pregiudizi esterni e contro quelli nascosti dentro se stesse. Il pregiudizio riguardava le stesse scrittrici: nella letteratura ungherese, infatti, questo periodo è stato a lungo considerato privo di autrici di prosa significative, fatta salva l'eccezione di Margit Kaffka (1880-1918). Tale convinzione si è rafforzata attraverso i volumi di storia della letteratura che si sono succeduti. Solo recentemente, negli ultimi quindici anni, la pubblicazione di alcuni studi e del doppio volume delle *Storie della letteratura ungherese*² ha consentito di iniziare a modificare questa rigida visione. Una visione che sin dagli anni Trenta vediamo istituzionalizzarsi ad esempio in studi come quello di István Boross secondo il quale – in sintesi – nessuna delle scrittrici ungheresi, anche la più talentuosa, potrà mai eguagliare il valore e la profondità dei colleghi autori maschi³. È interessante e significativo che Boross faccia questa affermazione proprio mentre dedica un intero volume alla scrittura femminile, anche se questa sua dedizione si risolve spesso in una forte critica anche nei confronti dell'autrice più considerata e stimata dai suoi omologhi uomini, ovvero Margit Kaffka, di cui il critico disdegna ad esempio gli “aggettivi superflui”, nonché i “forzati” neologismi e la struttura della frase⁴.

¹ La signora Pálné Veres, al secolo Hermina Beniczky (1815-1895), fondò la prima scuola ungherese per ragazze nel 1869. La scuola includeva tre cicli: elementare, intermedio, superiore. Nel 1867 aveva fondato un'associazione per la formazione delle donne (Nőképző Egyesület) la cui azione fu determinante per realizzare l'apertura delle scuole femminili sopra citate.

² AA. VV., *A magyar irodalom története* (Storie della letteratura ungherese), a cura di M. Szegedy-Maszák, Gondolat, Budapest 2007.

³ *Regényirodalmunk nőírói. Irodalomtörténeti tanulmány* (Autrici di romanzi della nostra letteratura. Saggio di storia della letteratura), Gyóni Géza Irodalmi Társaság, Budapest 1935, p. 134.

⁴ Ibidem, p. 24.

Alla ferrea convinzione di István Boross fa da contraltare il silenzio di Artúr Elek⁵. La poetessa Piroska Reichard (1884-1943), che dal 1908 collaborò regolarmente con la rivista “Nyugat”, scriverà negli anni ’30 a Elek, che in un articolo passava in rassegna trent’anni di storia della rivista⁶. Nella sua lettera gli chiede conto proprio di una grande assenza: quella delle autrici su “Nyugat” avevano scritto, che “Nyugat” l’avevano costruita e realizzata insieme ai loro colleghi uomini: “Devo scrivere di quei due o tre nomi, di quelle due o tre frasi che mancano dal Suo scritto. Devo scrivere che Lei non menziona neppure un nome femminile tra gli scrittori della Nyugat. Eppure sono stati all’incirca questi trent’anni quelli durante i quali in Ungheria delle donne sono diventate scrittrici serie. [...] In questa battaglia – che a buon diritto potrei definire lotta per la libertà – che è stata la vita delle donne (e delle scrittrici) in questi decenni, [...] accanto ad esse si sono schierati Ernő Osvát⁷ e la Nyugat”⁸. Vale la pena di sottolineare amaramente che anche in occasione del centenario della fondazione della rivista, nel 2008, tra le numerose pubblicazioni, conferenze e saggi realizzati solo pochissimi tra questi hanno ricordato “le donne della Nyugat”⁹.

La scrittura ungherese al femminile di quest’epoca è stata vista sotto una luce storico-critica che ha permesso di leggerne con chiarezza e oggettività la produzione letteraria, finalmente, a partire da un’importante opera di Anna Fábri (1996)¹⁰. Con questo volume si realizza la (ri)scoperta di autrici e testi negletti e nel contempo per la prima volta nella letteratura ungherese si ha una lettura critica di opere letterarie dal punto di vista femminista. Fábri studia il rapporto delle donne con la lettura, i giornali, la critica, la pubblicazione dei libri, l’istruzione e i movimenti delle donne e femministi del XIX secolo, oltre ai dibattiti dell’epoca sulle donne¹¹.

Sono proprio le scrittrici a interpretare più attentamente e profondamente un conflitto che come abbiamo visto le riguardava da vicino, e lo fanno attraverso le

⁵ Collaboratore di diverse riviste, Artúr Elek (1876-1944) fu tra i protagonisti della rivista Nyugat dalla sua nascita fino alla fine.

⁶ A. Elek, *Hogyan indult el egy irodalmi folyóirat?* «Újság», 1937, jan. 9.

⁷ Uno dei più entusiasti redattori, scrittori, organizzatori della vita letteraria ungherese dopo Ferenc Kazinczy, Ernő Osvát (1876-1929) collaborò alla rivista Nyugat sin dalla sua nascita, divenendone successivamente anche direttore.

⁸ Lettera di Piroska Reichard ad Artúr Elek, gennaio 1937, OSZK Késziraktár, Fond. 253/489/17.

⁹ A. Borgos, J. Szilágyi, op. cit., 2011, p. 27.

¹⁰ “*A szép tiltott táj felé*”: *A magyar írónők története két századforduló között* (“Verso la bella landa proibita”). La storia delle scrittrici ungheresi tra due fini di secolo 1795-1905), Kortárs, Budapest 1996.

¹¹ Il volume ha anche una appendice che include lo status sociale, l’origine, la religione, lo stato anagrafico e i rapporti con intellettuali e uomini di lettere, nonché una cronologia della loro attività di scrittrici.

protagoniste di romanzi dell'epoca, in primo luogo quelli di Margit Kaffka: sia in *Színek és évek* (Colori ed anni, 1912) che in *Mária évei* (Gli anni di Maria, 1913)¹². Nel primo romanzo viene presentata la storia (apparentemente fallimentare) della protagonista, Magda Pórtelky, la quale non può immaginare il suo destino se non dipendente da quello di un uomo, o meglio di un marito. Tutta la sua vita è dunque organizzata "in funzione di": del marito e dei suoi impegni, della famiglia. Quando il marito muore, Magda sembra non essere in grado di continuare la propria vita autonomamente e per questo si rinchiude in un secondo, pessimo matrimonio e ricomincia daccapo. Tuttavia, riflesso delle contraddizioni di cui ho parlato sopra e come nella parabola del seme che se non muore non dà frutto, Magda fa sì che le figlie abbiano un'istruzione come viatico per una futura vita da persone indipendenti e autonome.

La protagonista di *Mária évei* rappresenta il modello opposto a quello di Magda: lavora come insegnante, è indipendente, apparentemente realizzata. Eppure sceglie il suicidio, gettandosi nel Danubio dal ponte Margherita. Paga con la vita l'incapacità (o impossibilità?) di venire a patti con la realtà, di sciogliere "il dilemma della scelta fra il compromesso sociale ed esistenziale configurato dal matrimonio piccolo-borghese e il "libero" amore, inteso come autoaffermazione della libertà femminile"¹³. Mária Laszlovszky sente che la vita che conduce la soffoca, ma non sa, forse non può sceglierne una diversa: "Adesso sentiva tutto con un'intensità angosciante: la siesta estiva della città intorpidita, il cattivo odore ristagnante dei negozi, l'ansimare dei cani con la lingua di fuori negli androni freschi dei palazzi, lo sbirciare stupito di casalinghe grassocce da dietro le imposte di legno. E all'interno del palazzo il risuonare profano delle stoviglie da lavare, sul terrazzo dell'appartamento con vista sulla strada il padrone di casa, un pellicciaio grasso, che schiacciava un pisolino ricurvo sul giornale, e poi sua madre che sferruzzava alla cieca con l'ago da cucito nella camera da letto buia, e sua sorella Ágnes, che là fuori nella veranda ricoperta da quattro pareti di vetro adibita a camera da pranzo, cincischiava annoiata su un compito di merceologia... Incomprensibilmente e sorprendentemente venne presa dal pensiero che a tutte queste cose lei era legata da viscidì e caldi fili indistruttibili, dall'affetto così sicuro, dolce e vero da essere talvolta insopportabile. Come il tempo si estende all'infinito! Se avesse potuto fuggir via da tutto ciò e trovare rifugio da qualche parte, in qualche cosa! Ma lì, intorno a lei anche i minimi aspetti della vita erano stati sistemati ed incasellati in un dato livello ormai stabilito, come se dovessero rimanere così

¹² *Colori e anni*, traduzione di Marinella D'Alessandro, Marietti, 1984; nuova edizione 2011, La Tartaruga, Milano. *Mária évei* è stato tradotto con il titolo *Destino di donna*, traduzione di Roberto Ruspanti, Roma, Alberto Gaffi editore, 2006.

¹³ R. Ruspanti, *Postfazione*, in: M. Kaffka, *Destino di donna*, cit., p. 101.

per sempre e l'ambiente circostante lo ritenesse del tutto naturale"¹⁴. La madre, razionalmente, cerca di spingerla verso il matrimonio: "[...] tu lo sai che io non ritengo che il matrimonio sia la strada verso la felicità, non ho alcuna ragione per crederlo. Però, rispetto alle altre scelte di vita, questa in molti casi è ancora oggi la più accettabile. Basta non attendersi da essa nulla di speciale, ma percorrerla nel modo giusto"¹⁵. Dopo una relazione epistolare e platonica con lo scrittore e artista Seregély, Mária pensa di poter sposare Sándor Apostol, al quale la lega un lungo rapporto di amicizia. Tuttavia, man mano che le nozze si avvicinano, la pesantezza del cuore e la disperazione di fronte all'ineludibile realtà che l'attende crescono e con esse l'angoscia. Un'ultima possibilità sembra potersi concedere a Mária attraverso l'incontro con un politico, Endre Darvas, al quale la protagonista appare decisa a "consegnarsi": sarà lui il tramite attraverso il quale Mária scenderà a patti con la realtà. Ma l'incontro tra i due a Budapest non si realizza, e Mária, allontanandosi da casa di Darvas si dirige verso il ponte Margherita e verso la tragica scelta che le appare ormai inevitabile, come se una mano misteriosa l'avesse condotta lungo il percorso della propria vita esattamente fin lì.

Consapevole di tale conflitto – esterno ed interiore – è anche la giovane dottoressa protagonista del romanzo di Emma Ritoók (1868-1945), una delle autrici riscoperte grazie ad Anna Fábri. Emma Ritoók, che in prima persona viveva la contraddizione del proprio essere donna e persona emancipata (aveva studiato presso università francesi e tedesche, era in possesso di un dottorato ed era autrice di romanzi di un certo successo), crea il personaggio di Ágnes, al centro del romanzo *Egyenes úton, egyedül* (Sulla diritta via, da sola)¹⁶, la quale ha compreso pienamente e sa che in quello che definisce "periodo di transizione" le donne non solo sono incomprese dagli "altri", ma a loro volta non riescono a comprendere se stesse. "*Non vedi come siamo legate da mille fili del passato? Da abitudini vecchie di mille anni della vita familiare? [...] siamo libere, ma non ci hanno potuto togliere ciò che abbiamo ereditato né il modo nel quale siamo state educate*"¹⁷. Tuttavia ripone speranza nella donna del futuro, che spezzerà le catene che ancora tengono le donne legate alle antiche abitudini.

La sorella minore di Ágnes, Magda, è descritta come una figura molto diversa da quella rappresentata da Ágnes. A diciotto anni, vive una relazione amorosa non "socialmente protetta" dal matrimonio donandosi totalmente all'uomo che ama, che però appare assai più debole di lei riguardo alle convenzioni sociali e al rapporto con la propria famiglia di origine. Magda si è allontanata dalla famiglia,

¹⁴ M. Kaffka, *Destino di donna*, cit., pp. 13-14.

¹⁵ M. Kaffka, *Destino di donna*, cit., pp. 14-15.

¹⁶ *Egyenes úton, egyedül* (Sulla diritta via, da sola), Singer & Wolfner, Budapest, 1905, pp. 27-28.

¹⁷ *Ibidem*, p. 28.

e dopo alcuni anni si presenta un giorno alla porta di Ágnes tenendo una bambina per mano, che lascia alle cure della sorella. Ciò fatto, scompare nuovamente: morirà suicida gettandosi nel Danubio e Ágnes si troverà di fronte il suo cadavere sul tavolo dell'obitorio della clinica in cui lavora. Anche l'illusione di libertà di Magda, come quella della protagonista di *Mária évei* nel romanzo di Margit Kaffka, si infrange sullo scoglio della realtà di un rapporto d'amore che non riesce – per la debolezza della parte maschile – a opporsi alle convenzioni sociali. Magda cerca e offre profondità e libertà, ma i sentimenti dell'uomo nel quale ha riposto la sua fiducia e le sue speranze poggiano su una base fragile, superficiale ed egli alla fine sceglierà di sposare una ragazza ricca che in un solo colpo gli risolva i problemi esistenziali e pratici e le difficoltà di "giustificare", innanzitutto con la propria famiglia di origine, uno status di coppia non convenzionale come quello vissuto con Magda.

Amaramente, attraverso i suoi due personaggi, Emma Ritoók ci porta alla conclusione "logica" della doppia morale sociale della sua epoca: "La società ha inventato gli strumenti per armonizzare la vita individuale e quella familiare soltanto per gli uomini"¹⁸. E le sue opere esprimono quel "*qualcosaltro*" di cui scrive Béla Balázs a proposito di un altro volume della scrittrice: "Quale novità di donna ci porta il nuovo libro di Emma Ritoók? Ecco, la prima novità è che il suo stile è prepotente, chiuso, quasi uno stile maschile dalla rude obbiettività. Noi attendevamo "*qualcosaltro*" [...]. Tuttavia man mano che un racconto dopo l'altro si svolge tra le nostre dita lentamente prendiamo coscienza del fatto che questa obbiettività chiusa è *qualcosaltro*. Che è proprio di questa particolare e inquietante novità di donna che Emma Ritoók ci dà notizia"¹⁹.

Sia Magda che Mária rappresentano un abbozzo di "donna nuova", che vorrebbe realizzarsi pienamente senza rinunciare a una parte di sé, ma entrambe finiscono per (auto)distruggersi in questo tentativo. Sopravvive, non solo metaforicamente ma fisicamente, colei che meglio sa incarnare quel ruolo che la società impone alle donne di fare proprio, come una maschera da indossare: le due sorelle di Mária, la maggiore e la minore, che vivono l'una un rapporto di coppia ormai consolidatosi negli anni, l'altra ancora presa dall'entusiasmo delle fresche nozze; Ágnes, che sceglie di rimanere sola con il lavoro che ama e la propria indipendenza, anche se il finale del romanzo ci fa intravedere per lei un futuro in parte diverso, con le nuove responsabilità materne nei confronti della nipotina orfana.

¹⁸ E. Ritoók, cit., p. 152.

¹⁹ Balázs, Béla "*Ritoók Emma új könyve (Ellenséges világ. Novellák)*" [Il nuovo libro di Emma Ritoók (Mondo nemico. Racconti)], Nyugat, 7/1: 74-75.

Baba è la protagonista di *Leányok* (Ragazze), romanzo di Lux Terka²⁰, e come Magda e Mária avrà un destino tragico. A differenza dell'amica e compagna di scuola Juli, che ha le idee chiare e vuole diventare medico, non si pone obiettivi per il futuro e vive invece con passione l'amore per un giovane che però l'abbandona quando rimane incinta. La soluzione risolutiva le sembra quella dell'aborto, nonostante l'amica Juli cerchi di convincerla a tenere il bambino, un aborto che dovrà essere praticato necessariamente in condizioni di illegalità, poiché nell'Ungheria dell'epoca non è consentito dalla legge. Baba muore per le conseguenze dell'aborto clandestino, e muore con lei la sua illusione di poter vivere liberamente l'amore al di là delle convenzioni sociali.

Un personaggio creato da Margit Kaffka che presenta una prospettiva diversa è quello di Éva Rosztoky, protagonista di *Állomások* (Fermate, 1917). La protagonista del romanzo – nel quale Margit Kaffka crea anche un intreccio tra la *weltanschauung* ebraica e quella ungherese, nonché tra i loro linguaggi²¹ – rappresenta una sorta di sintesi, pure con un elemento sempre mancante, delle figure di “amazzone della professione”, donne forti, che hanno fiducia in se stesse (Ágnes, Juli); donne solo dedite alla famiglia, realizzate o meno nel matrimonio (le sorelle di Mária); donne dalla vita segnata da un tragico destino, nel tentativo di vivere al di fuori delle convenzioni sociali, liberamente (Mária, Magda, Baba). Éva Rosztoky ha avuto un figlio dal suo primo matrimonio, vive mantenendosi grazie alla professione di designer industriale ed appare serena nella sua solitudine sentimentale autonomamente scelta. Le scrive in una lettera un'amica: “Se solo sapessi quanto spesso penso a te con invidia; alla tua calma profonda, alla tua armonia, alla indipendenza e alla orgogliosa solitudine che hai scelto! Come l'hai ottenuta, come la gestisci e... come puoi restare un'artista, una vera artista in tutto ciò?”²².

Altre autrici, con le protagoniste delle loro opere, ampliano il quadro della donna fin de siècle, delle sue difficoltà, certezze, inquietudini: Anna Szederkényi, Renée Erdős, Anna Lesznai, Wanda Tóth, Cecile Tormay e altre che avrebbero poi preso parte alla nascita e alla vita della rivista Nyugat.

I romanzi di Renée Erdős (al secolo Regina Ehrental, 1879-1956) furono considerati erotici dai suoi lettori, oggi è possibile individuarvi altri elementi collegati alla questione del ruolo della donna nella società magiara dell'epoca e alle sue contraddizioni. Nel dramma intitolato *Alkotók* [Creatori, 1923] la protagonista Anna è una scultrice di successo, sposata e madre. La felice realizzazione professionale,

²⁰ *Nom de plume* di Ida Dancsházi Oláh (1873-1938). A partire dal 1900, la maggior parte delle sue opere vennero pubblicate sul Pesti Hírlap.

²¹ E. Zsadányi, *Írónők a századfordulón* (Scrittrici alla fine del secolo), in M. Szegedy-Maszák (a cura di), *A magyar irodalom története*, II; il testo utilizzato è tratto dal sito www.villanyispenot.hu.

²² M. Kaffka, *Állomások* [Fermate], Szépirodalmi kiadó, Budapest, 1957 [1917], p. 489.

familiare e personale della donna viene messa a rischio dall'incontro, dopo molti anni, con un antico amore, anche lui scultore. La passione sembra divampare nuovamente, ma Anna – anche se attratta dall'ex più di quanto non sembri esserlo dal proprio marito – decide di scegliere la felicità del quotidiano, non come una sconfitta e una rinuncia all'"amore vero" inteso come *amour fou*, quanto come la decisione di privilegiare ciò che rende la sua vita migliore. È una battaglia, che la protagonista conduce e vince per non dover poi combattere ogni giorno una battaglia ancora più dura. Quello di Anna non è un sacrificio per un uomo o per la famiglia, è la scelta consapevole di chi sa cosa vuole davvero per sé.

Judit è invece la protagonista del romanzo di Anna Szederkényi²³, *Amíg egy asszony eljut odáig* [Finché una donna giunge a tal punto]. Il tema del romanzo è la delusione di una donna "nell'istituzione amorosa"²⁴. La delusione di Judit – che si era innamorata delle parole, ubriacata delle parole dell'uomo bello e *poetante* per il quale era fuggita di nascosto da casa e che aveva sposato senza il consenso dei suoi genitori – è come la goccia che ogni giorno scava la roccia. Il modo in cui l'uomo la tocca, l'incapacità di assumersi qualunque responsabilità, la sua vigliaccheria che sempre più si palesa, tutto in lui contribuisce a spegnere il fuoco dell'"istituzione amorosa" in cui Judit aveva creduto. Perché questo le avevano fatto credere i romanzi, i racconti, i sussurri delle amiche, un intero mondo che intorno a lei dipingeva così ingannevolmente l'amore. Alla fine, Judit si risolve a lasciare il principe azzurro rivelatosi un semplice rospo, "a porre fine anche formalmente a quel rapporto matrimoniale che nell'anima era già finito da un pezzo"²⁵. La storia di Judit finisce tuttavia con una nota positiva, giacché la donna è in grado di mantenersi autonomamente con il proprio lavoro di insegnante e il personaggio di Anna Szederkényi viene rappresentato come il "sesso più forte"²⁶.

Queste figure femminili rappresentano alcune delle opzioni possibili in un'epoca di transizione. Alcune attraversano con successo, o con il minore danno possibile un'esistenza che per altre è invece tormentata e si conclude tragicamente. Stile di vita indipendente e maternità, oppure autonomia e solitudine, matrimonio e tradizione, tentativo di vivere al di fuori delle convenzioni sociali: tante sono le vite che si possono vivere e che le autrici che ho presentato descrivono attraverso le protagoniste dei loro romanzi.

²³ Anna Szederkényi (1882-1948) fu la prima donna ad entrare a far parte dell'Associazione dei giornalisti di Budapest.

²⁴ A. Schöpflin, *Amíg egy asszony eljut odáig. Szederkényi Anna regénye* [Finché una donna giunge a tal punto. Il romanzo di Anna Szederkényi], in «Nyugat» 14/1916.

²⁵ Ib.

²⁶ A. Schwartz, *The Image of the "New Woman" in Hungarian Women's Literature at the Turn of the Century*, in «Hungarian Studies Review», XXVI, 1-2 (1999), p. 86.

Intanto, oltre la letteratura, nell'Ungheria all'alba del Novecento il mondo delle donne era in movimento. Negli ultimi decenni dell'Ottocento la signora Pálné Veres aveva condotto le sue battaglie – non in solitudine, ma con migliaia di donne a sostenerla – affinché, oltre ad essere istruite come gli uomini, le donne potessero avere accesso anche al Parlamento e questo aveva provocato grandi dibattiti sulla stampa ungherese²⁷. Nel 1871 era stato pubblicato il primo giornale femminista, *Nők Lapja*, redatto inizialmente dalla baronessa Amália Egloffstein che ne era anche editrice e proprietaria. Mentre cresceva il numero delle donne in possesso di un diploma, in grado dunque di crearsi una propria carriera professionale, veniva fondata all'inizio del '900 l'Unione delle femministe d'Ungheria (1904). Appare così la prima rivista femminista, *Feminista Értésítő* [Bollettino femminista, 1906] e altre riviste legate al mondo delle donne: *Nő és a Társadalom* [Donna e società, 1907] e *Egyesült Erővel* [Con le forze congiunte, 1909], la rivista dell'Associazione dell'Unione delle donne d'Ungheria. E i giornali, le riviste, gli articoli e i saggi pubblicati in questi anni si occupano in modo frequente della questione femminile e femminista, della (necessaria) emancipazione femminile²⁸.

Questo e molto altro avveniva in un'epoca nella quale molte donne andavano man mano acquistando indipendenza e autonomia, mentre i ruoli di genere in alcuni casi (e questo ce lo mostrano anche i romanzi analizzati) si rovesciavano, con la donna a ricoprire quello del “sesso forte”. Un cammino lungo alle spalle e davanti a sé, la donna nell'Ungheria all'inizio del XX secolo cerca – ed è destinata a continuare a cercare a lungo – una sintesi tra desideri e realtà, evoluzione e tradizione, bisogni e legami.

Cinzia Franchi *A nők helyzetének ábrázolása a XX. század első fele magyar elbeszélő irodalmában*

Cinzia Franchi a római egyetemen végezte magyar tanulmányait, majd Szegeden és Kolozsvárott tanított, jelenleg a Padovai Tudományegyetem Magyar Tanszékének adjunktusa. Egyik kutatási területét a magyarországi nő-írók jelentik. Kutatásai eredményeképpen jelentette meg saját fordításában és kritikai kiadásában Petrőczy Kata Szidónia verseit. Jelen tanulmányában a XX. század első felének irodalmát veszi vizsgálat alá, hogy abban miképpen érvényesült a nők társadalmi helyzetének és szerepének ábrázolása, különös tekintettel a kor nő-íróinak (Kafka Margit, Reichard Piroska, Emma Ritoók, Erdős Renée, Lesznai Anna, Szederkényi Anna) műveire.

²⁷ A. Fábri, op. cit., p. 141.

²⁸ A. Fábri, op. cit., p. 181.

+ Takács József +

I VIAGGI DI LAJOS FÜLEP IN ITALIA¹

“Come stai, dove vivi, che cosa fai, fino a quando rimani?” domanda in una lettera un poeta contemporaneo² al (all’ora ventiduenne) Lajos Fu’lep, che – albergatosi a Firenze – è stato per la prima volta in Italia in quel periodo, con l’intenzione di ritornare in breve tempo a Parigi, dove, all’esposizione ‘Salon’ dell’autunno precedente, previamente aveva scoperto l’arte geniale di Cézanne. Il viaggio – originalmente di breve durata – è diventato una permanenza di sei anni e si può affermare con pieno diritto che le esperienze acquisite in questo periodo dal critico militante (apparso nel contesto della vita culturale ungherese come una cometa), sarebbero state decisive per l’intera sua carriera. Grazie alle ricerche sistematiche ed alle edizioni accurate degli ultimi anni (vorrei accennare solo alcuni nomi: Lajos Németh, Géza Perneczky, Árpád Tímár, Dóra F. Csanak, László Vekerdi, ecc.)³ sta per delinearsi la biografia spirituale dell’autore, che renderà possibile nel futuro pure la stesura di una monografia su Lajos Fülep. Con questo breve saggio vorrei contribuire al quadro intero della figura di Fülep.

Quando Fülep è arrivato a Firenze, ha avuto occasione di conoscere il centro culturale italiano più vivace (non prendendo in considerazione l’impresa “unipersonale” di Croce a Napoli, ossia l’impegno degli intellettuali legati alla rivista *La Critica*). A Firenze l’attività fanatica d’organizzazione culturale di G. Papini e G. Prezzolini rende possibile l’apparizione di riviste per mezzo delle quali hanno cercato di elevare – tramite l’intermediazione delle correnti filosofiche europee ed americane – a livello di vigore universale la cultura italiana, che in quel periodo era piuttosto di carattere provinciale. Fülep ha trovato a Firenze ciò che non aveva trovato nella propria patria e per la cui mancanza era fuggito dalla Monarchia (chiamata da Musil “Kakania”), in più ha trovato tutto ciò insieme alle *tradizioni*: “Firenze, culla della nuova cultura, per parecchi decenni il centro del mondo, la nuova Atene”, scrive Fülep.

Poco dopo l’arrivo a Firenze, Fülep conosce G. Papini e diventa un visitatore diligente del centro dei giovani dotti, ossia della Biblioteca Filosofica recentemente

¹ In memoria dell’amico prof. József Takács ripubblichiamo il suo saggio apparso nel volume *Kapcsolatok. Tanulmányok Jászay Magda tiszteletére (Studi in onore di Magda Jászay)*, Budapest, Ibisz, 2002, pp. 144-149

² *Ady Endre Fülep Lajosnak*. In: F. Csanak Dóra (a cura di): *Fülep Lajoslevezése. I. 1904-1919*. Budapest, 1990.

³ Tímár Árpád (a cura di): *Fülep Lajos emlékkönyv. Cikkek, tanulmányok Fülep Lajos életéről és munkásságáról*, Budapest, Magvető Könyvkiadó 1985.

fondata, di cui in séguito si ricorderà così: “[si tratta del] l’istituzione vivace tra e contro le istituzioni antichate ed invecchiate, è centro di pensieri sediziosi, è laboratorio delle idee tra di loro competenti, è nido amichevole dello studio, dell’impegno, dell’educazione mutua per i lavoratori dello spirito, è scuola libera per le masse più estese da esso attratte”⁴. In tale circolo si sente veramente a casa: nel 1910 tiene una lettura su Nietzsche; in seguito esporrà pure le sue tesi in una lettura – che nella sua opera sarà forse quella più sistematica – sulla teoria dell’arte, nell’ambito della quale tenta di formulare una critica fondamentale dell’estetica crociana, in quel periodo già predominante. Siccome ho già avuto occasione di analizzare nei dettagli la lettura in questione⁵, vorrei ora segnalare solo alcuni momenti. 1.) La critica di Fülep è basata su un pregiudizio: inserisce la propria avversione nei confronti dell’impressionismo nella sua critica rivolta al sistema crociano. 2.) Nonostante ciò, esponendo la propria critica nei confronti della supposta sterilità del concetto crociano dell’intuizione, è stato capace di “intuire” proprio l’essenza del problema, giacché per mezzo della “purificazione” dell’estetico di tutti i fenomeni che si presentano insieme ad esso (cioè quello edonistico, quello utilitario, quello cognitivo, ecc.) si rischia davvero di rendere totalmente vuoto il concetto di ‘intuizione’. 3.) Il fatto che nell’opera posteriore di Croce questa problematica si ripresenterà (senza però la negazione della tesi fondamentale) costantemente, è indubbiamente merito di Fülep, nonostante che – in base a tutto ciò che si può ricavare filologicamente dai testi dello stesso Fülep – il nostro filosofo si occupasse dettagliatamente solo dei primi due capitoli dell’*Estetica* crociana.

La lettura tenuta nella Biblioteca Filosofica fiorentina è stata seguita da un dibattito significativo, nel quale hanno esposto il proprio parere proprio i filosofi fiorentini più eccellenti del periodo. Tale dibattito ci può fornire per lo meno due insegnamenti: da una parte, nessuno dei presenti ha messo in dubbio l’autenticità della critica esposta da Fülep; d’altra parte i partecipanti al dibattito possono essere divisi in due gruppi. Il rappresentante di uno dei due gruppi, l’evidentemente crociano G. Fano, riconosce acutamente l’importanza dei problemi relazionati alla forma, in séguito parla però dell’incomprensione (da parte di Fülep) della teoria crociana. I rappresentanti dell’altro gruppo, ossia G. Amendola, M. Calderoni, G. Papini, in quel periodo già polemizzavano apertamente col maestro napoletano – ciò spiega il loro entusiasmo nei confronti della dura critica esposta da Fülep. Di tutto ciò – mettendo da parte ogni sorte di falsa modestia – Fülep si ricorda nel seguente modo: “, [...] in quel periodo i giovani attaccavano perpetuamente la filosofia di Croce

⁴ L. Vekerdí: *A korprobléma Fülep Lajos írásaiban*. «Jelenkor», 1975. augusztus.

⁵ J. Takács: *Fülep Lajos Croce-kritikája* in «Tudományos üllésszak Fülep Lajos születésének századik évfordulóján». Pécs, Baranya megyei Múzeumok Igazgatósága 1986.

ed avevano uomini a disposizione per ogni campo, mentre non avevano nessuno a disposizione per l'estetica; di modo che la lezione ha avuto un grande successo"⁶.

Fino ai convegni relazionati al centenario della nascita di Fülep, poi fino alla pubblicazione del 1° volume della corrispondenza di Fülep (nel 1990, a cura di Dóra Csanak), non era un fatto notorio che Croce avesse reagito immediatamente al dibattito fiorentino: tra gli articoli (pubblicati in séguito anche in un volume) de *La Critica*, ho trovato il breve saggio dal titolo *La memoria e l'arte*, in cui redarguisce da maestro il filone di pensiero esposto da Fülep (il cui nome figura solo in una nota a piè pagina). Comincia l'articolo affermando che spesso certi filosofi sembrano dimenticarsi del fatto che la memoria è la madre delle muse, e fa riferimento ad uno studio di Riehl (del 1897), in cui è lo stesso problema ad essere al centro. Tale riflessione ci permette di supporre che Croce avesse conosciuto il materiale intero [di Fülep], giacché cita che i pensieri lì esposti dovrebbero essere sviluppati (la terminologia è di Fülep, che fa riferimento più volte al carattere d'abbozzo delle sue tesi), e solo in quel caso si potrebbe decidere di accettare (in parte o interamente) o di rigettare totalmente tali concezioni. Croce vedeva *psicologismo* nelle concezioni esposte da Fülep (a cui si può aggiungere che alcuni riferimenti di Fülep potevano davvero deviarlo); infine fa un'osservazione ironica sulle teorie che fanno derivare l'essenza della poesia dalla memoria o dalla fantasia⁷.

Prendendo in considerazione pure le sue diverse assenze, Fülep ha trascorso oltre mezzo decennio a Firenze. Proprio qui prepara la propria traduzione di Nietzsche e proprio qui fa amicizia a vita con Giovanni Amendola, improbabile amicizia tra gatto e topo con Papini, e partecipa pure alla fondazione di diverse riviste. "In Italia ho trovato il mio vero compito", scrive Fülep ad Elek Koronghi Lippich; nella sua formulazione è evidentemente presente anche la 'captatio' dell'intellettuale assoggettato che chiede l'elemosina allo stato, ma si tratta di una confessione in senso genuino⁸.

Fülep trascorre gli anni della prima guerra mondiale in Ungheria, alla fine del 1918 si mette al servizio del Ministero degli Affari Esteri, il 20 dicembre viene nominato commissario di governo per il regolamento del salario dei funzionari di Fiume. Fiume in questo periodo è occupata da truppe italiane; la vera missione di Fülep è quella di ristabilire i rapporti italo-ungheresi. Fülep ha probabilmente ricevuto pure un incarico verbale da Oszkár Jászi – confidente di Károlyi – di trattare a Roma sulla formazione di un'eventuale confederazione italo-ungherese. Dalle ricerche di Leo Valiani⁹ sappiamo pure che il progetto – a prima vista illusorio – non era del tutto infondato. Terminata la guerra, entrambi i paesi hanno subito – tra

⁶ L. Fülep: *Művészet és világnézet*. Budapest, Magvető 1976.

⁷ B. Croce: *Coversazioni critiche*. Bari, Laterza 1942 (terza edizione). pp. 67-71.

⁸ Fülep Lajos Koronghi Lippich Eleknek in: *Fülep Lajos levelezése*, op. cit.

⁹ L. Valiani: *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*. Milano, Il Saggiatore 1966.

l'altro – delle perdite territoriali ed i paesi vincitori hanno trattato con profonda antipatia i due popoli. Già in base al loro stato d'isolamento avrebbero potuto formare una federazione “naturale”, per non parlare poi del carattere peculiarmente ambiguo delle esperienze di guerra: ossia della fraternità tradizionale presentatasi parallelamente ai crudeli massacri. In questo periodo non c'erano relazioni diplomatiche dirette tra l'Ungheria e l'Italia: gli interessi ungheresi erano rappresentati dall'ambasciatore di Vienna Charmant.

Fülep arriva il 30 dicembre del 1918 a Fiume, e dai rapporti datati due giorni dopo, mandati a Károlyi, sappiamo che cerca immediatamente il comandante del corpo d'armata Grazioli, che reagisce positivamente all'approccio diplomatico, ma in assenza della lettera credenziale ufficiale non promette molto al suo collega. Fülep enumera quei fattori burocratici per i quali la sua nomina ha subito un ritardo, e per i quali non è in grado di consegnare tale lettera credenziale prima del trattato di pace a Wilson (che è stato a Roma poco prima). “Dato che considero che non si può rinviare una possibilità del genere, pregherei di nuovo il Signor Primo Ministro [Károlyi] di prendere immediatamente una decisione nei confronti dell'azione mia o di qualsiasi inviato in Italia, e nel caso che trovasse fondata l'emissione della lettera attributiva al dialogo con i rappresentanti degli stati ‘Antant’, la pregherei di emettermela in modo che il mio corriere, ora inviato a Budapest e che da lì ritornerà tra due giorni, possa portarla con sé. Grazioli trova che sarebbe un modo appropriato per la preparazione dell'approccio tra i due paesi [Italia ed Ungheria] l'invio di truppe italiane a Budapest. La pregherei di prendere una decisione pure in relazione a questo e di informarmi per mezzo del mio corriere: se posso o no dunque esprimere il desiderio del governo ungherese di rinviare truppe italiane a Budapest. Considero tale passo essenziale per lo stabilimento dei rapporti diplomatici diretti con l'Italia”¹⁰. Il progetto grandioso non ha potuto realizzarsi, i dirigenti ungheresi erano scettici e tardavano nella decisione: non erano in grado cioè di decidere se nel caso dell'eventuale appoggio jugoslavo sarebbe stato necessario l'annullamento del rapporto con l'Italia, nella speranza di poter preservare la Transilvania come territorio ungherese, oppure se sarebbe stato meglio – con l'appoggio dell'Italia – riprendere Fiume ed avere di nuovo accesso al mare – ed in tale caso l'Ungheria si sarebbe rivolta contro la Jugoslavia. Il risultato della proroga è ben noto: né Transilvania, né mare, e mentre Fülep cerca – persino per mezzo dei suoi contatti personali – di cambiare l'immagine negativa formata sugli ungheresi nella stampa italiana (nella serie di interviste da lui date sotto il titolo “Le tendenze politiche in Ungheria” nei numeri del 25, 27 e 29 gennaio del quotidiano importantissimo, fino all'ora antiungherese, cioè del *Corriere*

¹⁰ Fülep Lajos Károlyi Mihálynak in: Fülep Lajos levelezése, op. cit.

della Sera), vince la diplomazia ufficiale. L'ambasciatore Charmant riceve dal ministro degli esteri Csáky una risposta tranquillizzante secondo la quale l'inviato a Fiume, l'agente Fülep (sic!) in seguito al proprio ritorno sarà licenziato. Fülep non ha potuto ricevere le autorizzazioni richieste anche perché nel periodo della sua visita a Roma è stato Charmant a consegnare una lettera di raccomandazione al ministro degli esteri Sonino, scritta dal conte Károlyi. Accettuando il proprio richiamo, scrive senza segno di rassegnazione a Károlyi nel marzo del 1919: "Gli italiani cercano di approssimarsi a noi ungheresi da una parte per la soddisfazione dei loro interessi relazionati a Fiume, dall'altra parte per l'assicurazione del futuro del porto di Fiume. In base al concordato relazionato a Fiume, che per l'Ungheria potrebbe assicurare tutti i diritti necessari nei confronti del porto, gli italiani sarebbero disposti ad appoggiare gli interessi ungheresi nella conferenza di pace"¹¹.

Lajos Fülep, che non può essere considerato insensibile nei confronti del problema della Transilvania, sembra aver formulato una concezione a più lungo termine – rispetto a quella della politica estera ufficiale. Fortunatamente la storia – come disciplina scientifica – ai giorni nostri già sembra rompere col tabù delle enunciazioni che cominciano con la formula "che cosa sarebbe successo, se (...)": possiamo supporre tranquillamente che per la seconda repubblica ungherese al principio del 1919 tuttavia significava un'*alternativa reale* la richiesta di rinvio di truppe italiane in Ungheria – che, allo stesso tempo, avrebbe pure diminuito la probabilità della formazione sia della dittatura rossa che di quella bianca.

Nel dicembre 1919, Fülep viaggia di nuovo a Roma, di nuovo come inviato del Ministero degli Affari Esteri, con l'incarico di dimostrare per mezzo di documenti di fronte all'opinione pubblica italiana – controbilanciando la propaganda ostile – che l'Ungheria è viva e che ha bisogno di una giusta pace. Col titolo di *Ungheria* fonda una rivista a Roma, in cui vengono pubblicati degli articoli di argomento economico e politico. È peculiare il tono in cui rende conto della propria attività ad Artúr Elek: "[...] lei può immaginare, quanto lavoro necessita la stesura di una tale rivista – poiché quasi tutto devo fare io stesso. Se lei volesse, potrebbe utilizzare qualche articolo [pubblicato nell'*Ungheria*] nella rivista *Az Újság* (per esempio l'articolo nel numero 4, scritto su Apponyi da un giornalista autorevole, il cui nome però non posso rivelare!), anzi, potrebbe fare una presentazione generale sulla rivista [*Ungheria*], ma non si può rivelare, chi e come lo fa, per quale scopo, ecc. In realtà devo chiedere al capo della sezione stampa del Ministero degli Esteri, se si può fare la presentazione [...], giacché non conosco le sue intenzioni a tale riguardo"¹². Secondo un rapporto medico del 10 giugno 1920 Fülep si trova in uno

¹¹ *Ibid.*

¹² Fülep Lajos Elek Artúrnak in: Fülep Lajos levelezése, II. a cura di F. Csanak Dóra, Budapest, 1990.

stato nervoso grave, necessiterebbe molto riposo. Già: tutto ciò già non è il mondo del filosofo dell'arte. Ritorna in Ungheria in poco tempo e per 27 anni "evita" l'Italia almeno per quanto riguarda la presenza personale; le sue lettere indirizzate ad Elek dimostrano proprio, con delle interpellazioni italianeggianti, che considera tuttavia di avere un rapporto intimo con tale circolo di cultura.

Nell'inverno del 1947-48 Fülep si trova di nuovo a Roma, è ospite dell'Accademia Ungherese di Roma "nell'ultimo momento", immediatamente prima della grande svolta. Ci si trova un gruppo di giovani intellettuali (György Lukács, Tibor Klaniczay, Tibor Tüskés, Sándor Weöres, ecc.). I giovani che vedevano in Lukács il rappresentante dell'autentico pensiero filosofico, in modo comprensibile si tenevano lontani dal Vecchio, mentre lui, come se avesse cercato di sintetizzare l'esperienza italiana, si immerge felicemente nella pienezza della vita. Come Gyula Takács scrive: "si è trasformato in un uomo mediterraneo. [...] Con ciò si spiega il fatto che – nel corso delle sue passeggiate – ha richiamato l'attenzione alle realtà più quotidiane intorno a noi, create dalla vita, siano essi pannolini colorati, scene di trattoria o le pietre della Via Sacra"¹³. Fondersi nella città eterna, ascoltare gli zampognari che suonano musica popolare autentica, bere del vino puro e leggero di Orvieto – avrebbe potuto trovare maggiore felicità colui che (pur sconosciuto) è uno dei maggiori filosofi ungheresi dell'arte di tutti i tempi e che ha quasi salvato l'Ungheria da due catastrofi?

Takács József, Fülep Lajos olaszországi útjai

2012 őszén, két hónappal kedves professzora és atyai jóbarátja, Sallay Géza halálát követően, hosszan tartó súlyos betegség után veszítettük el Takács Józsefet, az ELTE Olasz Tanszékének docensét, az olasz kultúra és műveltség nagy barátját, aki az utóbbi harminc évben rendszeresen látogatott el a római magyar tanszékre és tartott a magyar és olasz szakos diákoknak előadásokat a modern magyar irodalom és művészet, a magyar-olasz kapcsolatok kérdéseiről. Emlékére egyik kedves témájáról, a művészettörténész és Dante-kutató, Fülep Lajos Itália-mániájáról írt tanulmányát közöljük, melyben nemcsak a Fülep firenzei „tanuló” éveivel, Amendolához, Papinihoz és Prezzolinihez kötődő barátságát elemzi, de kitér Fülep Lajos kevésbé ismert 1918-1919 évi diplomáciai küldetéseire is, amikor az I. világháború, majd a forradalmak leverése után a magyar kormányok megbízásából kíséretet tett a világháború előtti magyar-olasz politikai kapcsolatok felújítására.

¹³ Gy. Takács: *A láttatás tudósa. Emlékeim Fülep Lajosról 90. Születésnapján. Jelenkor*, 1975. július.

Maria Puca

“IL FUTURISMO” DI LAJOS KASSÁK

(Alla memoria del Prof. József Takács)

Nel 1956 – anno della rivoluzione in Ungheria – il poeta e artista ungherese Lajos Kassák potette partecipare nuovamente alla vita artistica nazionale e fu scelto per la presidenza dell’Unione degli scrittori. A causa della repressione, avuta nel 1957, una vita letteraria libera non era ancora pienamente realizzabile, ma ciò non impedì a Kassák di dedicarsi alla poesia e al disegno e a interessarsi ancora una volta alle altre avanguardie europee. A tal proposito, tra il 1956 e il 1957 uscirono alcuni saggi appartenenti al volume *Az izmusok története* (La storia degli ismi) su *Nagyvilág* (Grande mondo); la parte relativa alle riviste dell’avanguardia ungherese apparve su *Helikon* nel 1964 e, successivamente, in una stampa speciale, intitolata *A magyar avantgárd három folyóirata* (Tre riviste dell’avanguardia ungherese). Il volume contenente tutti gli scritti fu pubblicato postumo nel 1972.

L’opera integrale – intitolata *Az izmusok története* – mira ad offrire al lettore una storia critica delle moderne tendenze artistiche ed è divisa sostanzialmente in due parti: nella prima possiamo leggere *A korszerű művészet él*¹ (L’arte moderna vive) e, a seguire, una presentazione dei vari “ismi” che si sono diffusi in Europa nel primo Novecento; nella seconda l’autore si occupa degli “ismi” in Ungheria ed espone le ragioni della nascita e la storia delle sue principali riviste d’avanguardia (*A Tett, Ma, Dokumentum e Munka*). Kassák ritiene fondamentale fare ordine tra i movimenti d’avanguardia europei del primo Novecento al fine di comprenderli meglio e di chiarire le relazioni che intercorrono tra di essi. Prima di tutto, il poeta ungherese sottolinea che essi non sono numerosi e, generalmente, non sono «belve che si mangiano a vicenda» come voleva far credere la critica comune. Infatti, come suggerisce l’autore, se guardiamo con un occhio più attento alle varie correnti, notiamo che esistono quattro grandi gruppi che inglobano tutti gli altri: 1. futurismo; 2. espressionismo; 3. cubismo; 4. costruttivismo. I numerosi “ismi” che «hanno spaventato il mondo» si possono, dunque, riportare facilmente ai quattro movimenti, che Kassák paragona ad alberi, i cui rami rappresentano le

¹ Lo scritto critico intitolato *A korszerű művészet él* (L’arte moderna vive) è presente in *Az izmusok története* (La storia degli ismi), elaborato da Lajos Kassák nel 1925 in collaborazione con Imre Pán, uscì nel 1926 sulla rivista “Korunk” di Kolozsvár (oggi: Cluj-Napoca, in Romania).

correnti che da essi sono nate e si sono ramificate, per poi infittirsi sempre più, innanzitutto, per formare un viale alberato, in seguito, un boschetto e, infine, una foresta. Se volessimo rimanere fermi a questa similitudine, allora il costruttivismo sarebbe la foresta che condensa le nuove espressioni artistiche e che, nella sua nebulosità, è il principio del nuovo sviluppo sintetico dell'arte. Se Kassák vede nel costruttivismo il fine ultimo della nuova arte che porta all'arte sintetica, non c'è dubbio che il capogruppo dell'avanguardia ungherese riconosca nel futurismo il promotore dell'arte moderna, facendo coincidere la sua nascita storica con l'anno dell'apparizione del primo manifesto di Marinetti, il 1909.

Nel suo scritto sul futurismo italiano, Kassák definisce i passaggi chiave della storia del movimento d'avanguardia, dalla sua nascita fino a quando ha instaurato – tramite il suo ideatore, Marinetti – rapporti sempre più stretti con la politica del tempo, vale a dire con la politica fascista.

Lajos Kassák inizia il saggio *A futurismus* (Il futurismo) ricordando il primo manifesto che ha dato il via al movimento futurista italiano (Manifesto del futurismo, «Le Figaro» 20 Febbraio 1909) e quelli successivi sulla pittura e la musica futurista. Kassák menziona anche le lezioni tenute dal caposcuola del futurismo italiano (F.T. Marinetti) a Mosca e a San Pietroburgo, dunque, in una nazione come la Russia dove il futurismo ha trovato le basi per potersi affermare.

Lo stesso autore ci spiega il motivo per cui l'Italia e la Russia sono state le patrie del futurismo: entrambi i Paesi erano «aggravati dai ricordi del passato», contro il quale si sono scagliati i futuristi. Per quanto riguarda l'Italia, il poeta-pittore dichiara che «la rivoluzione [futurista] è scoppiata contro la gravosa influenza dell'eredità spirituale annunciata all'insuperabile». Infatti, la nascita del futurismo italiano e il suo carattere oltranzistico sono giustificabili se posti in relazione alla situazione italiana del primo Novecento. La cultura italiana non aveva alle spalle una tradizione moderna, né di linguaggio, né di pensiero sulle arti. Una simile condizione non ha fatto altro che accrescere il desiderio di rinnovamento, manifestato dai futuristi con «aggressività» e «violenza» sia verbale che visiva. Il futurismo ha incentivato un'azione di svecchiamento della cultura letteraria e figurativa italiana, ponendosi, di fatto, contro il «passatismo» e contro tutto ciò che lo rappresentava: le accademie, i musei, il pacifismo, le convenzioni sociali, quelle sentimentali e religiose. I resti del passato, secondo i futuristi, andavano distrutti in nome dei nuovi ideali propugnati dall'era della macchina: la velocità, il dinamismo, l'attivismo vitalistico, al fine di creare una nuova società moderna.

Il futurismo è stato il primo movimento d'avanguardia, antitradizionale, riformatore e stimolante, che non si è convertito in un unico settore di attività, ma ha proposto una rinascita integrale della cultura e del comportamento. Gli esponenti del futurismo, e primo fra tutti Marinetti, credevano nella reciproca confluenza di tutte

le espressioni artistiche e del loro diretto rapporto con la vita. Nel caso dell'avanguardia italiana, così come per l'attivismo di Kassák, l'*art pour l'art* è sostituita dal binomio "arte-vita". La violenza con cui i futuristi hanno introdotto la vita nell'arte non è propria degli attivisti di Kassák, i quali, inoltre, considerano una contaminazione dei due aspetti da un punto di vista sociale, più che estetico.

L'eclettismo e l'"aggressività" non sono gli unici caratteri del futurismo presi in esame dall'autore. Il caposcuola dell'avanguardia ungherese pone l'accento su altri due fattori: il patriottismo e l'amore per la guerra, «sola igiene del mondo», due concetti con i quali Kassák si trova in forte disaccordo, in quanto internazionalista e pacifista. Nell'articolo *Programm* (Programma) apparso su *A Tett* (L'azione) nel 1919 egli si dichiara, appunto, «estraneo alla follia bellica di Marinetti».

Infine, Kassák prende una posizione molto dura nei confronti del futurismo: sebbene egli ammetta che il movimento d'avanguardia italiano abbia esercitato una notevole influenza sui diversi "ismi", ritiene che i futuristi abbiano soltanto «reclamato e promesso il nuovo», senza realizzarlo e concretizzarlo in un risultato artistico.

Poiché lo scritto di Kassák rappresenta la prima vera analisi del futurismo italiano da parte di un grande personaggio dell'avanguardia ungherese, è di seguito presentato il capitolo sul futurismo nella versione italiana.

Lajos Kassák

IL FUTURISMO

*"Baleni della Bellezza Futura della Nuova Parola Autonoma."
Majakovskij*

«All'inizio del 1909 Marinetti scrisse il manifesto Futurista a Milano. Inviò il manoscritto al pittore connazionale Gino Severini a Parigi, il quale lo fece pubblicare sul numero di "Le Figaro" del 22 febbraio 1909. Il riassunto del testo del manifesto è presentato alla fine del capitolo.

Nel 1909 ebbe inizio il movimento. In seguito alla pubblicazione del manifesto prima Boccioni, il pittore-scultore, figura di rilievo dei movimenti delle belle

arti del futurismo, poi Carlo Carrà e Russolo incontrarono Marinetti a Milano. Durante quegli incontri prese forma l'idea del manifesto dei pittori Futuristi. Gran parte dello stesso manifesto fu stilato da Boccioni, e insieme a lui lo firmarono Giacomo Balla, Carlo Carrà, Russolo e Gino Severini. Fu pubblicato l'11 febbraio 1910. Nello stesso anno Marinetti tenne una serie di lezioni a Mosca e a San Pietroburgo.

A quei tempi Marinetti era già conosciuto in Francia. Scrisse una parte cospicua delle sue opere in francese; queste vennero pubblicate a Parigi o a Milano, ma sempre prima in francese. Suoi sono due libri di poesie: *La Conquête des Étoiles* (La conquista delle stelle) e *Destruction* (Distruzione). Pubblicò una raccolta di drammi intitolata *La Momie sanglante* (La mummia sanguinante). Scrisse due libri: *D'Annunzio Intime*, l'altro *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste* (Gli dei vanno via, D'Annunzio resta). *Poupées électriques* (Bambole elettriche) è un dramma in prosa in tre atti. Nella prefazione della pubblicazione di Parigi scrive sul futurismo. *Enquête internationale sur le Vers libre* (Inchiesta internazionale sul Verso libero) presenta il manifesto futurista invece della prefazione.

Di quegli anni Marinetti riferisce minuziosamente nel libro in lingua francese dal titolo *Le Futurisme*, alla cui prima pubblicazione, che ebbe luogo a Parigi nel 1911, ne seguirono altre. Vale la pena di occuparsi del libro in modo più dettagliato, perché con esso conosciamo Marinetti e i caratteri del movimento.

*

Nel capitolo intitolato “Le prime battaglie” promette di “essere estremamente aggressivo”, perché “prova un sincero abborrimento per le mezze parole e l'eloquenza accademica”. “Le circostanze ci impongono dei gesti brutali”, racconta. Così si esprime il futurismo sulla sua accoglienza: “Bisogna dire che una buona metà di quelli che ci condannano non capiscono assolutamente nulla della virulenza lirica e oracolare del grande grido rivoluzionario.”

Racconta che dopo la pubblicazione del suo manifesto si riunirono i pittori futuristi e, quindi, anche il musicista Balilla Pratella pubblicò il manifesto della musica futurista. In seguito aderì al manifesto il “rumorismo”, o movimento della musica-rumore, che desiderava in seguito unire il corpo sonoro infinito delle metropoli dell'era della macchina in una sola sinfonia – senza strumenti reali.

In un suo libro Marinetti afferma che D'Annunzio li segue a distanza, e che, in un'intervista, ha perfino plagiato il loro “principio del disprezzo delle donne”, ma sostanzialmente non è altro che un “pentito passatista, che non ha il coraggio di rifiutare i grandi archeologi e l'infinita clientela della sua malaticcia erotomania”, e difatti di porsi dalla parte del futurismo.

Marinetti denominava passatisti tutti quelli che riconoscevano una qualche tradizione e non erano futuristi. I francesi spesso traducevano la parola futurista, giustamente, con *avveniriste*, ovvero *avvenirista*.

I futuristi misero in scena il loro esordio al teatro Rossetti di Trieste. La seconda presentazione ebbe luogo nel Teatro Lirico di Milano, davanti a quattromila persone. Stavolta "... ero circondato da grandi poeti ventenni, ai quali la gloria aveva già arriso: G.P. Lucini, P. Buzzi, C. Cavacchioli, Giuseppe Carrieri, Libero Altomare, Armando Mazza, A. Palazzeschi". Malgrado i fischi e le interruzioni, racconta che è riuscito a declamare fino alla fine la sua ode scritta per il generale Bernezzo, il quale "aveva tenuto discorsi futuristi" davanti alle sue truppe contro l'Austria. (Siamo prima della Grande Guerra.) "Quest'ode era piena di offese rivolte alla codardia della monarchia e del governo..." In sala – scrive Marinetti – erano seduti clericali e ultrapacifisti, e nel tumulto qualcuno gridò: "Giù il sipario!" A ciò, Marinetti, sovrastando tutti con la sua voce, rispose: "Ecco, la prima conclusione futurista!... Viva la guerra! Abbasso l'Austria!" Il teatro si divise in due parti e si trasformò in un campo di battaglia.

Seguirono Torino, Napoli, Venezia e Padova. A Napoli una folla organizzata marciò contro di loro lanciando arance. Marinetti prese metà arancia volante, la sbucciò lentamente, con tranquillità e, fatta a spicchi, iniziò a mangiarla. Il teatro ripiombò nel silenzio, rotto poi in una valanga di applausi... "Ci fu un miracolo" – scrive Marinetti – i napoletani cominciarono d'un tratto a entusiasmarci.

Il romanzo intitolato *Mafarka, le futuriste*, ambientato in Africa, fu proscritto per le sue parti immorali e furono levate accuse contro di esso. A causa delle dichiarazioni di carattere politico se ne occupò anche la magistratura. Naturalmente ciò fornì al romanzo una pubblicità gratuita... All'udienza si presentò una folla enorme e chi non entrò attese in strada. Luigi Capuana, l'autorevole professore dell'Università di Catania, ammise di ammirare il libro e gli attribuì valori morali. I suoi sostenitori portarono Marinetti sulle loro spalle lungo le strade di Milano e la folla gridò: "Viva il futurismo!" Dopo diverse trattative l'autore fu condannato a due mesi di carcere.

L'anno seguente Marinetti tenne delle conferenze in Inghilterra. Scagliò insolenze straordinarie verso gli ascoltatori. Offese Ruskin, che all'epoca era "adorato" in Inghilterra. Di fronte al culto di Ruskin legato alle vecchie pietre italiane (allude al libro intitolato *Pietre di Venezia*) i futuristi ammiravano l'enorme risveglio industriale della Lombardia, della Liguria, del Piemonte, di Milano, di Genova e di Torino, la foresta di ciminiere della fabbrica e il loro fumo, e volevano che l'azzurro "cielo italiano assomigliasse piuttosto al soffitto di un'officina". "Roma soffre della lebbra delle rovine", annunciò, affinché "l'oro degli stranieri possa circolare tra le arterie dei grandi alberghi". "Arrossiamo perché le nostre città sono

grandi cimiteri guarniti...” “I servi passati dei veneziani – continua – sono i custodi del più grande bordello della storia... dove le anime si annoiano a morte, mentre si intossicano dei virus del sentimentalismo.” “La monarchia italiana deve rafforzare prima di tutto l’orgoglio nazionale e preparare la guerra.” “Deve rompere con la Triplice Alleanza... con il nostro più grande nemico interno: il clericalismo, e deve liberare la nostra capitale dal Vaticano”. “Sdegnate le teorie dei passatisti e internazionalisti! – esclamò. – Il patriottismo e gli amanti della guerra non hanno niente a che fare con l’ideologia: – la loro igiene sono i principi...” “Chi può negare – chiede – che l’uomo e il combattente siano sinonimi?”

In diversi capitoli espone la tesi: “La guerre, seule hygiène du monde” (La guerra, sola igiene del mondo). Analogamente dedica diversi capitoli al “disprezzo delle donne e dell’amore”. Tra le altre cose dice: “Noi che sdegniamo profondamente la politica, accogliamo felicemente l’emancipazione delle donne... perché proprio le donne, proprio loro, sono quelle cui spetta la nobile funzione dell’abbattimento del parlamentarismo.”

Nel settimo capitolo auspica il regno della macchina. Il motivo del capo dei futuristi: “une grande idée nouvelle, qui circule dans la vie contemporaine: l’idée de la beauté mécanique et nous exaltons l’amour pour la Machine...” (una nuova grande idea, che circola nella vita contemporanea: l’idea della bellezza meccanica e noi esaltiamo l’amore per la Macchina...) “Non avete mai notato – continua più tardi – con quanto amore il meccanico lava il potente corpo della grande locomotiva? Questo dotto innamorato e la sua squisita delicatezza di fronte alla cara adorata.” Marinetti vorrebbe che i lavoratori si trasformassero in parti delle macchine: “Prepariamo la formazione di un tipo meccanico e non umano, un uomo moltiplicato...”

Di conseguenza si pronuncia sui suoi predecessori letterari. “Ripudiamo i nostri maestri simbolisti, gli utlimi amori della luna... È facilmente comprensibile se oggi odiamo i nostri padri spirituali, sebbene in precedenza li abbiamo amati: i grandi geni simbolisti, Edgar Poe, Baudelaire, Mallarmé, Verlaine.” (Bisogna tener presente che Marinetti fu il primo a tradurre Mallarmé in italiano; e Mallarmé fu il maestro dei suoi primi versi, un modello da imitare.) “Noi cantiamo il trionfo della macchina, da loro stoltamente odiata.” Enumera quelli che i futuristi accettano come loro predecessori: Zola, il più anziano Rosny, Paul Adam, Octave Mirbeau, Walt Whitman, Gustave Kahn e Verhaeren, “i precursori del futurismo”.

Dobbiamo soffermarci su questo punto ancora un momento. Questi scrittori hanno davvero preceduto i futuristi nella glorificazione delle macchine. Marinetti, in sostanza, segue i loro principi: il suo dinamismo semplicemente esalta, accelera il culto della macchina, in modo tale che le nuove macchine siano più veloci delle vecchie. Tuttavia, di fronte all’ideale dell’uomo-macchina di Marinetti, Alfred

Jarry scrisse già nel 1903 l'opera intitolata *Le surmâle*, i cui protagonisti sono uomini-macchina senza sentimento; questi si impegolano in un conflitto con le macchine, che hanno emozioni.

"Il verso libero futurista – nella composizione di Marinetti – il dinamismo continuo del pensiero, interrotto ripetutamente da immagini e suoni, da solo può esprimere il fugace, il momentaneo, l'universo sinfonico, che si fabbrica in noi e da noi." "All'arte astratta e statica opponiamo l'arte del movimento continuo, della lotta aggressiva e della velocità... Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche!"

*

Questa è l'essenza dell'ideologia futurista. Una filosofia eclettica e davvero aggressiva. Avevano preso la tecnica e la base della forma della loro arte figurativa dal cubismo, ma la resero individuale con la raffigurazione del movimento e della simultaneità. Così facendo ebbero una certa influenza sui francesi. Il loro ascendente è particolarmente visibile in Delaunay e Marcel Duchamp. Nel 1912, l'anno della mostra universale futurista, Delaunay dipinse il quadro intitolato *Fenêtres simultanées* (Finestre simultanee); Apollinaire denominò orfismo questo stile di spirito cubista-futurista e di ritmo eccessivamente violento.

Nel 1912 i futuristi promossero la summenzionata mostra in dieci metropoli europee: Parigi, Londra, Berlino, Bruxelles, Amburgo, Amsterdam, L'Aia, Monaco di Baviera, Vienna e Budapest. Qui organizzarono le loro esposizioni nel gennaio-febbraio 1913 presso il Salone Nazionale. In seguito, sempre nel 1913, il nuovo catalogo della mostra di Rotterdam ricorda, in particolare, l'esposizione itinerante e riporta il numero dei quadri venduti.

Nel 1912 Boccioni ebbe una mostra personale a Parigi, presso la Galleria Bernheim Jeune. Qualche mese dopo (nell'aprile 1912) pubblicò il lavoro intitolato *Manifeste technique de la Sculpture futuriste* (Manifesto tecnico della scultura futurista). Nel 1914 apparve la sua principale opera letteraria, il grosso volume dal titolo *Pittura, Scultura futuriste (Dinamismo Plastico)*. Nel giugno-luglio 1913 fu allestita a Parigi la prima esposizione di scultura futurista, presso la Galleria della Boétie. Boccioni morì poco tempo dopo. Nel 1914 egli si pronunciò a favore della guerra e nel 1915, quando anche l'Italia vi entrò, andò spontaneamente al fronte. Nell'agosto 1916 cadde da cavallo e morì il giorno seguente.

Carlo Carrà si separò dal gruppo futurista nel 1915 e seguì la "pittura metafisica" di Giorgio De Chirico. Nel 1919 De Chirico, Carrà e Morandi pubblicarono una rivista intitolata *Valori Plastici*. La rivista fu edita fino al 1922.

Gino Severini rimase a Parigi. Scrisse libri interessanti in francese. Tra il 1915 e il 1921 fu più vicino al cubismo che al futurismo. Nel 1917 ci fu una sua mostra a New York. Tra il 1918 e il 1920 prese in esame la matematica, cercò di plasmare forme e proporzioni classiche in termini nuovi. Nel 1921 pubblicò il libro intitolato *Du Cubisme au Classicisme*. Cominciò a essere riconosciuto e ricevette molte commissioni: preparò mosaici e affreschi in Francia, in Italia e soprattutto in Svizzera. Si distaccò dallo spirito antireligioso del futurismo, e, in seguito, lavorò anche per il Vaticano. Ricevette laute ricompense alle esposizioni universali italiane.

In quel periodo scrissi l'articolo di fondo intitolato Program sul numero 10 di *A Tett* (20 marzo 1919), nel quale puntualizzai: mi dichiaro estraneo alla follia bellica di Marinetti. "La nuova letteratura non può riconoscere le nuove possibilità del cristianesimo, e allo stesso modo anche il futurismo deve confrontarsi a viso aperto... perché essi... cantano l'apoteosi della guerra".

*

Nei momenti decisivi della guerra in Italia molti sentirono che, in realtà, "il futurismo aveva ragione". Uno dopo l'altro vennero pubblicati i libri futuristi, prima di tutto presso la casa editrice di Marinetti, Poesia, ma anche presso altre. (*Poesia* era anche il nome della rivista di Marinetti.) Elenchiamo alcuni lavori comparsi all'epoca. *Settimelli: Marinetti l'uomo e l'artista* apparve a Milano nel 1921. Il titolo del libro di poesie di Ardengo Soffici: *BIF\$ZF+18, Simultaneità e Chimismi lirici* uscì a Firenze, presso Vallecchi. Il libro di Casavola intitolato *Avviamento alla pazzzzia* (con quattro zeta) apparve con una prefazione di Marinetti.

Ruggero Vasari iniziò un movimento futurista a Berlino. Diede il via a una rivista in lingua tedesca, dal titolo *Der Futurismus*. Il Rinascimento pubblicò a Torino il suo lavoro intitolato *L'Angoscia delle Macchine* e la sua opera *Sintesi tragica in tre tempi. Venere sul Capricorno* apparve presso Casella a Napoli, nel 1928. Vasari scrisse la prima antologia dei poeti italiani viventi in lingua tedesca.

Marinetti seguì la strada che fu segnata per lui dalla sua filosofia fatale – patteggiò col fascismo. Nel 1929 pubblicò il suo giornale intitolato *La Città futurista*, del formato di un quotidiano, della grandezza di un lenzuolo, di dimensioni enormi. Il titolo dell'articolo di fondo del primo numero è: "Futurismo e fascismo." In questo numero cerca di dare le basi teoriche all'alleanza. Nel contempo una delle pagine interne comunica la notizia: *Marinetti, il nemico più promulgato dell'Accademia, è diventato presidente dell'Accademia fascista. Il suo movimento con ciò ha abbandonato definitivamente il campo letterario e artistico, e con la scomparsa del fascismo è scomparso anch'esso.*

*

Per terminare, come promesso all'inizio, riassumiamo in breve i punti fondamentali del primo manifesto futurista:

"Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità."

"Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia."

"La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità penosa, l'estasi ed il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno."

"Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità." (A questo proposito si afferma nei punti seguenti che un'auto da corsa che fila a tutta velocità, che produce suoni di mitraglia e ruggente è più bella della Vittoria di Samotracia.)

"Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante..."

"Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro..."

"... perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile... Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creato l'eterna velocità onnipresente."

"Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna."

"Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori o polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne..."

*

Da questi principi si è diffusa la moda del "tipo pilota" degli anni del dopoguerra, e da questo deriva il principio del fascismo "vivi pericolosamente". Non è necessario un commento dettagliato a queste tesi, dopo le suddette. Menzioniamo, tuttavia, la critica al futurismo di Maurice Raynal e dei suoi collaboratori:

"Il futurismo ha affermato che disprezza ogni forma di imitazione. Ha dichiarato che per noi i cavalli al galoppo non hanno quattro zampe, ma sì molte, tant'è vero che noi vediamo solo la veloce vibrazione delle zampe in velocità... con ciò il futurismo, secondo i francesi, ha proclamato una nuova forma di realismo, ha ristretto questo dal campo del sapere umano alla superficie della membrana epiretinica dell'occhio umano."

“Il gesto, che vogliamo riprodurre sulla tela – dice il manifesto dei pittori futuristi –, non è l’unico attimo fisso del dinamismo universale. È semplicemente la sua stessa sensazione dinamica.” Bisogna tener presente che al giorno d’oggi, dopo la Seconda Guerra Mondiale, la velocità, la dinamicità e anche le sue rappresentazioni non possono essere fini a se stesse: il movimento per qualche motivo, è rivolto a qualche cosa...

Infine, facciamo presente che le poesie-immagine di Marinetti, vengono pubblicate a Parigi nel 1919, un anno dopo le poesie-immagine di Apollinaire, sebbene siano state scritte forse nello stesso periodo o, addirittura, un po’ prima: queste poesie, secondo le parole dello stesso Marinetti (il titolo del volume: *Les mots en liberté futuristes – Parole in libertà*), hanno mirato alla confusione più grande, quindi, in sostanza, hanno seguito gli obiettivi dei dadaisti, di fronte alle poesie di Apollinaire, *Calligrammes*, tendenti al classicismo.

*

Le due patrie del futurismo sono l’Italia e la Russia zarista. Il movimento ha avuto una ripercussione a livello mondiale, ma le sue radici hanno attecchito specialmente nei Paesi aggravati dai ricordi del passato. La rivoluzione è scoppiata nell’uno contro la gravosa influenza dell’eredità spirituale annunciata all’insuperabile, nell’altro contro l’oppressione politica e la miseria economica. Nonostante i motivi dello scoppio siano stati identici, la strada intrapresa si è divisa in due. La prima ha portato alla guerra e la seconda alla rivoluzione.

Marinetti e i suoi compagni divennero il sacrificio cruento degli avvenimenti mondiali, fu fatto largo a Majakovskij e alla sua cerchia tra i rappresentanti importanti della storia sovietica. La loro forza di volontà che serve lo sviluppo del socialismo, contenuto dell’idea del loro movimento, fortifica i loro valori reali. Iniziatori di una forma di vita più libera, verso la formazione di una visione del mondo migliore. Riproponiamo il loro primo manifesto nella traduzione di György Radó. I firmatari del manifesto sono: D. Burljuk, Aleksej Kručnych, V. Majakovskij, V. Chlebnikov.

Schiaffo al gusto corrente

“Ai nostri Nuovi Primigeni Imprevisti lettori.

Soltanto noi siamo il volto del nostro Tempo. Il corno del tempo risuona nella nostra arte verbale.

Il passato è angusto. L’accademia e Puškin sono geroglifici incomprensibili.

Bisogna gettare Puškin, Dostoevskij, Tolstoj, etc., etc., dalla Nave del nostro tempo.

Chi non dimenticherà il primo amore non conoscerà mai l’ultimo.

Chi, credulo, concederà l'ultimo amore alla profumata libidine di Balmont?
Si riflette forse in essa l'anima virile del giorno d'oggi?

Chi, pusillanime, si rifiuterà di strappare la corazza di carta dal nero frac del guerriero Brjusov: o forse si riflette in essa un'aurora di inedite bellezze?

Lavatevi le mani, sudice della lurida putredine dei libri scritti da questi innumerevoli Leonid Andreev.

A tutti questi Kuprin, Blok, Sologub, Remizov, Averčenko, Čěrnjy, Kuz'min, Bunin, etc., etc., occorre solo una villa sul fiume! Questa ricompensa riserba il destino ai sarti.

Dall'alto dei grattacieli scorgiamo la loro nullità.

Ordiniamo che si rispettino i diritti dei poeti:

1. ad ampliare il volume del vocabolario con parole arbitrarie e derivate;
2. a odiare inesorabilmente la lingua esistita prima di loro;
3. a respingere con orrore dalla propria fronte altera la corona di quella gloria a buon mercato, che vi siete fatta con le spazzole del bagno;
4. a stare saldi sullo scoglio della parola noi in un mare di fischi e indignazione.

E, se nelle nostre righe permangono tuttora i sudici marchi del vostro «buon senso» e «buon gusto», in esse tuttavia già palpitano, per la prima volta, i Baleni della Bellezza Futura della Nuova Parola Autonoma."

Questo testo è come se fosse stato scritto in un momento di delirio, ma fu molto attuale. Saturo di tormenti e di rimpianti.

*

I risultati del futurismo e l'importanza dei suoi effetti possiamo misurarli non tanto in base alla grandiosità delle opere scritte, ma piuttosto secondo le attività e le contestazioni degli artisti trattate nei proclami. La loro manifestazione della volontà ebbe, comunque, un ascendente sui più grandi rappresentanti degli ismi. Furono messi a rilievo l'illimitata possibilità di esistenza, la dinamicità e l'aggressività della vita, e chi visse appassionatamente ed espresse il desiderio di agire sul creatore, non poté sottrarsi alla loro influenza universale.

*

Seppure in poche righe, ci riallacciamo alle citate riflessioni di Maurice Raynal.

Il futurismo, con i suoi gesti ampi, con il suo tono eccitato ha esercitato generalmente una notevole influenza sugli ismi, sebbene le opere dei futuristi – facendo eccezione di pochissime – non possono annoverarsi nella prima classe delle opere artistiche moderne. Quelle esplosioni di rabbia, che hanno risuonato sediziose e promettenti bene nei loro manifesti, hanno trovato espressione nelle loro opere.

I fenomeni del mondo sono stati visti attraverso gli occhi degli impressionisti, le eventualità sono diventate prigioniere, è stata fatta rifiutare l'analisi delle cose e non hanno preteso la sintesi, che riporta l'esperienza interiore di ogni nuova creazione e l'unità delle forme; vale a dire la separazione dell'opera dal già esistente e la comparsa necessaria della stessa.

“Il Coraggio, l'Audacia, la Ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia”, viene enunciato nel loro primo manifesto. Tale “annunzio” può impressionare il lettore, ma di fronte alle opere che hanno colmato il mondo intellettuale ed emotivo dell'esistente e del pubblico, è saturo solo di un contenuto di vita vissuta, è possibile combattere con una nuova struttura formale che esprima questo contenuto e con la realizzazione di una nuova unità. Ma ciò che più conta (vivo con l'esempio di Raynal) è che dipingiamo dieci zampe al cane che corre con quattro, affinché facciamo della corsa un'espressione attraverso la pluralità intesa in modo naturalistico e numerico? Questa apparenza superficiale è più dell'illustrazione? Possiamo risvegliare la sensazione della realtà con la presentazione dell'apparenza? Questa impurità teorica e pratica ha condotto l'attività creativa dei futuristi in un vicolo cieco.

Oggi giorno ci ricordiamo del futurismo come delle nostre birichinate adolescenziali, che hanno acceso le nostre eterne curiosità, ma abbiamo dovuto abbandonare il rumore e il disordine, per trovare la vera gioia nei compiti d'ordine superiore della creazione.

Col passare del tempo gettiamo uno sguardo sempre più profondo, ci ritroviamo sempre più facilmente tra le leggi di correlazione, il reale e l'irreale, il caso chiaramente razionale che pare misterioso. Abbiamo bisogno di sempre meno strumenti di lavoro per scoprire i segreti oscuri della nostra vita. Il vero creatore ambisce alla ricostruzione del mondo, la vera creazione favorisce la trasformazione del mondo. L'opera non è l'immagine riflessa allo specchio del mondo, ma identica al mondo: il mare in una goccia. I futuristi non hanno dato ai loro lettori, spettatori e ascoltatori questa esperienza operante sul profondo, il ricordo valido per una vita. Per questo ci hanno lasciato tra tutti gli innovatori il meno positivo. Hanno solo reclamato e promesso il nuovo. Questo, naturalmente, ha significato un grande dispendio di forze, la loro sveglia di agitazione d'importanza mondiale è diversa, nelle tendenze di radice più profonda è diventata un risultato artistico.»

(Traduzione dr Maria Puca)

Maria Puca, *Kassák Lajos Futurizmus-tanulmánya*

Maria Puca az udinei és yveskylei egyetemen folytatott tanulmányai után a Római La Sapienza tudományegyetem magiszter magyar szakán fejezte be tanulmányait. Szakdolgozatát az olasz futurizmus és a magyar aktivizmus összehasonlító elemzéséből készítette. Jelen dolgozatában Kassák Lajos 1924-ben *Az izmusok történetéről* írt tanulmánykötetének futurizmusról készült tanulmányát mutatja be, majd saját fordításában közli Kassák Lajos eddig még olaszra le nem fordított írását.

Lorenzo Marmioli

LA FORTUNA DI DEZSŐ KOSZTOLÁNYI IN ITALIA,
NELLA MITTELEUROPA TEDESCA, IN FRANCIA,
NEL MONDO ANGLOSASSONE E IN LINGUA RUSSA

In Ungheria Kosztolányi è un autore conosciuto e amato: fa parte dei programmi della scuola, tutte le sue opere sono state pubblicate più e più volte. Vorrei inoltre far notare come recentemente un comitato di studiosi ungheresi stia procedendo alla ripubblicazione in edizioni critiche, rivedute, corrette e non censurate, seguendo anche le stesure a mano e dattiloscritte, dei capolavori dell'Autore: si tratta di *Édes Anna* e di *Esti Kornél*, stampati per la Kalligram Könyvkiadó a Pozsony (Bratislava per i lettori italiani), rispettivamente nel 2010 e nel 2011. Sono solo i primi due volumi di un progetto di ampio respiro, identificato con *Kosztolányi Dezső Összes Művei* (*Le opere complete di Dezső Kosztolányi*).

Alla grande popolarità dell'Autore in Ungheria non corrisponde altrettanto successo in Italia.

Kosztolányi fa la sua comparsa sul mercato italiano relativamente presto, con alcune poesie tradotte ed inserite nell'antologia di scrittori ungheresi *Accordi magiari*, a cura di Gino Sirola (Trieste 1928). Successivamente, bisogna attendere il 1970 per leggere altre poesie dell'Autore in italiano, presenti nella raccolta *Poesie*, a cura di G. Capacchi per la Guanda Editore e il volume *Se ci coglie la notte*, antologia a cura di Luigi Reho (Cataldi, Putignano 1970), seguita poi nel 1976 dal volume a cura di Umberto Albini, *Poeti ungheresi del '900* (Torino, Eri) e nel 1990 da *Poeti ungheresi del Novecento*, curata da A. Di Francesco e M. Kőszeghy.

Il primo romanzo tradotto in italiano fu *Néro, a véres költő* (*Nerone il poeta sanguinario*) nel 1933 per la Casa Editrice Genio, seguito poi da *Édes Anna*, col titolo *Anna Édes*, per la Baldini & Castoldi, nel 1937.

Solo di recente, nel 2000, è stato pubblicato *Pacsirta* (*Allodola*) per la Sellerio. L'altro grande romanzo, *Aranyárhány*, non è mai stato edito in italiano.

Le novelle non sono mai state tradotte, con l'eccezione di una selezione parziale dei racconti del ciclo di *Esti Kornél*, pubblicata col titolo *Le mirabolanti avventure di Kornél*, nel 1990 (traduzione di B. Ventavoli).

Ultimamente sono state pubblicati due nuove traduzioni: *Il medico cattivo* (*A rossz orvos*), a cura di R. Ruspanti (Rubbettino, 2009) e *Kornél Esti* a cura di A. Foresta (Mimesis, 2012).

La grande produzione di teoria della lingua, di articoli giornalistici e di pamphlet non è purtroppo presente in italiano.

Per quanto riguarda la Mitteleuropa di lingua tedesca, l'interesse verso Kosztolányi è nato già mentre lo scrittore era in vita. Grazie all'operato di Stefan Joseph Klein, il principale traduttore tedesco di opere ungheresi nella prima metà del '900, già nel 1913 veniva pubblicata ad Heidelberg una raccolta di racconti col titolo *Die magische Laterne* (*La lanterna magica*).

Il successo presso il grande pubblico è dimostrato sia dalla pubblicazione nel 1924, soltanto due anni dopo l'edizione ungherese, di *Nero* (Nerone), tradotto sempre da Klein, sia dalla presenza in questa stampa di una prefazione del grande scrittore tedesco Thomas Mann, futuro Premio Nobel e amico personale di Kosztolányi. Nel 1990 il romanzo viene pubblicato per la quarta volta.

Sempre ad opera di Klein vengono editi nel 1928 *Lerche* (*Pacsirta-Allodola*), e un anno dopo *Anna Édes* (*Édes Anna*), ritradotto e ripubblicato nel 1963 da Irene Kolbe per la Corvina, a Budapest, col titolo *Anna*.

Dopo una lunga pausa intra- e postbellica, le nuove pubblicazioni originali sono le traduzioni di alcuni racconti brevi dell'Autore: nel 1981 Jörg Buschmann traduce e pubblica una selezione di novelle sotto il titolo *Kuß* (*Bacio*). Il volume contiene ventitré racconti scritti tra il 1908 e il 1936, oltre ad alcune novelle del ciclo di *Esti Kornél*: al centro di questa raccolta sono la filosofia della lingua dell'Autore e la sua produzione psicologica.

Buschmann pubblica nel 1986, insieme a Dorothea Koriath e Hans Skirecki, un'altra selezione di novelle per la Corvina, a Budapest: *Schachmatt* (*Scaccommatto*, dal titolo di un'altra fortunata creazione dell'Autore). Si tratta di una pubblicazione di carattere più generale rispetto alla prima, pensata per presentare l'Autore sotto tutti gli aspetti stilistici e contenutistici possibili.

Nel 1988 Buschmann pubblica *Der kleptomanische Übersetzer und andere Geschichten* (*Il traduttore cleptomane e altre storie*), un'altra selezione di novelle contenente anche racconti da *Esti Kornél*.

La traduzione del *corpus* di romanzi viene completata nel 1999 da Skirecki, con la traduzione e la pubblicazione di *Der goldene Drachen* (*Aranysárkányi-L'aquilone dorato*).

Negli anni 2000 sono numerosissime le edizioni di Kosztolányi.

Nel 2004 Christina Virágh pubblica a Berlino per la Rowohlt *Ein Held seiner Zeit. Die Bekenntnisse des Kornél Esti* (*Un eroe del suo tempo. Le confessioni di Kornél Esti*), nient'altro che l'*Esti Kornél*, arricchito con una postfazione del grande romanziere contemporaneo Péter Eszterházy.

Die Abenteuer des Kornél Esti (*Esti Kornél kalandjai – Le avventure di Kornél Esti*) sono il naturale passo successivo: nel 2006 Christina Virágh traduce e pubblica la raccolta di novelle a Berlino, sempre per la Rowohlt.

L'anno 2007 è particolarmente ricco: viene ripubblicata *Lerche* (*Pacsirta-Allodola*) in due versioni differenti, una della Virág, l'altra di Heinrich Eisterer, rispettivamente per la Manesse Verlag, a Zurigo, e per la Suhrkamp, a Francoforte sul Meno.

I quattro grandi romanzi di Kosztolányi sono quindi presenti in tedesco, al contrario che in italiano, e sono inoltre stati pubblicati più volte da case editrici diverse: ad esempio *Anna Édes* è stato edito anche nel 1976 a Berlino, per la Aufbau Verlag, *Lerche* è comparso anche nel 1976 a Lipsia per la Reclam, e *Nero* è uscito ancora per la Verlag der Nation nel 1979, a Berlino.

Anche nella Mitteleuropa di lingua tedesca le imponenti produzioni di poetica e saggistica dell'Autore rimangono pressoché sconosciute.

L'Autore è presente anche nel mondo anglosassone: alcuni dei suoi romanzi sono infatti tradotti in lingua inglese.

Già nel 1927 esce a New York *The bloody poet: a novel about Nero*, tradotto però dal tedesco da Clifton P.Fadiman. L'edizione viene poi riveduta e corretta da George Szirtes nel 1990, ed è ripubblicata col titolo *Darker Muses* (*Muse oscure*, in originale *Néro, a véres költő*) a Budapest, per la Corvina.

Wonder Maid (*La cameriera meravigliosa*, in originale *Édes Anna*) viene tradotto da Adam de Hegedűs ed edito nel 1947 a Londra e a New York per la Staples Press.

Nel 1993 viene tradotta da Richard Aczél, per la Chatto & Windus, a Londra, *Skylark* (*Pacsirta-Allodola*): il romanzo sembra ottenere un certo successo, e nel 1996 viene ripubblicato a Londra e a Budapest per la Central European University Press, nel 2010 a New York, per la New York Review Books. Tutte queste edizioni contengono un'introduzione di Péter Eszterházy.

Nel 1994 la Kossuth Könyvkiadó pubblica a Budapest una selezione bilingue (ungherese-inglese) delle novelle dell'autore, sotto il titolo *Omelette à Woburn*.

Nel 2000 viene pubblicata in inglese una selezione di poesie, dal titolo *Thirtysix poems*, tradotte da Peter Zollman per la Maecenas Könyvkiadó, a Budapest.

In inglese sono quindi presenti tutti i romanzi di Kosztolányi, eccetto *Aranyársarkány*, oltre ad una piccola selezione di poesie.

Kosztolányi è ben conosciuto anche nel mondo francofono.

La prima edizione dello scrittore magiaro è del 1944, a Parigi, per la Fernand Sorlot: *Absolve Domine* è la traduzione scelta da Maxime Beaufort per *Édes Anna*. Nel 1992 il libro viene ritradotto da Eva Vingiano de Piña Martins e riedito a Parigi per la V. Hamy come *Anna la douche*. Viene ripubblicato nel 2001 e nel 2007.

La Fernand Sorlot pubblica, sempre nel 1944, *Néron, le poète sanglant* (*Néro, a véres költő-Nerone, il poeta sanguinario*), tradotto da Elisabeth Kovács.

Nel 1986 esce *L'oeil-de-mer: nouvelles*, a Parigi, con la traduzione di Jean-Luc Moreau, per la Publications Orientalistes de France. Viene seguita l'anno successivo dalla seconda parte, *L'oeil-de-mer: nouvelles 2, Dessins à la plume*.

Pacsirta esce nel 1990, col titolo *Alouette (Allodola)*, a Parigi, per la V. Hamy. La traduzione è di Ádám Péter e Maurice Regnaud, e il libro ha alcune riedizioni successive.

Nel 1992 viene pubblicata a Parigi, per la V. Hamy, una raccolta di novelle di Kosztolányi e Karinthy (coetaneo e amico personale dell'Autore), intitolata *Double portrait: nouvelles (Doppio ritratto: novelle)*.

George Kassai e Gilles Bellamy pubblicano nel 1993 a Parigi, per la Ozoirla-Ferrière, *Drame au vestiaire (Dramma alla porta)*, una raccolta di racconti. *Le cerf-volant d'or (Il cervo volante d'oro)* è un'altra raccolta di racconti tradotta da Eva Vingiano de Piña Martins, edita nello stesso anno a Parigi per la V. Hamy.

Nel 1996 viene pubblicato a Parigi, per la I. Virag, *Les aventures de Kornél Esti (Le avventure di Kornél Esti, in originale Esti Kornél kalandjai)*, tradotto da Jean-Luc Moreau. Nello stesso anno, nella capitale francese viene edito *L'étranger et la mort* per la casa editrice Fine; la traduzione delle novelle è ancora una volta affidata a Kassai e Bellamy.

Nel 2006 esce per la casa editrice V. Hamy a Parigi *Le traducteur cleptomane et autres histoires (Il traduttore cleptomane e altre storie, dal titolo di una delle novelle presenti nel volume; titolo che, si noti, troviamo anche tra le edizioni tedesche)*, una raccolta di novelle tradotta da Ádám Péter. L'opera è ripubblicata nel 2008.

Ivresse de l'aube (Ebrezza mattutina, in originale Hajnali részegség, una raccolta di poesie) viene edito a Parigi nel 2009 per l'editore l'Harmattan, con la traduzione di George Kassai.

Per quanto riguarda il mondo francofono, quindi, l'Autore è presente sia con i grandi romanzi, sia con la produzione poetica e novellistica.

Al contrario, l'Autore è rimasto quasi sconosciuto in Unione Sovietica (nazione a cui bisogna ovviamente fare riferimento per le traduzioni in lingua russa) per lungo tempo: il primo libro edito è del 1972 sotto il titolo di *Жаворонок. Анна Эдеш: Повести. (Zhavoronok. Anna Edeš: povesti – Allodola. Anna Édes: racconti)*. Si tratta dei due romanzi *Pacsirta* e *Édes Anna*, pubblicati insieme a Mosca per la Художественная литература (Chudozhestvennaja Literatura).

La stessa casa editrice pubblica a Mosca, alcuni anni dopo, nel 1977, *Нерон, кровавый поэт (Nero, krovavyy poet – Nerone, il poeta sanguinario)*.

Alcune poesie di Kosztolányi tradotte dal poeta David Samojlov sono state incluse nell'antologia *Венгерская поэзия XX век (Vengerskaja poezija XX vek – Poesia ungherese del XX secolo)*, edita a Mosca per la Chudozhestvennaja Literatura nel 1982. Successivamente, le creazioni poetiche dell'Autore sono state ripresentate in periodici letterari: l'ultima pubblicazione è del 2009 a Mosca nell'almanacco letterario *Te: Страницы одного журнала. In memoriam Nyugat. 1908 – 1919 (Te: stranicy odnovo zhurnala. In memoriam Nyugat. 1908 – 1919 – Loro: le pagine di un giornale. In memoriam Nyugat. 1908 – 1919)*. L'almanacco letterario è curato da Majja Cesarskaja.

Da quanto appare dalle edizioni estere di Kosztolányi, la sua produzione in prosa è grandemente privilegiata rispetto a quella poetica; i grandi romanzi sono ovunque presenti, in alcune lingue tutti e quattro; all'appello però mancano ovunque i saggi di teoria della lingua e gli articoli giornalistici dell'Autore ungherese.

Lorenzo Marmioli, *Kosztolányi Dezső műveinek angol, francia, német, olasz és orosz fordításai*

Lorenzo Marmioli a Római La Sapienza Tudományegyetem magyar szakának magszter kurzusán végzett 2009-ben Kosztolányi Dezsőről írt szakdolgozatával. Egy évig egy németországi gimnáziumban tanított olasz nyelvet, miközben a római egyetemen készíti doktori disszertációját az első világháború magyar és európai irodalmi visszhangjáról. Jelen tanulmányában részletesen bemutatja Kosztolányi Dezső műveinek angol, francia, német, olasz és orosz fordításait és fogadtatását.

DEZSŐ KOSZTOLÁNYI

IL BAGNO AL LAGO¹

Il sole splendeva bianco.

Come quando si scattano fotografie di notte e si dà fuoco al magnesio, così riluceva la spiaggia del Balaton nella luce intensa. Le casupole imbiancate, i granai, attraverso il turbinio della sabbia ogni cosa sembrava bianca. Anche il cielo. Persino le fronde impolverate delle acacie erano bianche come carta da lettera.

Erano quasi le due e mezza.

Suhajda quel giorno aveva pranzato presto. Scese dalle scale della veranda nel piccolo giardino della casa di villeggiatura.

– Dove vai? – chiese la signora Suhajda, che stava lavorando all’uncinetto tra i garofani.

– A fare un bagno – disse sbadigliando Suhajda, tra le mani un costume da bagno color ciliegia.

– Dai, prendi anche lui con te – chiese la donna.

– No.

– Perché?

– Perché è cattivo – rispose Suhajda. – Perché è un buono a nulla – rispose, e fece una pausa. – Non studia.

– Ma come no – protestò sua moglie, scrollando le spalle. – Ha studiato tutta la mattina.

Dalla panca davanti alla cucina un ragazzo di undici anni tendeva l’orecchio. Sulle ginocchia teneva un libro chiuso: una grammatica latina.

Era un bambino mingherlino, i capelli tagliati a zero con la macchinetta. Una maglietta rossa, pantaloni di tela, ai piedi sandali di pelle. Sbatteva le palpebre verso il padre e la madre.

– Beh – si rivolse a lui Suhajda rudemente, sollevando la testa severa – come si dice “sarò lodato”?

¹ Traduzione di Lorenzo Marmioli, laureato in lingua e letteratura ungherese presso La Sapienza, studente del dottorato in Storia dell’Europa della Sapienza. Ha ottenuto la laurea triennale nel 2008 presso *La Sapienza* con una tesi dal titolo *Influenze letterarie russe ed europee nella Carrozza Cremisi di Gyula Krúdy* e la laurea magistrale nel 2010 con il Professor Péter Sárközy e con la Professoressa Maria Kelemen di Ludwig-Maximilians Universität di München con una tesi dal titolo *La novella psicologica nella letteratura ungherese: tre racconti di Dezső Kosztolányi*, da cui provengono le seguenti due traduzioni.

– *Lauderentur* – mormorò il bambino, senza fermarsi a riflettere, ma solo dopo essersi alzato in piedi, come a scuola.

– *Lauderentur* – assenti con aria beffarda Suhajda – *Lauderentur*. Insomma ti bocceranno anche all’esame di recupero a Settembre.

– Lo sa – lo giustificò la madre – ma si confonde. Ha paura di te.

– Io lo toglierò da scuola – ripeteva a se stesso, esacerbato, Suhajda – Quant’è vero Iddio, lo toglierò. Lo manderò a fare il garzone da un fabbro, a riparare le ruote dei carri – non sapeva neanche lui perché, nella sua ira, avesse scelto questa professione, a cui peraltro non aveva mai pensato prima.

– Vieni qui, Jancsika – disse la madre. – Vero che studierai, Jancsika?

– Questo moccioso mi farà morire – si intromise Suhajda, perché l’ira era come una spezia per lui, come la paprika – mi porterà nella tomba – repeté, sentendo la rabbia allargargli le vene, scacciando in modo benefico la noia del pomeriggio.

– Studierò – balbettò il ragazzo, senza voce.

Cercando protezione, prostrato nella sua nullità, lanciò un’occhiata alla madre.

Il padre quasi non lo vedeva neanche. Lo percepiva soltanto. Ovunque, sempre, con odio.

– Non studiare – con la mano Suhajda fece un gesto di derisione – Non studiare proprio. È inutile.

– E invece studia – disse la madre e accarezzò la testa del ragazzo, abbracciandolo. – E tu comunque dovresti perdonarlo. Jancsika – disse inaspettatamente, senza neanche riprendere fiato – prendi per favore i tuoi pantaloni. Papà ti porta a fare il bagno.

Jancsi non capiva cosa stesse succedendo, cosa significasse quell’intervento arbitrario della madre, risolutore con straordinaria rapidità di un conflitto che si trascinava da anni. In ogni caso corse su in veranda. Da lì raggiunse una piccola stanza buia. Frugò nei cassetti alla ricerca del costume da bagno color ciliegia. Era proprio come quello di suo padre, solo più piccolo. Li aveva cuciti entrambi la signora Suhajda.

Il papà sembrava esitare.

Senza dire una sola parola alla moglie, si piazzò vicino ad un cespuglio di uva spina, come aspettando il figlio in ritardo. Poi cambiò idea. Uscì dal cancello di legno. Si diresse verso il lago, un po’ più lentamente del solito.

Il figlio dovette cercare a lungo.

Jancsi era stato bocciato in latino all’esame di chiusura del secondo anno del liceo. Quell’estate si sarebbe dovuto preparare all’esame di recupero. Tuttavia, poiché prendeva lo studio poco seriamente anche durante le vacanze, per punizione il padre gli aveva proibito di fare il bagno al lago per una settimana. Gli mancavano

altri due giorni senza lago. Ora doveva cogliere l'occasione. Nella ricerca febbrile frugò a casaccio sparpagliando tutto. Finalmente trovò il costume. Non lo mise neanche in una borsa, sventolandolo lo portò fuori in cortile. Lì lo attendeva solo la madre. Si mise in punta di piedi per dare un bacio in fretta sul dolce, adorabile viso, e si lanciò dietro al padre.

La madre gli gridò dietro che più tardi anche lei sarebbe venuta in spiaggia.

Suhajda lo precedeva lungo il sentiero di una ventina di passi. I sandali di pelle di Jancsi, correndo, sollevavano polvere. Presto lo raggiunse, alla siepe di spina santa. Ma alcuni passi prima rallentò, gli sgusciò accanto guardingo, come un cane che ancora non è sicuro di non essere scacciato.

Il padre non diceva una parola. Il suo volto, che il bambino guardava di tanto in tanto spiandolo con veloci occhiate, era chiuso e rigido. La testa sollevata, guardava nel nulla. Sembrava non lo notasse, che non facesse caso a lui.

Jancsi, che si era entusiasmato alla buona notizia di poc'anzi, ora si rannuvolò, avanzava triste, era assetato, voleva bere, doveva andare al bagno, sarebbe voluto tornare indietro ma temeva che il padre gli gridasse nuovamente contro e, temendo il peggio, doveva perciò affrontare la situazione che egli stesso aveva creato nel momento in cui aveva raggiunto il padre.

Aspettava di vedere cosa sarebbe successo.

Il tragitto dalle case di villeggiatura al lago era di soli quattro minuti.

Era uno stabilimento balneare da far pietà, senza luce e senza alcuna comodità, sulle rive rocciose di Zala, di terza categoria. Ci andavano in vacanza soltanto gli impiegati poveri.

Fuori, nel cortile sotto i gelsi, donne e ragazzi in camicia a piedi nudi mangiavano cocomero e sgranocchiavano pannocchie bollite.

Suhajda salutava i conoscenti con la sua vecchia voce affabile, e il bambino – nell'impeto di quel felice armistizio – ne dedusse che il padre non era così in collera come sembrava. Dopo ogni sorriso, però, la fronte del padre tornava a corrugarsi, crudele.

Cicale cantavano sotto la luce del sole. Si sentiva già arrivare nell'aria l'odore dell'acqua dolcemente stagnante, già comparivano gli edifici di legno marcio della stazione balneare, ma Suhajda non parlava.

La signora Istenes, la donna dei bagni, che aveva legato lo chignon con un fazzoletto rosso vivo, aprì le loro cabine e li fece entrare: nella prime il padre, nella seconda, dove di solito si cambiava la signora Suhajda, il figlio.

A parte loro, non c'era nessuno sulla spiaggia, solo un giovane. Stava riparando una barcaccia malconcia. Raddrizzava per terra chiodi arrugginiti.

Jancsi finì di cambiarsi per primo.

Uscì dalla sua cabina ma non sapeva cosa fare, non osava entrare nell'acqua agognata. Confuso, si guardava le punte dei piedi. Finché il padre non fu pronto, se le esaminò con grande attenzione, come se le vedesse per la prima volta.

Suhajda uscì con indosso il suo costume rosso ciliegia, un po' in carne ma muscoloso, scoprendo il nero petto villosa, che il bambino guardava sempre a bocca aperta.

Jancsi gli lanciò un'occhiata, per leggergli negli occhi. Ma non vide nulla. Gli occhiali senza montatura cerchiati d'oro brillavano accecanti, nascondendone lo sguardo.

Arrossendo, fissò il padre che entrò in acqua.

Gli sgattaiolò dietro solo dopo che Suhajda ebbe detto:

– Puoi venire.

Lo seguì ad un passo di distanza. Non si immerse completamente, non nuotò a rana, come era solito fare. Camminava nell'ombra del padre, aspettando uno straccio di incoraggiamento. Suhajda se ne accorse. Guardandolo dall'alto in basso, burbero, lo inchiodò chiedendogli:

– Hai paura?

– No.

– E allora perché stai come un tontolone?

Stavano vicino al palo, dove l'acqua arrivava al petto del bambino, mentre al padre un po' più su dei fianchi. Entrambi si accovacciarono, si immersero fino al collo, godevano il tiepido piacere del lago, che spumeggiava verde mela, come latte intorno a loro.

Suhajda, sentendosi bene, ebbe voglia di giocare, dispettoso.

– Sei un coniglio, amico mio.

– No.

Detto ciò, afferrò il ragazzo, lo sollevò tra le braccia e lo gettò in acqua.

Jancsi volò nell'aria. Fece un tonfo con il sedere nel lago. L'acqua si aprì e poi, con un ruggito misterioso, agitandosi si richiuse sopra la sua testa. Passarono alcuni secondi prima che riemergesse. Sputò fuori acqua da naso e bocca. Con i pugni si stropicciò gli occhi, perché non riuscì subito a vedere.

– Brutto?

– No.

– Allora ancora una volta. Uno – due – e abbracciò nuovamente il bambino per poi lanciarlo via da sé.

Suhajda, dicendo e... tre!, impresse gran forza al movimento, spedendolo più o meno dove l'aveva lanciato prima ma un po' più lontano, dietro al palo che teneva le corde, tanto che non poté vedere il figlio precipitare nell'acqua facendo una capriola, con la testa all'indietro e le braccia spalancate. Per questo, addirittura voltò le spalle al ragazzo.

Davanti ai suoi occhi si estendeva la riva dal lato di Somogy. Il lago brillava, come se milioni e milioni di farfalle stessero sbattendo ali di diamante sullo specchio dell'acqua.

Aspettò qualche istante, come prima.

– Beh? – disse alla fine, seccato.

Poi minaccioso, rauco:

– Che combini? Non fare la commedia.

Ma non rispose nessuno.

– Dove sei? – chiese a voce un po' più alta e scrutò con occhi inquieti avanti e indietro, lontano, se non fosse emerso da qualche parte lì: dopotutto Jancsi sapeva nuotare sott'acqua in modo eccellente.

Tuttavia, per quando Suhajda ebbe portato a compimento tutte queste operazioni, sentì che era passato più tempo rispetto al primo lancio e alla seguente riemersione. Molto più tempo.

Si spaventò terribilmente.

Balzò in piedi, si lanciò in acqua, velocemente, per raggiungere il punto dove il figlio doveva probabilmente essere piombato nel lago.

E intanto gridava:

– Jancsi, Jancsi.

Non lo trovò neanche in quel punto dietro al palo. Allora tuffò ripetutamente le braccia nel lago, come se fossero state pale. Dragò l'acqua sopra e sotto, a caso, provò a vedere verso il fondo, ma la terra smossa dal fondale intorbidiva l'acqua e non permetteva di vedere neanche a un palmo di distanza. Immerse la testa fino a quel momento asciutta, guardava ad occhi spalancati dietro gli occhiali senza montatura, come un pesce. Cercò, cercò, in tutti i modi, gettandosi nel fango, gomiti a terra, accucciato, ancora e ancora, girando in cerchio, piegandosi di lato, esaminando metodicamente passo a passo.

Ma non c'era, da nessuna parte.

Ovunque solo acqua, la spaventosa uniformità dell'acqua.

Annaspando con i pugni si rialzò a stento, prese un profondo respiro.

Mentre scandagliava il fondo confusamente sperava che nel frattempo il figlio fosse già saltato fuori, che ridendo gli fosse ricomparso davanti, dov'era il palo o magari più lontano, che magari fosse già corso in cabina a cambiarsi².

² Nota alla traduzione:

Vorrei attirare l'attenzione del lettore sulla coppia di verbi *megbukott* a latinból e *kibukott*. È possibile che Kosztolányi abbia scelto proprio queste due parole non a caso, ma per fare un gioco di parole, un richiamo semantico reciproco, intraducibile in italiano. Al verbo *bukni*, di per sé senza alcun significato, con l'aggiunta di un prefisso (*meg* o *ki*) se ne stravolge il senso. Letteralmente, *megbukott* significa "caduto" (si tratta di un participio passato), e lo si usa per

Oramai invece sapeva che, per quanto gli potesse esser sembrato lungo il tempo trascorso sul fondo, vi era rimasto solo pochi secondi, e che il bambino non poteva essere uscito dal lago.

Sopra l'acqua vedeva una calma, un'indifferenza, che fino ad allora non sarebbe stato in grado di immaginarsi.

– Ehi! – gridò verso la riva, e non riusciva più a riconoscere neanche la propria voce – Non c'è da nessuna parte.

Il ragazzo che stava inchiodando la barca mise il palmo della mano all'orecchio.

– Come?

– Non c'è da nessuna parte – gli uscì un rantolo disperato.

– Chi?

– Non lo trovo – urlò a squarciagola – aiuto.

Il ragazzo mise il martello sul banco del rematore, si tolse velocemente i pantaloni – non voleva bagnarli – ed entrò nel lago. Andava di gran carriera ma sembrava che se ne venisse con calma. Mentre il ragazzo si avvicinava, Suhajda ebbe tempo di rituffarsi ancora alcune volte, di mettersi in ginocchio nell'acqua, di andare avanti, in modo da cercare anche nell'altra direzione, ma poi, impaurito dalla distanza, ritornò indietro al punto d'inizio, quasi a far la guardia lì. Afferrò il palo, per non esser preso dalle vertigini.

Quando il ragazzo arrivò, Suhajda ansimava stordito. Non riuscì a rispondere coerentemente alle domande.

Entrambi giravano in tondo a caso.

La signora Istenes sulla spiaggia si torceva le mani.

Alle sue grida si erano raccolte venti – trenta persone, avevano portato ram-pini, reti, persino una barca era partita per il luogo della disgrazia, cosa del tutto inutile, visto che nell'acqua così bassa non avrebbe potuto affogare nessuno.

Presto la notizia che “qualcuno era annegato” corse per i dintorni. Già come un dato di fatto.

quanto riguarda un esame. Non passare un esame, esser bocciato si dice *megbukott valamiből*, letteralmente “cadere dal (in) latino/fisica ecc...”.

Kibukott è invece “saltar fuori”, in questo caso dal lago, mentre il padre è impegnato a cercare Jancsi sott'acqua. Ora, è mia opinione, ma è solo una teoria, che i verbi siano scelti in modo da creare un parallelismo: mentre il padre, ancora inconsapevole, da un lato si infuria col figlio che non studia ed è stato bocciato in latino (*megbukott*), successivamente, preso da un'angoscia mortale, sospetta il peggio e lo cerca da ogni parte, spera che tutto sia solo uno scherzo, che il figlio sia già saltato fuori dal lago (*kibukott*), e che quindi, ancora vivo, “goda” della possibilità di esser bocciato (*megbukott*) all'esame di recupero a Settembre. La mia proposta è di tradurre: “Mentre scandagliava il fondo confusamente sperava che nel frattempo il figlio fosse già saltato fuori, che ridendo se ne sarebbe stato davanti a lui dietro al palo o anche più lontano, che magari fosse già corso in cabina a cambiarsi. Sperava lo bocciassero a Settembre. Oramai...” ecc ecc.

In quel momento la signora Suhajda smise di fare l'uncinetto nel giardino della casa di villeggiatura, tra i garofani. Si alzò, andò nella piccola stanza buia dove prima Jancsi aveva cercato il costume da bagno e, chiudendo la porta, si diresse verso la spiaggia, come gli aveva promesso.

Camminava a passi lenti, il parasole aperto per proteggersi contro i raggi roventi. Rifletteva se fare il bagno o meno. Prese la decisione che quel giorno non sarebbe entrata in acqua. Ma quando arrivò dalle parti della siepe di spina santa, improvvisamente il filo dei suoi pensieri si interruppe e si confuse, chiuse l'ombrello, iniziò a correre, e corse lungo tutta la via, finché non ebbe raggiunto lo stabilimento balneare.

Qui c'erano già due gendarmi, e una folla inquieta, per lo più contadine. Molte piangevano.

La madre capì immediatamente cosa era successo. Gemendo barcollò verso la riva, verso il gruppo stretto a cerchio, al centro del quale era disteso il suo bambino. Non le permisero di avvicinarsi. La fecero sedere su una sedia. Perdendo i sensi, chiese se fosse ancora in vita.

Era già morto. Dopo oltre un quarto d'ora di ricerca era stato trovato, proprio dietro al palo dove stava il padre e, per quando lo ebbero portato a riva, il cuore già non batteva più, era cessata la reattività delle pupille. Il dottore lo aveva fatto mettere a testa all'ingiù, facendo uscire l'acqua, gli aveva praticato il massaggio cardiaco, la respirazione artificiale, aveva alzato e abbassato le piccole braccia morte, a lungo, molto a lungo, ogni minuto auscultandogli il cuore con un cornetto. Non batteva più. Aveva riposto i suoi strumenti nella borsa, e se ne era andato.

Questa morte, giunta all'improvviso, in apparenza capricciosa, era già realtà: così eterna, così consolidata e immobile, come le più grandi catene montuose sul globo terrestre.

La madre fu trasportata a casa su un carro. Suhajda continuava a star seduto sulla riva con indosso il costume da bagno color ciliegia. Dal suo viso, dai suoi occhiali scorrevano l'acqua, le lacrime. Sospirava di continuo.

– Oh, povero me, oh, oh.

In due lo aiutarono ad alzarsi. Lo portarono in cabina, perché alla fine si cambiasse.

Non erano ancora le tre.

LA CHIAVE

Un ragazzino di dieci anni si avvicinò al portiere.

– Mi scusi, dov'è il dipartimento delle tasse?

– Terzo piano, 578.

– Grazie mille – disse il ragazzino.

Si avventurò nell'immenso edificio che, con i suoi corridoi deserti, le sue tozze volte coperte di muffa, si estendeva attorno a lui come un mondo sconosciuto. Si precipitò lungo le varie scalinate, salendo i gradini a tre alla volta. Raggiunse il terzo piano.

Si aggirò qua e là. Non trovò la stanza numero 578. I numeri arrivavano fino a 411, dopo finivano, e percorse inutilmente il corridoio fino alla fine, più volte, invano: della porta 578 non c'era minima traccia.

Dopo che ebbe vagato per alcuni minuti, gli venne incontro un anziano signore corpulento, dai capelli bianchi, con dei fascicoli sotto il braccio.

Il ragazzino si tolse il berretto in segno di rispetto.

– Buongiorno, signor Szász. Non mi riconosce? Sono Pista Takács.

– Pista – disse stupito il signore anziano – ma come sei cresciuto Pista. E che ci fai qui, Pista?

– Cerco mio papà.

– Allora aspetta – disse il signore anziano – adesso ti ci porto.

Il signore anziano si incamminò con passi lenti e gravi da elefante. Il ragazzino a capo scoperto si mise al suo fianco a seguirlo, lanciando occhiate incuriosite. Il signor Szász trotterellava avanti, immerso nei suoi pensieri. Non disse più una sola parola.

Anch'egli arrivò alla porta 411, ma la aprì, attraversò un ufficio dove alcuni impiegati stavano scribacchiando in piedi, spalancò una porta, scese a tastoni tre scalini di legno traballanti, raggiunse un passaggio di legno un po' abborracciato, immerso nella penombra, illuminato da lampadine elettriche, che collegava il corpo principale con la nuova ala dell'edificio, camminò pian piano, a lungo, attraverso questo infinito, polveroso passaggio in cui rimbombavano i suoi passi, come se si dirigesse ai confini del mondo, e poi, dopo essersi arrampicato su tre scalini di legno traballanti, uscì fuori in un corridoio più stretto ma più pulito e luminoso. Arrivato in fondo, indicò una porta, sulla cui mostra erano segnati tre numeri: 576, 577, 578.

– È qui – disse – Ciao.

Pista aspettò finché la sua guida muta, ma volenterosa, non fu scomparsa dalla sua vista, rotolando indietro con passi da elefante lungo quel cammino che sembrava senza fine, percorso poco prima insieme.

Poi si mise davanti al vetro di una porta aperta. Si leccò un palmo, dandosi una pettinata ai capelli biondi. Aveva i calzini scesi, i pantaloncini corti non li coprivano, perciò tirò su i calzini e in giù i pantaloncini. I pedalini erano macchiati in un punto, bucati in un altro. Le scarpe invece impolverate. Le strofinò con un fazzoletto.

Non era mai stato in quel luogo. A casa aveva sentito molte cose riguardo all'ufficio. Suo padre andava ripetendo sempre la stessa parola: "l'ufficio, l'ufficio, l'ufficio". Anche sua madre: "il tuo povero papà è in ufficio, torna dall'ufficio, va in ufficio". L'Ufficio lo avvolgeva, come una sorta di mistero, una realtà onnipresente, solenne, severa, luminosa e irraggiungibile. Ma fino ad allora non l'aveva mai visto. Non avrebbe potuto arrivarci con un pretesto qualsiasi, perché il padre eludeva ogni tentativo, non amava che lo infastidissero lì, era dell'opinione che "non fosse cosa per bambini", e che "ciò che non è cosa per bambini, non è cosa per bambini". Del resto, con lui non si poteva scherzare.

Eccitato, aprì la porta 576, 577, 578.

Nella stanza erano affollate alcune persone, ammucciate, un gregge in attesa, e al di là di un traliccio di legno sgobbavano alcuni impiegati, rinchiusi come schiavi. Pista allungò il collo. Sulla destra c'era una stanza più piccola, la porta era stata lasciata aperta. Entrò lì dentro.

– Cerco il signor István Takács – si rivolse ad un giovanotto che stava facendo uno spuntino.

– A sinistra – lo indirizzò il giovanotto e, senza neanche guardarlo, addentò il salame.

Pista, facendosi largo tra la folla nella stanza, si addentrò nella stanza a sinistra, identica in tutto e per tutto alla precedente.

Qui vide una grande scrivania. Non vi sedeva suo padre, ma un signore completamente pelato. Ma subito dopo riconobbe i capelli biondi brizzolati e la nuca muscolosa di suo padre. Dandogli le spalle, sedeva ad una scrivania messa contro il muro, nell'angolo.

Gli si avvicinò in punta di piedi. Arrivato alla scrivania, non poté avvicinarsi maggiormente per via di un mucchio di libri poggiati per terra. Si inchinò profondamente. Il padre non fece caso a lui. Imbarazzato, tossicchiò.

– Buongiorno, papà.

– Che vuoi? – chiese Takács.

– Mi ha mandato la mamma.

– Perché?

– Per via della chiave.

– Che chiave?

– La chiave della dispensa. Pensa che tu l'abbia presa con te, per sbaglio.

– Mi infastidite sempre – sbottò Takács, e si alzò.

Si frugò nelle tasche. Sbatté sul tavolo un portasigarette, un panino al burro avvolto nella carta, un astuccio degli occhiali, un verbale e un fazzoletto.

– Non c'è – esclamò irato – Non c'è. Cercatela a casa.

Pista abbassò gli occhi. Guardò la scrivania, la piccola, triste, misera scrivania. Se l'era immaginata più grande. Grande almeno quanto quella su cui scriveva il pelato.

Takács si svuotò le tasche una dopo l'altra e, nel frattempo, per calmare la rabbia, rimproverava il figlio.

– E poi come te ne vieni qui, in mezzo a gente rispettabile? Sei tutto sporco. Non ti sei nemmeno dato una lavata. Le tue scarpe, i tuoi calzini. Come un barbone. Ma non ti vergogni?

– È tuo figlio? – chiese il pelato.

– Sì – brontolò Takács. – un buono a nulla. Sempre sfaccendato. Pensa solo alla palla, e non ai libri.

– Ma adesso è vacanza – fece notare il pelato. – O forse è stato bocciato?

– Quasi – disse Takács sospirando.

In quel momento, la chiave cadde a terra dalla tasca dei pantaloni.

– Eccola lì – esclamò Takács.

Pista si tuffò dietro la chiave, la prese, si rialzò e si mise in cammino.

Ma fuori, nella stanza, molte voci gridarono contemporaneamente:

– Takács, Takács.

Si sprigionò una tale agitazione, come se fosse scoppiato un incendio. In molti si affacciarono anche alla porta, e dal gruppo alla fine si manifestò la causa e il motivo di tanta agitazione: un vecchietto vispo, un cazzabubbole.

Takács, che in quel momento si era rinfilato le tasche nei pantaloni, si inchinò fino a terra.

– Comandi, Vostra Eccellenza.

L'ometto nervoso gli consegnò un foglio su cui, con inchiostro blu, erano scritti alcuni numeri.

– Takács – ordinò – mi porti in fretta questi documenti dall'ufficio registri.

– Immediatamente, Vostra Eccellenza – rispose Takács prostrandosi.

Corse subito via come si trovava, senza cappello.

La stanza era silenziosa. Il gruppo di persone che aveva accompagnato il capoufficio fin lì, come guardie del corpo, si disperse. Tutti lavoravano con zelo.

Il capoufficio passeggiava su e giù, le sue scarpe a bottoni scricchiolavano. Aspettava il ritorno di Takács, dei documenti dall'ufficio. Annoiato, guardò un quadro alla parete. Prese un libro dallo scaffale, lo aprì, e con un gran fracasso gettò via. Si sentiva che lì era il padrone di casa, il signore.

Pista, che all'arrivo del capoufficio per via della confusione non era riuscito a sgusciare fuori dalla porta, era inchiodato lì. Per un po' rimase acquattato accanto alla scrivania, poi si piazzò sul cumulo di libri ammucchiati e iniziò a dondolare le gambe.

Seguiva con lo sguardo il capoufficio.

Questo piccolo ometto somigliava ad uno strano uccello. Sul naso vibrante brillavano chiari degli occhiali senza montatura. Aveva una testa piccola, separata al centro da radi capelli argentei. Si fregava le mani, e in quel momento si udiva un suono secco, irritante, ruvido, come quando si strofina qualcosa con carta vetrata.

All'improvviso si fermò davanti alla scrivania del pelato e chiese:

– Chi è questo bambino?

– È il figlio del collega Takács – rispose il pelato.

Il capoufficio tacque. Continuò a passeggiare. Quando raggiunse Pista, esclamò:

– Come ti chiami?

– István Takács – rispose Pista coraggioso, con voce squillante, saltando in piedi petto in fuori.

– Che classe fai?

– La seconda del ginnasio.

– Com'è la tua pagella?

– Non proprio brillante.

– Come mai?

– Ho anche una sufficienza.

– In cosa?

– Latino.

– E il resto?

– Ottimo. Ma ho anche un "buono". In aritmetica.

– Che vuoi fare da grande?

– Ancora non lo so – disse Pista dopo una pausa, scrollando le spalle, timidamente.

– Beh, allora?

– Pilota d'aereo – confessò Pista, sommessamente.

– Pilota d'aereo? – chiese il capoufficio a voce alta, meravigliandosi. – E perché proprio pilota?

Pista stava per rispondere a quella grande e difficile domanda, quando ritornò il padre correndo a perdifiato. Aveva la fronte pallida, coperta di sudore. Aprì davanti al capoufficio alcuni fascicoli legati assieme con lo spago.

– Vostra Signoria comandi.

– Grazie – disse il capoufficio, senza guardare lui, ma quel ragazzino entusiasta dal volto arrossato. – Io e Vostro figlio ci siamo fatti una chiacchierata – riferì a Takács, sorridendo – Un ragazzino intelligente e beneducato. Sembra anche un buono studente.

– Sì, Vostra Eccellenza – disse Takács entusiasmandosi – un ragazzo studioso e diligente – e guardò verso il figlio. – Adesso corri a casa, figliolo, la mamma ti aspetta – e lo abbracciò, baciandolo. – Ciao, mio Pistuka.

Pista arrossì fino alle orecchie, fece un inchino a tutti, ma prima al padre, e subito si mise in cammino per la lunga via, attraverso la nuova ala dell'edificio, il passaggio semibuio, i corridoi tortuosi, i giri di scale. – “Il mio Pistuka” – meditava. Perché mi ha chiamato così? A casa non mi chiama mai in quel modo. E poi pensò che la sua scrivania era addossata alla parete, di spalle, nell'angolo, e che era tanto piccola, ma che comunque egli era alto, più alto del capoufficio, almeno di una spanna.

Tutti questi pensieri si accavallavano. Il volto e le orecchie gli bruciavano. Stringeva la chiave nella mano madida di sudore. Era felice, confuso, inquieto e spaventato. Andava, andava attraverso quel passaggio rimbombante, quel ponte dei sospiri, aprendo e chiudendo porte, e a un certo punto si perse. Ci mise un quarto d'ora per raggiungere la ripida scalinata e arrivare all'ingresso principale, nella luce rovente estiva del sole e del portiere dal cappello gallonato d'oro.

Il portiere lo fermò.

– Che c'è ragazzino, piangi? Chi ti ha fatto del male?

– Nessuno – disse piagnucolando, e sgusciò sulla strada.

All'angolo si asciugò il viso solcato di lacrime.

Poi corse, corse veloce a casa, la chiave in mano.

Traduzione di Lorenzo Marmioli

III

STORIA

Andrea Carteny

UN SECOLO DI STORIOGRAFIA: IL RISORGIMENTO ITALIANO E LA SZABADSÁGHARC UNGHERESE

La sintonia e sincronia storica e risorgimentale che ha caratterizzato i movimenti di indipendenza nazionale in Italia e Ungheria ha fatto sì che si consolidasse non solo una letteratura “agiografica”. Si è realizzato piuttosto un filone di studi di grande interesse per le relazioni bilaterali e internazionali, per la storia della politica e della cultura, risorgimentale e di indipendenza nazionale italiana, ungherese ed europea, con originali spunti e ampie prospettive sviluppate nell’ambito della concezione politica della libertà e della nazione moderna¹. Gli scritti dei protagonisti e di autorevoli studiosi sono emersi dalla fine dell’Ottocento con volumi di memorialistica e pubblicistica storica, lasciando poi spazio nel Novecento a filoni storiografici solo in parte caratterizzati da impostazioni ideologico-culturali o dalla revisione degli obiettivi dei rispettivi movimenti nazionali, soprattutto per la differenza dei risultati raggiunti rispettivamente dal Risorgimento italiano e dalla “lotta per libertà” e l’indipendenza ungherese, la *Szabadságharc*².

Per gli studi sui rapporti italo-ungheresi e sull’emigrazione magiara dopo il biennio rivoluzionario 1948-’49 punto di riferimento imprescindibile è l’opera dell’autorevole italianista e studioso del Risorgimento Jenő Koltay-Kastner. I suoi studi linguistici, letterari e storici emergono durante il periodo interbellico: negli anni Venti e Trenta vengono infatti pubblicati i suoi primi studi risorgimentali, spesso all’interno della *Rassegna Storica del Risorgimento*, nonché la prima edizione del noto dizionario italiano-ungherese e ungherese-italiano. Oltre che professore della Regia Università di Roma, nella seconda metà degli anni Trenta è direttore dell’Accademia d’Ungheria in Roma: Koltay-Kastner promuove in questi anni ricerche e edizioni, tra i quali si ricorda l’Annuario dell’Accademia d’Ungheria³. I suoi studi realizzano dunque per i tipi di Le Monnier titoli molto importanti,

¹ In una produzione considerevole si citano qui, come esempio di studi generali sulla storia dell’Ungheria, gli scritti di Antonello Biagini (*Storia dell’Ungheria contemporanea*, Bompiani, Milano 2006) e Péter Hanák (a cura di, *Egy ezredév: Magyarország rövid története* [Un millennio: breve storia d’Ungheria], Gondolat, Budapest 1986; traduzione e versione italiana di Giovanna Motta e Rita Tolomeo: *Storia dell’Ungheria*, Franco Angeli, Milano 1996).

² Sulla storiografia ungherese del secondo Novecento, cfr. Magda Jászay, “Studi ungheresi sul Risorgimento nell’ultimo cinquantennio”, in Péter Sárközy (a cura di), *Italia ed Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta*, Editore Universitas, Budapest 1998.

³ Cfr. ad esempio Eugenio Koltay-Kastner, *Studi e documenti italo-ungheresi della R. Accademia d’Ungheria – Annuario 1936* (Roma 1937).

come *Mazzini e Kossuth: lettere e documenti inediti* (Firenze 1927) e *Il contributo ungherese nella guerra del 1859. Storia e documenti* (Firenze 1934), e proseguono nel secondo dopoguerra, durante il regime socialista, fino alla pubblicazione negli anni Sessanta dell'importante volume *A Kossuth-emigráció Olaszországban* [L'emigrazione kossuthiana in Italia] (Akadémiai Kiadó, Budapest 1960). La parabola di Koltay-Kastner illustra l'evoluzione degli studi risorgimentali attraverso i momenti di maggiore sintonia italo-ungherese, dopo lo schieramento su fronti avversi avvenuto nella Grande guerra: tra l'Italia fascista e l'Ungheria hortista (tra fine anni Venti e anni Trenta)⁴, dopo la seconda guerra mondiale e intorno al centenario del Quarantotto rivoluzionario (con il nuovo regime socialista magiaro), negli anni Sessanta (con la normalizzazione delle conseguenze del '56 ungherese). A fine anni Quaranta emergono dunque storici con studi che – al fianco di quelli di già affermati professori, come quello di Koltay-Kastner sull'attività dell'emigrazione kossuthiana attraverso i carteggi degli esiliati ungheresi e i rapporti diplomatici austriaci⁵ – si trovano ad affrontare il controllo del regime sulla cultura ungherese: è il caso della giovane ricercatrice Magda Jászay e del suo volume *L'Italia e la rivoluzione ungherese: 1848-1849* (Istituto per l'Europa Orientale, Budapest 1948), commissionato per il centenario della rivoluzione del 1848, pubblicato e ritirato rapidamente all'inizio del 1949 per essere stato autorizzato da un funzionario accusato di titoismo⁶. L'Accademia d'Ungheria, comunque, sotto la direzione di Tibor Kardos ospita nuovi studi sui rapporti risorgimentali italo-ungheresi. Nella collana "Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria in Roma" sono pubblicati i contributi di Judith Torró, Péter Hanák e Lajos Vajér⁷, mentre nella rivista *Janus Pannonius* si segnalano gli scritti di Lajos Pásztor⁸, che dà alle stampe un volume sui piani per una confederazione danubiana⁹ e il cui il contributo sui

⁴ Si ricordano tra gli altri i seguenti contributi e saggi: Eugenio Koltay-Kastner, "Gli ultimi studi ungheresi sul Risorgimento italiano", in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXV (1938), fasc. XII (pp. 1607-1612); Giulio Miskolczy, "Recenti pubblicazioni magiare sulla storia del Risorgimento", in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXII (1935), fasc. VI, (pp. 816-825); Gaetano Falzone, *Italia e Ungheria nel Risorgimento*, La Gancia, Palermo 1940.

⁵ Jenő Koltay-Kastner, *Iratok a Kossuth-emigráció történetéhez. 1859* [Scritti sulla storia dell'emigrazione kossuthiana. 1859], Universitas Szegediensis, Szeged 1949.

⁶ La vicenda è rievocata in Jászay, "Studi ungheresi sul Risorgimento...", cit.

⁷ Nel 1948 e nel '49 all'interno della "Biblioteca" vengono pubblicati saggi sul biennio rivoluzionario 1848-'49: sulla mediazione italiana nella questione delle minoranze in Ungheria, di Péter Hanák, una bibliografia di Judith Torró, e su come raffigura la stampa italiana dell'epoca la rivoluzione ungherese, di Lajos Vajér.

⁸ Lajos Pásztor pubblica nel 1947 su *Janus Pannonius* due contributi sul carteggio di Kossuth con Adriano Lemmi e di Gusztáv Frigyesi con Garibaldi.

⁹ Lajos Pásztor, *La Confederazione danubiana nel pensiero degli italiani ed ungheresi nel Risorgimento*, Tipografia della Bussola, Roma 1949.

soldati ungheresi in Italia nel 1848 è presente al congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano¹⁰. La preferenza per questi temi nel periodo socialista dà spazio negli anni Cinquanta alla prosecuzione delle ricerche sull'emigrazione anti-asburgica¹¹, ma si richiama l'attenzione anche di un pubblico più vasto sull'attività e la figura di Garibaldi¹². Tra Kossuth e Garibaldi gli studi si avviano negli anni Sessanta a incentrarsi sulle vicende garibaldine¹³. Sulle pagine della rivista *Századok* appare nel 1959 lo studio di György Szabad sull'attività politica di Kossuth all'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento, mentre già nel 1958 Lajos Lukács vi aveva pubblicato un primo contributo su Garibaldi e Kossuth nel 1860-'61. L'attività di ricerca di Lukács continua con uno scritto sul garibaldinismo ungherese e Kossuth¹⁴, fino alla raccolta di contributi nel volume in italiano su *Garibaldi e l'emigrazione ungherese, 1860-1862* (Mucchi, Modena 1965) e alle ulteriori ricerche su István Dunyov e sui garibaldini magiari negli anni Sessanta dell'Ottocento¹⁵. Un altro studioso, Tivadar Ács, nel 1958 illustra la rivolta di Genova (*A genovai lázadás*) attraverso gli scambi epistolari tra László Teleki e György Klapka, mentre nel 1961 cura l'edizione sugli ungheresi e il Risor-

¹⁰ Cfr. Lajos Pásztor, "La guerra d'indipendenza italiana del 1848 e il problema dei soldati ungheresi in Italia", in *Atti del Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano* (Milano 1948).

¹¹ Nella rivista storica militare, *Hadtörténeti Közlemények*, vengono pubblicati tra il 1954 e il 1958 gli studi di János Hartai sulla legione ungherese nella guerra italo-austriaca del 1859, di József Balázs sull'emigrazione kossuthiana, di József Kun e Jakab Böhm sulla corrispondenza di personalità dell'esilio (un contributo illustra le lettere di Dániel Ihász, György Klapka e Lajos Winkler, un altro quelle di Kossuth a Miklós Nemeskéri Kiss). Si ricordi anche il contributo di Péter Hanák, "Rapporti storici italo-ungheresi verso la metà del secolo XIX", in *Études des délégués hongrois au Xe Congrès international des sciences historiques*, Académie des Sciences de Hongrie, Budapest 1955.

¹² È nota l'antologia di scritti di Garibaldi, con traduzione di József Szauder, a cura di Géza Salay: *Garibaldi válogatott írásai*, Művelt Nép Könyvkiadó, Budapest 1955.

¹³ La celebrazione dei Mille di Garibaldi rientra nell'impostazione marxista dell'epoca in Ungheria: ed è la chiave di lettura per la rivoluzione delle camicie rosse e l'unificazione italiana proposta dal comitato ungherese per la commemorazione del Risorgimento italiano per il libello di Ferenc Paál, *Egy nemzet születése. A Risorgimento eszméi és alakjai* [La nascita di una nazione. Idee e figure del Risorgimento] (Budapest 1960), così come anche per la pubblicazione della cooperazione italo-ungherese di László Kiss e Ferenc Temesváry, *Risorgimento. Olasz-magyar együttműködés az olasz nemzeti egység megteremtésére* [Risorgimento. Cooperazione italo-ungherese per la creazione dell'unità nazionale italiana] (Budapest 1960).

¹⁴ Lajos Lukács, *Garibaldi magyar önkéntesei és Kossuth 1860-61ben* [I volontari ungheresi di Garibaldi e Kossuth nel 1860-'61], Akadémiai Kiadó, Budapest 1962.

¹⁵ Lajos Lukács, *Garibaldi a szabadságért. Dunyov István élete és működése 1816-1889* [Con Garibaldi per la libertà: la vita e il ruolo di István Dunyov 1816-1889], Gondolat, Budapest 1968, e *A magyar garibaldisták útja: Marsalától a Porta Piáig (1860-1870)* [La strada dei garibaldini ungheresi: da Marsala a Porta Pia (1860-1870)], Kossuth Kiadó, Budapest 1971.

gimento (*Magyarok és a risorgimento*) con lineamenti biografici dei legionari magiari e una bibliografia sul tema. In questi anni Koltay-Kastner, oltre al volume del 1960 sull'emigrazione kossuthiana in Italia nel 1859, cura la pubblicazione del diario di Gyula Tanárky, segretario di Kossuth¹⁶ e pubblica vari contributi sulla "Rassegna storica del Risorgimento". La rivista dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta ospita i risultati delle ricerche di tanti studiosi ungheresi, tra cui quelli di István Márkus (su Marcello Cerruti, su Bettino Ricasoli etc.) e di Magda Jászay (su Ludovico Frapolli, su Nándor Éber etc.). Filoni di studio provengono negli anni seguenti anche da autorevoli professori formati nel mondo anglosassone, come István Deák, con il suo *The lawful revolution: Louis Kossuth and the Hungarians, 1848-1849* (Columbia University Press, New York 1979, poi Phoenix, London 2001)¹⁷; parimenti, studi e raccolte di saggi vengono rielaborati anche in inglese¹⁸. L'interesse per Kossuth e l'emigrazione ungherese in relazione al Risorgimento italiano conduce a ulteriori pubblicazioni¹⁹: tra gli studiosi ricordiamo György

¹⁶ Jenő Koltay-Kastner (a cura di), *A Kossuth-emigráció szolgálatában. Tanárky Gyula naplója 1849-66* [Al servizio dell'emigrazione kossuthiana. Il diario di Gyula Tanárky 1849-'66], Szépirodalmi könyvkiadó, Budapest 1961.

¹⁷ Il volume viene solo dopo qualche anno tradotto in ungherese, col titolo: in ungherese: *A törvényes forradalom: Kossuth Lajos és a magyarok 1848-49-ben*, Gondolat, Budapest 1994.

¹⁸ Cfr. Lajos Lukács, *Magyar politikai emigráció, 1849-1867* [L'emigrazione politica ungherese, 1849-1867], Kossuth Kiadó, Budapest 1984, in inglese: *Chapters on the hungarian political emigration: 1849-1867*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1995; György Szabad, *Forradalom és kiegyezés választóján: 1860-61* [Al crocevia di rivoluzione e compromesso: 1860-'61], Akadémiai Kiadó, Budapest 1967, in inglese *Hungarian political trends between the revolution and the compromise: 1849-1867*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1977.

¹⁹ Già nel 1960 Leo Valiani aveva richiamato l'attenzione su "Documenti ungheresi sul 1849-1866" (in *Rivista Storica Italiana*, a. LXXII-1960, fasc. II); si veda quindi: Endre Kovács, *A Kossuth-emigráció és az európai szabadságmozgalmak* [L'emigrazione kossuthiana e i movimenti di libertà europei], Akadémiai Kiadó, Budapest 1967; György Szabad, *Kossuth politikai pályája. Ismert és ismeretlen megnyilatkozásai tükrében* [La carriera politica di Kossuth. Le sue dichiarazioni conosciute e sconosciute allo specchio], Kossuth, Budapest 1977; Lajos Lukács, *A olaszországi magyar légio története és anyakönyvei, 1860-1867* [La storia della Legione ungherese in Italia e le sue matricole], Akadémiai Kiadó, Budapest 1986; Éva Nyulásziné-Straub, *A Kossuth-emigráció olaszországi kapcsolatai, 1849-1866*, Magyar Országos Levéltár, Budapest 1998, in italiano: *Le relazioni italiane dell'emigrazione di Kossuth: 1849-1866*, Archivio Nazionale Ungherese, Budapest 2003; Pasquale Fornaro, *Risorgimento italiano e questione ungherese: 1849-1867*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995; Magda Jászay, *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003. Si veda anche *Le relazioni italo-ungheresi nel secolo XIX – Atti del Convegno di Studi*, numero speciale della *Rassegna Storica Toscana*, XXXIX, 2/1993, e in particolare i contributi di Franco Della Peruta ("Italia e Ungheria nel Risorgimento") e di Péter Sárközy ("Il Risorgimento italiano e la letteratura ungherese dell'Ottocento").

Szabad²⁰, Gábor Pajkossy²¹, Róbert Hermann²² e László Csorba²³, il quale riesce a rinnovare l'interesse su Giuseppe Garibaldi con il volume *Garibaldi élete és kora* [La vita e il tempo di Garibaldi] (Kossuth Könyvkiadó, Budapest 1988 poi nuova edizione 2008). È una linea di approfondimento delle ricerche che valorizza la documentazione pubblica e soprattutto privata delle personalità dell'epoca: da Magda Jászay²⁴, anche su personaggi già studiati con *Il Risorgimento vissuto dagli ungheresi* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2000); da Luigi Polo Friz, su Ludovico Frapolli²⁵; da Pasquale Fornaro, su István Türr²⁶, che rimane un personaggio chiave nei rapporti italo-magiari al centro anche dell'interesse di un autorevole storico ungherese come László Pete²⁷. Pete inoltre ha svolto le sue ricerche su *Il colonnello Monti e la legione italiana nella lotta per la libertà ungherese* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2003)²⁸, poi su una serie di personaggi che come soldati ungheresi hanno fatto la storia d'Italia al fianco di Garibaldi, nel nuovo volume *Garibaldi magyar parancsnokai* [I comandanti ungheresi di Garibaldi]²⁹. Anche dall'Ufficio Storico dell'Esercito vengono editi i documenti della Legione ausiliaria ungherese,

²⁰ György Szabad, *Kossuth Lajos üzenetei* [I messaggi di Lajos Kossuth], Ikva, Budapest 1994, e *Kossuth irányadása* [L'insegnamento di Kossuth], Válasz, Budapest 2002.

²¹ Gábor Pajkossy, *Kossuth Lajos*, Új Mandátum, Budapest 1999, e "Nemzeti újjászületés": válogatás Kossuth Lajos írásaiból és beszédeiből ["Rinascita della nazione": scritti e discorsi scelti di Lajos Kossuth], Új Mandátum, Budapest 2002.

²² Róbert Hermann, *Kossuth Lajos és Görgei Artúr levelezése, 1848-1849* [La corrispondenza tra Lajos Kossuth e Artúr Görgei, 1848-1849], Osiris, Budapest 2001; *Kossuth Lajos élete és kora* [La vita e il tempo di Lajos Kossuth], Pannonica, Budapest 2002, e l'edizione a sua cura: *Kossuth Lajos, a "magyarok Mózes"* [Lajos Kossuth, il "Mosè degli ungheresi"], Osiris kiadó, Budapest 2006.

²³ László Csorba, *A Kossuth-emigráció fényképekönyve* [Libro fotografico dell'emigrazione kossuthiana], Kossuth, Budapest 1994, e *Teleki László*, Új Mandátum, Budapest 1998.

²⁴ Già tra i profili di personaggi italiani Jászay aveva pubblicato gli studi su *Mazzini* (Gondolat, Budapest 1977) e su *Cavour* (Akadémiai Kiadó, Budapest 1986).

²⁵ Luigi Polo Friz, *1866. Una missione segreta di Lodovico Frapolli a Berlino: l'emigrazione ungherese*, Gangemi, Roma, 2007.

²⁶ Pasquale Fornaro, *István Türr: una biografia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

²⁷ László Pete, *Olaszország magyar katonája: Türr István élete és tevékenysége 1825-1908* [Il soldato ungherese d'Italia: vita e azione di István Türr 1825-1908], Argumentum, Budapest 2011.

²⁸ Il titolo del volume in ungherese è: *Monti ezredes és az olasz légió a magyar szabadságharcban* [Il colonnello Monti e la legione italiana nella lotta per la libertà ungherese], Multiplex Media-Debrecen UP, Debrecen 1999.

²⁹ I personaggi, ben illustrati nel nuovo volume di Pete da lettere private, memorie e documenti d'archivio attraverso una completa bibliografia, sono: Mihály Csudafy, István Dunyov, Nándor Éber, Károly Eberhardt, Fülöp Figyelmessy, Gusztáv Frigyesi, Adolf Mogyoródy, Sándor Teleki, Lajos Tüköry, István Türr e Lajos Winkler. Il libro è in corso di stampa all'interno della collana dell'Istituto e Museo di storia militare ungherese.

erede della legione garibaldina dei Mille, poi impiegata all'indomani dell'unificazione italiana nella repressione del brigantaggio meridionale, di cui recentemente è stato pubblicato il primo volume sul biennio 1860-'61³⁰.

Negli ultimi anni l'interesse per le esperienze ungheresi all'estero durante la lotta per la libertà si concretizza anche nella pubblicazione di traduzioni di testi³¹ nonché di immagini e fotografie dell'epoca, come con i volumi di Beatrix Cs. Lengyel³² e Györgyi Kalavszky³³. In Ungheria si è tornati a discutere vivacemente della questione nazionale e, come anche in Italia, il 1848 rimane il punto di partenza di ogni dibattito storico e culturale³⁴. Poi, nel 2011, l'occasione del centocinquantesimo dell'unificazione e proclamazione del regno d'Italia, è stato non solo in Italia un anno di iniziative e pubblicazioni per “ripensare” al Risorgimento italiano con maggiore libertà di giudizio e correttezza³⁵, anche e in particolar modo nelle sue interconnessioni con l'analogo movimento ungherese³⁶.

³⁰ Andrea Carteny, *La Legione ungherese contro il brigantaggio. Vol. I (1860-1861)*, Nuova Cultura, Roma in edizione ampliata 2013.

³¹ Gustavo Massoneri, *Történelmi adalékok az 1848-49-es magyarországi függetlenségi háborúról*, a cura di László Pete, Attraktor, Gödöllő 2006, versione ungherese di *Cenni storici della guerra dell'indipendenza d'Ungheria nel 1848-49* (Fiume 1898).

³² Beatrix Cs. Lengyel, *Olaszhoni emlék: az itáliai magyar emigráció fényképeinek katalógusa – Ricordo dall'Italia: catalogo delle fotografie degli emigranti ungheresi in Italia*, Magyar Nemzeti Múzeum, Budapest 2007.

³³ Györgyi Kalavszky, *Emigrációban a szabadságért: az olaszországi és poroszországi magyar légiók tisztjeinek fényképkatalógusa, 1849-1867 – In Emigration der Freiheit willen...: Photokatalog der Offiziere der ungarischen Legionen in Italien und Preussen, 1849-1867 – Lottare per la libertà in emigrazione: catalogo delle fotografie degli ufficiali delle legioni ungheresi in Italia ed in Prussia, 1849-1867*, Hadimúzeum Alapítvány, Budapest 2003.

³⁴ Cfr. Róbert Hermann, *Negyvennyolcas történetünk mai állása* [La critica storica attuale sulla storia del 1848], Fokusz Egyesület, Budapest 2011.

³⁵ Cfr. tra i numerosi nuovi titoli l'equilibrata impostazione di Giovanna Motta (a cura di), *Il Risorgimento italiano. La costruzione di una nazione*, Passigli, Firenze 2012.

³⁶ Cfr. Antonello Biagini, Andrea Carteny, “Il Risorgimento, dalla rivoluzione all'esilio ‘europeo’: Mazzini e Kossuth dopo il 1849”, in Fabio Di Giannatale (a cura di), *Escludere per governare. L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, Le Monnier Università, Firenze 2011.

Andrea Carteny, *Tanulmányok az olasz Risorgimento és a magyar Szabadságharc történetéről*

Andrea Carteny a római tudományegyetem Kelet-Európa történeti tanszékének adjunktusa magyar történelmet tanít a római magyar- és történelem-szakos hallgatóknak. Az olasz egység megteremtésének 150. évfordulóján több tudományos konferencián tartott előadást az olasz Risorgimento magyar kapcsolatairól Olaszországban, Magyarországon és Erdélyben. Ezen tanulmányai alapján vonja meg írásában az évforduló alkalmából folytatott kutatások mérlegét.

Mária Kelemen

BREVE STORIA DELL'INSEGNAMENTO DELLA MAGIARISTICA IN GERMANIA

„... und ihr Ungarn selbst sogar zu einem apostolischen Reich ward.
Da sind sie jetzt unter Slawen, Deutschen, Wlachen und anderen Völkern
der geringere Theil der Landeseinwohner, und nach Jahrhunderten
wird man vielleicht ihre Sprache kaum finden.”¹

(Johann Gottfried Herder)

Secondo gli studiosi contemporanei dobbiamo ringraziare Róbert Gragger (1887-1926) per la parola *magiaristica* (*hungarológia*) presente nel titolo e oggi-giorno frequente, un tempo usata in modo immotivato e in contesto inopportuno. Gragger, nato nell'attuale territorio slovacco dell'Ungheria, nella provincia di Nyitra, ad Aranyosmarót, si proclamò ungaro-tedesco, e l'appartenenza ai due popoli e il suo bilinguismo determinarono il suo modo di pensare: storico della lingua e studioso di cultura, iniziò ad utilizzare il termine in vari rami scientifici come nome collettivo². Nella formazione della parola giocò un ruolo indubbio l'analogia con germanistica, romanistica, finnougistica ecc. Tuttavia, una differenza significativa allontana la magiaristica dagli esempi citati. Al di sotto di lessemi realizzati con un'analogia formazione delle parole si nascondono campi di ricerca che si occupano di lingue parlate in più nazioni o idiomi di un'unica famiglia linguistica. Al contrario, il perimetro della magiaristica rimanda decisamente ad un quadro nazionale. Il principale campo di ricerca di Róbert Gragger era la storia comparata delle letterature ungherese e tedesca, ma considerava la propria missione principale la diffusione in lingua tedesca della cultura ungherese, esprimendo la sua doppia identità culturale attraverso la comunicazione tra i due popoli e le due culture: con una definizione moderna, servì da transfer culturale bilaterale.

Uno dei momenti più importanti della vita culturale ungherese fu nel 1916, quando Róbert Gragger fu nominato professore di ungherese presso l'università di Berlino. Presto istituì una cattedra ungherese in una delle università più grandi dell'Europa occidentale, a cui già nei primi anni di fondazione venne aggregato

¹ “...e un regno apostolico attende voi ungheresi.
Poiché, come parte più esigua degli abitanti del Paese, ora sono incastrati tra slavi, tedeschi, valacchi e altri popoli, e forse tra alcuni secoli la loro lingua sarà appena rintracciabile.”
Herder 1909: 268-269.

² Lászlo Kósa: *A hungarológia változásai és változatai*. In: *Alföld*, 1986, 2.

il seminario ungherese. Nel 1917 venne fondato l'*Istituto di studi ungheresi a Berlino*, che prevedeva come propri obiettivi la presentazione e la diffusione della vita spirituale ungherese in tutti i suoi campi. Nel 1921 Gragger allargò il campo di ricerche della Facoltà con un dipartimento di finnougistica, e nel 1922 anche la turcologia entrò a far parte della Facoltà.³

Nel 1921 iniziarono ad esser pubblicate la rivista *Ungarische Jahrbücher* e la serie di libri *Bibliographia Hungariae*, e infine nel 1924 venne fondato il *Collegium Hungaricum* a Berlino. Queste istituzioni – incluse la rivista e la serie di libri –, vennero fondate grazie alla politica culturale di Kuno Klebelsberg⁴, e non si trattava solamente di forum della lingua e della letteratura ungherese, ma anche della storiografia, della storia dell'arte, dell'etnologia e di altri campi affini.

Alla luce di questa premessa, dobbiamo però precisare che in Europa occidentale, al contrario della gestione pionieristica dell'istituto di magiaristica berlinese, al giorno d'oggi la magiaristica tedesca non è più una materia indipendente nella ricerca accademica.

In ordine cronologico, nel 1916 venne fondato presso la *Humboldt Universität* il primo istituto con una grande tradizione: il Seminario di Magiaristica. Le tempeste ideologiche e politiche della guerra e l'epoca che la seguì non cancellarono l'operato di Gragger. In Germania la ricerca di magiaristica è stata presa letteralmente in parola, e l'unica roccaforte oggi opera all'interno dell'Istituto di Slavistica come specializzazione in *Cultura e letteratura ungherese*.

A parte la capitale tedesca, la ricerca ungarologica e finnougistica si concentra in altre tre sedi. La menzione della disciplina come composizione coordinata non è casuale, visto che nell'ordinamento di tutte e tre le università lo studio della finnougistica apre una possibilità sulla magiaristica, che nella maggior parte dei casi non è solo un contorno all'insegnamento della lingua ungherese.

Il profilo del summenzionato istituto specifica precisamente quale importanza hanno, oltre allo studio della lingua, – che ha un ruolo curricolare in tutte e tre le sedi – la storia della letteratura ungherese, la storia della cultura, e le materie di linguistica generale (grammatica descrittiva, storia della lingua, dialettologia ecc.) nel programma formativo.

Innanzitutto dobbiamo menzionare l'Università *Georg August* di Göttingen: fondata nel 1737, guida senza ombra di dubbio la nostra lista di sedi scientifiche.

³ György Brandt: *Gragger Róbert, a hungarológia atyja – levelei tükrében*. In: *Hungarológiai Évkönyv*. 2000, 1.

⁴ Kuno von Klebelsberg (1875-1932) è stato ministro della religione e della cultura in Ungheria tra gli anni 1922-1931 (*Ndt*)

Nonostante il fatto che in quest'università esistesse già dal primo trentennio del XVIII secolo, il Seminario di Finnougristica venne istituito solamente in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, nel 1947: così, cronologicamente, questa è la prima Facoltà di finnougristica in Germania e allo stesso tempo l'unica sotto la giurisdizione della Bassa Sassonia.

Al centro dell'attuale operato del Seminario di Finnougristica, in parte nel rispettare la tradizione, in parte in conseguenza della natura della disciplina scientifica, si pone la linguistica comparata, che negli ultimi tempi è stata approfondita anche con aspetti significativi di grammatica descrittiva. Tuttavia, non sono rimasti esclusi dai programmi di ricerca e dalla cornice dell'insegnamento né gli elementi di folcloristica né di etnografia; anche la linguistica storica comparata trova posto nel curriculum, ed ogni semestre viene dedicato allo studio delle letterature e delle culture delle tre popolazioni ugrofinniche maggiori per numero di parlanti: gli Estoni, i Finlandesi e gli Ungheresi. L'insegnamento della lingua, della storia della letteratura e della cultura ungheresi rivestono un ruolo importante nel lavoro quotidiano dei lettori universitari magiari.

Cronologicamente, al centro di ricerche di Göttingen segue il Seminario di Finnougristica dell'Università di Amburgo, fondata nel 1919. Il professor Gyula Farkas (Julius von Farkas), direttore del dipartimento di finnougristica a Göttingen, già nel settembre del 1950 mosse i primi passi verso l'istituzione di un istituto di finnougristica all'Università di Amburgo. In quel momento non fu possibile istituire una cattedra indipendente.

Il 13 dicembre 1952 Paul Johansen, professore presso l'Istituto di storia ansettica e dell'Europa orientale, venne designato alla guida del Dipartimento di lingue Ugrofinniche e Geografia Finlandese, all'interno dell'Istituto di Orientalistica. Nel settembre del 1959 venne trasformato nel terzo Seminario di Finnougristica indipendente sul territorio tedesco, dopo Berlino e Göttingen. All'interno dell'Istituto di Finnougristica/Uralistica, grazie a un considerevole supporto da parte ungherese, nel 1988 venne istituito il Centro di Magiaristica.

Attualmente, la cattedra di Finnougristica/Uralistica funziona con due modalità: ancora perdura il vecchio ordinamento quinquennale, e dal semestre invernale del 2005 è stato istituito, seguendo la riforma di Bologna, un corso triennale (BA). È possibile scegliere la cattedra come materia principale o secondaria.

La linguistica storica e comparata riveste un ruolo di primario interesse nel campo di ricerca dell'università di Amburgo. In secondo piano non manca lo studio della letteratura, in particolare della letteratura dei popoli ugrofinnici in Russia, accostandosi, sotto l'aspetto socio-letterario, alla tradizione letteraria dei singoli popoli dal 1980.

Il seminario di Amburgo è il principale centro di ricerca in Germania per lo studio dei popoli samoiedi.

Negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale il progetto di fondazione di un istituto di finnougistica del già menzionato professor Gyula Farkas (Julius von Farkas) naufragò, per lo meno a Monaco di Baviera. Alla fine l'idea di Farkas, è ormai cosa nota, venne realizzata a Göttingen. Dal 1949 il professor Wolfgang Schlachter tenne per primo a Monaco lezioni e seminari sul tema della finnougistica. Nel semestre estivo dell'a.a. 1964/1965 venne ufficialmente fondato, indipendente anche nel nome, il Seminario di Finnougistica. Il suo istitutore fu il professor Hans Fromm, importante presso il pubblico tedesco anche grazie alla sua traduzione del *Kalevala*.

Possiamo considerare l'Istituto di Finnougistica fondato nel 1974, e dal 2001 ad oggi Istituto di Finnougistica e Uralistica, erede del seminario. Perciò, dopo Berlino, Göttingen e Amburgo è Monaco la quarta università sul territorio tedesco dove è possibile studiare la finnougistica-uralistica.

Componente fondamentale degli studi di finnougistica è l'apprendimento della lingua ungherese o finlandese (l'insegnamento è ripartito in moduli). Lo studio delle lingue nell'istituto è guidato da lettori madrelingua.

All'Università *Ludwig-Maximilians* di Monaco è attiva dall'a.a. 2009/2010 la riforma di Bologna, e con ciò è iniziata la suddivisione in triennale (BA) e magistrale (MA). Gli studenti possono approfondire la propria conoscenza nella linguistica storica e nella tipologia delle lingue ugrofinniche, nella linguistica ugrofinnica comparata, nella storia delle lingue finlandese e ungherese, nella dialettologia, nella letteratura, etnografia e storia dei popoli ugrofinnici (*in primis* finlandese e ungherese).

Gli studenti della cattedra di finnougistica sono suddivisi nello studio della lingua ungherese e della magiaristica. Oltre ai corsi di lingua, i lettori ungheresi devono tenere ogni semestre un così detto *Wissenschaftliche Übung* (*Esercizio scientifico*), il cui tema viene deciso dal lettore.

Vale la pena segnalare il seminario *Introduzione all'analisi poetica*: questo corso è la continuazione del *Circolo poetico ungherese* (*Magyar Lírakör*). Il *Circolo poetico* venne fondato nel 2005, anno di Attila József, come attività parallela alle lezioni di letteratura di quel semestre, e il suo obiettivo formativo in parte coincide con l'ambito concreto del seminario di letteratura, in parte è indipendente da esso. Uno degli obiettivi scientifici principali del *Circolo poetico* è dare la possibilità agli studenti stranieri interessati di occuparsi minuziosamente dei maggiori autori ungheresi, dai classici fino ai contemporanei.

Anche nell'ambito della linguistica sono presenti numerosi temi di argomento ungherese: grazie al partenariato con università ungheresi (ELTE, l'Università

di Szeged e l'Università Cattolica Pázmány Péter) ogni semestre vengono ospiti presso la cattedra rappresentanti storici della lingua ed illustri professori di dialettologia, per tenere blocchi di seminari in lingua tedesca.

Il dottorato di lingua ungherese presso la *Ludwig-Maximilians* offre ogni anno accademico due semestri variamente organizzati. Dei cinque livelli linguistici *Ungherese* I-V, nel semestre invernale iniziano per gli studenti del primo anno i corsi di *Ungherese I*. Queste lezioni non vengono impartite nel semestre estivo. Seguendo un ordine crescente, nel secondo semestre vengono impartite le lezioni di *Ungherese II* e *IV*, mentre nel semestre invernale, accanto al corso per principianti, le ore di *Ungherese III* e *V* ampliano e approfondiscono la conoscenza linguistica, comunicativa e pragmatica degli studenti.

La biblioteca dell'istituto offre una collezione di 16000 volumi riguardanti la finnougristica e la magiaristica. Vi sono anche conservate le pubblicazioni dei collaboratori dell'istituto, le tesi di laurea degli studenti, le dissertazioni, le abilitazioni, come anche diversi periodici in varie lingue. Un capace bibliotecario ungherese gestisce il buon ordine della biblioteca, l'elaborazione del catalogo elettronico e le necessità scientifiche degli studenti, con la cura della bibliografia e con indicazioni di carattere scientifico. Oltre a questo enorme tesoro bibliografico, nei pressi dell'istituto si trova una delle più grandi biblioteche europee per numero di volumi conservati, la Biblioteca Statale Bavarese (*Bayerische Staatsbibliothek*).

Concludendo questa breve presentazione, ogni semestre l'istituto offre almeno due serate di film ungheresi, come anche eventi culturali collegati con giubilei e anniversari, da sempre aiutato in questo compito dal Consolato Ungherese di Monaco.

Vorrei ringraziare il traduttore in italiano dell'articolo, Lorenzo Marmiroli, dottorando in storia d'Europa presso *Sapienza* Università di Roma, che in questo volume della RSU presenta anche due sue traduzioni inedite di novelle di Dezső Kosztolányi.

Mária Kelemen, *A németországi egyetemi magyar tanítás rövid története*

Kelemen Mária, a müncheni Ludwig Maximillians Universitát magyar nyelv-tanára tanulmányában bemutatja az első németországi magyar tanszékek alapítását a göttingai Finnugor-tanszék alapításától Gragger Róbert 1917-es berlini tanszék alapításáig, illetve kitér a németországi magyar nyelv és irodalom oktatás jelenlegi helyzetére és problémáira, különös tekintettel a Római La Sapienza egyetemmel Erasmus kapcsolatban lévő müncheni egyetem finnugor és magyar tanszékének tevékenységére.

IV

STORIA DELL'ARTE

Claudia Zaccagnini

LA PRIMA VETRATA DI GIOVANNI HAJNAL NELLA CHIESA DI SAN LEONE I SULLA VIA PRENESTINA

Nel 1951 a Roma, nel quartiere Prenestino, si iniziò l'edificazione della chiesa di San Leone I¹. L'iniziativa era il risultato della politica sociale e religiosa di Pio XII (1939-1958). L'Italia, uscita da pochi anni dalla II Guerra Mondiale, aveva bisogno di una ricostruzione nel corpo e nello spirito. C'era la necessità di creare dei centri di aggregazione e di supporto ad una popolazione sbandata, specialmente in quelle zone della città più emarginate e mancanti dei più elementari servizi e strutture urbanistiche. Inoltre, dal 1945 in avanti, il panorama politico europeo era profondamente cambiato. Nell'est del vecchio continente, la prepotente ed impositiva affermazione dei regimi totalitari di sinistra aveva modificato gli equilibri e le dottrine razionaliste avevano posto dei limiti sempre più ampi alla religione e alle sue manifestazioni. Molti luoghi di culto erano stati chiusi ed adibiti a deposito di materiali, molti sacerdoti perseguiti, imprigionati e uccisi. I beni della Chiesa erano stati incamerati dai nuovi organismi statali. La pratica religiosa era vietata dallo Stato e costituiva reato. Anche in Italia le forze comuniste mettevano in discussione i valori diffusi e propugnati dalla Chiesa cattolica, con manifestazioni apertamente anti-clericali. La Chiesa di Roma, nella persona del suo capo spirituale, decise di dare una risposta forte ai molti attacchi che le venivano da più parti. Si scelse, naturalmente, la via della non belligeranza, con una campagna di attività volte a far sentire la presenza della Chiesa nel tessuto sociale della nazione. Principalmente due furono le strade: da un lato, l'organizzazione della popolazione praticante in gruppi parrocchiali, formati da giovani e adulti, coordinati a vari livelli, dal cittadino al nazionale, mediante l'Azione Cattolica; dall'altro, con una presenza "fisica" sul territorio, per mezzo dell'edificazione di numerose chiese. Tra il 1951 e il 1965 solo a Roma verranno edificate *ex novo* oltre cento chiese.

Così, all'inizio dell'autunno del '51, esattamente il 30 settembre, papa Pio XII benedì la prima pietra della nascente chiesa di San Leone I².

La dedicazione del nuovo luogo di culto a San Leone I non era stata scelta in maniera casuale. Durante il suo pontificato, papa Leone (440-461) era stato il

¹ Per la storia della chiesa si veda: *San Leone I. Una testimonianza emblematica dell'Arte Sacra a Roma nel secondo dopoguerra*, Chiesa parrocchiale sulla Via Prenestina, Roma 2002.

² Sulla prima pagina de «L'Osservatore Romano», 1-2 Ottobre 1951, è pubblicata l'immagine dell'evento. Si veda anche: s.a., *La Parrocchia degli Uomini di Azione Cattolica*, in «L'Osservatore Romano», 4 Ottobre 1951, pp. 1-2.

risolutivo protagonista nella salvazione di Roma. Si narra che durante la calata degli Unni in Italia, Attila avesse maturato il proposito di invadere la città. Il ricordo dell'orribile devastazione subita con l'invasione di Alarico nel 410, spinse Leone Magno, su ordine dell'imperatore Valentiniano III, ad affrontare di persona Attila. Egli riuscì a fermare il capo dell'orda barbarica nei pressi di Mantova, alla confluenza del Po con il Mincio, nel 452. Durante il colloquio con il papa, Attila vide apparire al di sopra del suo interlocutore due uomini che, armati di spada, avevano un atteggiamento minaccioso nei suoi confronti. Si racconta che quelle due presenze fossero i santi Pietro e Paolo, intervenuti a difesa della città di Roma³.

Dedicare quindi il nuovo tempio religioso a Leone Magno significava mettere in rilievo un difensore della civiltà cristiana, contrapponendolo ad Attila che, per la sua provenienza geografica, la Pannonia (oggi l'Ungheria orientale), rappresentava i "nuovi barbari" senza fede.

Vi era inoltre un'altra motivazione importante. Pio XII aveva emanato l'8 settembre di quell'anno una nuova Enciclica, la *Sempiternus Rex*, nella quale faceva riferimento al XV centenario del Concilio di Calcedonia, tenutosi nel 452 e al quale papa Leone I aveva partecipato inviando una efficace lettera teologica contro l'eresia monofisita⁴. Il parallelo celebrativo era evidente, soprattutto perché, anche papa Pio XII, durante il suo pontificato, aveva dovuto fronteggiare alcune rilevanti questioni dottrinali.

Committente della chiesa nel quartiere Prenestino fu l'Unione Uomini dell'Azione Cattolica. Il sodalizio era nato nel 1922 per volontà di papa Pio XI (1922-1939) e nel 1952 avrebbe celebrato i trenta anni di fondazione. Per l'occasione, l'Unione Uomini di Azione Cattolica aveva previsto un fitto programma di opere e manifestazioni che fu esposto dal Consiglio Centrale a papa Pacelli in udienza. L'edificanda chiesa, con le opere annesse, un poliambulatorio medico ed un campo sportivo, veniva offerta dall'associazione al sommo pontefice.

La Pontificia Commissione per l'Arte Sacra in Italia, designò, come architetto progettista, Giuseppe Zander, coadiuvato dagli ingegneri Antonio Loy-Ballero, direttore dei lavori, e Armido Mercanti.

La posa della prima pietra fu ufficialmente eseguita il 21 ottobre alla presenza del Cardinale Vicario Generale di Roma, Clemente Micara, del Sindaco della città, Salvatore Rebecchini, del presidente centrale dell'Unione Uomini dell'Azione Cattolica, Agostino Maltarello e del presidente dell'Azione Cattolica, Luigi Gedda. Quella prima pietra di fondazione era stata cavata dal Monte Grappa con il

³ Sulla personalità di Leone Magno si vedano: G. Sicari, *Reliquie Insigni e "Corpi Santi" a Roma*, Alma Roma, Roma 1998; E. Cavalcanti, *Leone I* (a v.), in *Enciclopedia dei Papi*, I, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2000, pp. 423-442.

⁴ La Lettera è la n. 28, conosciuta anche come *Tomus ad Flavianum*.

preciso intento di simboleggiare la Patria italiana. Inoltre, nelle fondamenta della chiesa, fu sparsa la terra proveniente dalle trecento diocesi italiane disseminate lungo tutta la penisola, indicando, con questo gesto, l'operosa collaborazione di tutti i centri dell'Azione Cattolica⁵.

Il 28 novembre 1951, l'architetto Zander scriveva una lettera a S.E.R. Mons. Giovanni Costantini, presidente della Pontificia Commissione per l'Arte Sacra in Italia. In essa l'architetto presentava al porporato il progetto di massima della chiesa di San Leone I, indicando di essere ancora in fase di elaborazione progettuale e richiedendo a S.E. qualche consiglio per il miglior esito artistico dell'opera. Giuseppe Zander portava inoltre a conoscenza del Costantini lo stato dei lavori, riferendo che era stato eseguito soltanto lo sbancamento generale del terreno e la costruzione di un muro esterno all'edificio⁶. I lavori di costruzione furono condotti rapidamente, tanto che l'anno seguente, il 15 agosto 1952, la chiesa era completata nella sua interezza.

L'edificio fu concepito a pianta basilicale, trinatavo da due teorie di colonne ioniche architravate. L'idea architettonica era quella di riproporre una nuova lettura, più aggiornata e semplificata, della basilica paleocristiana, nella quale i canoni di chiarezza, misura ed armonia erano alla base della concezione ideativa di Giuseppe Zander⁷.

L'interno della chiesa fu inizialmente abbellito da mosaici dovuti all'opera di Adriana Notti e János (Giovanni) Hajnal⁸. Quest'ultimo, di origine ungherese, era giunto a Roma nel '48 e si era fatto conoscere, nell'ambiente artistico della capitale, grazie alla sua partecipazione all'Esposizione Internazionale d'Arte Sacra, organizzata dalla Santa Sede in occasione dell'Anno Giubilare del 1950. In quel frangente, l'artista aveva presentato alcuni dipinti su tessuto, eseguiti con la tecnica del *batik*. Il loro apprezzamento da parte del segretario della Pontificia Commissione per l'Arte Sacra in Italia, Mons. Sante Montanaro e di molti altri

⁵ Cfr., s.a., *Domani posa della prima pietra*, in «Il Quotidiano», 20 ottobre 1951, p. 2; s.a., *Nelle fondamenta della Chiesa di S. Leone I la terra delle trecento diocesi italiane*, in «Il Quotidiano», 21 ottobre 1951, p. 2; s.a., *La prima pietra della Chiesa offerta dagli Uomini di A. C. al Papa*, in «Il Quotidiano», 23 ottobre 1951, p. 3; R. Tollo, *La Parrocchia di san Leone I*, in *San Leone I. Una testimonianza emblematica dell'Arte Sacra...*, op. cit., pp. 27-30 e 77-78.

⁶ Archivio Segreto Vaticano, *Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia*, Archivio Generale, Busta 1, Fasc. 86.

⁷ A. Muñoz, *La nuova chiesa di San Leone Magno sulla Via Prenestina*, in «L'Urbe», Anno XVI, n.1 (1953), pp. 30-36.

⁸ János (ital. Giovanni) Hajnal (Budapest 1913 – Roma 2010) è stato uno dei più fecondi artisti di arte religiosa del Novecento. Per la sua biografia artistica, M.A. De Angelis, *Hajnal, János* (a v.), in De Gruyter, *Allgemeines Künstlerlexikon*, vol. 68, De Gruyter-Saur, Berlin-New York 2011, pp. 79-81.

alti prelati tra cui Mons. Giovanni Fallani, ufficiale della Segreteria di Stato di Sua Santità Pio XII, ed il Cardinale Clemente Micara, gli valsero alcune commissioni⁹. Fu così che il Micara pensò di valersi della sua arte per la chiesa di San Leone.

Durante lo svolgimento dei lavori, mentre Hajnal attendeva alla preparazione dei cartoni per il mosaico absidale, sentiva i progettisti discutere sulla migliore soluzione da adottare per il rosone.

L’inserimento di questo elemento architettonico richiamava alla memoria l’edilizia chiesastica del passato, in particolare Romanica e Gotica. Con l’ampia finestra posta in facciata, la cui struttura geometrica in travertino aveva lo scopo di alleggerire cromaticamente il compatto paramento esterno in mattoni e di fornire una cospicua illuminazione all’interno dell’edificio, l’architetto si ispirava idealmente ai primi “oculi” presenti nelle basiliche romane di V e VI secolo, veri e propri archetipi del rosone. I progettisti stavano considerando la possibilità di chiudere il rosone con una vetrata artistica. Quasi per caso, chiesero a Giovanni Hajnal se avesse realizzato vetrate in passato. L’artista, che era agli inizi della sua brillante carriera italiana, senza esitazione proferì un insincero “sì”¹⁰. Così gli fu allogata la vetrata e iniziò la progettazione del bozzetto.

La prima difficoltà era quella di rispettare la struttura compositiva del rosone. Esso era inscritto in un cerchio all’interno del quale, attorno ad un nucleo rotondo centrale, si intersecavano otto ellissi a formare un elemento vegetale. Era perciò importante, per dialogare bene con l’architettura, rispettare l’andamento ritmico modulare di quell’elemento. C’era poi la necessità di condensare in poche ma efficaci immagini, il significato di quell’opera architettonica nata dalla volontà e dagli sforzi di uno dei rami dell’Azione Cattolica.

Giovanni Hajnal impostò il suo discorso creativo sul significato e l’importanza del lavoro umano. In tal modo la sua vetrata andava a celebrare il sodalizio cattolico, mettendo in evidenza l’assunto che attraverso l’unione degli sforzi produttivi, mediante i quali era nata la nuova chiesa, era cresciuto l’albero degli Uomini di Azione Cattolica, simbolicamente rappresentato da una quercia.

Rispettando ed enfatizzando l’idea medioevale del rosone inscritto nel cerchio, simbolo dell’Universo perfetto, espressione intensa del divino, l’artista interpretava lo spazio circolare centrale come un grande mandala. Dai suoi molteplici intrecci, scaturiva un chakra a forma di fiore, l’energia interiore dell’uomo, che si irradia con tutta la sua forza all’esterno dell’essere. Questa grande vitalità umana è rappresentata dal lavoro nelle sue molteplici declinazioni o attività.

⁹ Sui primi anni italiani di Giovanni Hajnal, C. Zaccagnini, *Giovanni Hajnal vetratista nella Cattedrale di Velletri*, Pacini Editore, Ospedaletto di Pisa 2013.

¹⁰ Cfr. M. Fontana, *La mia prima vetrata nacque da una piccola bugia*, in «L’Osservatore Romano», 1 dicembre 1995, p. 3.



Fig. 1. G. Hajnal, *Rosone*, vetrata, Roma, Chiesa di S. Leone I, 1952. (Dal volume: *San Leone I. Una testimonianza emblematica dell'Arte Sacra a Roma nel secondo dopoguerra*)

Non c'è differenza di stato sociale tra le varie professioni. Tutte concorrono con eguale fiera ed importanza al raggiungimento dell'obiettivo, tutte sono nobili in eguale misura. Celebrando pertanto il lavoro umano, l'artista disegnava per ogni petalo un protagonista inserito nel suo ambiente lavorativo, citando i "dettagli professionali" che distinguono un'occupazione dall'altra. Componeva un florilegio di mestieri: il vasaio al tornio nel suo laboratorio disseminato di vasi ed anfore; il pescatore in mare che tira in barca il pesce; l'artista nel suo studio, meditativo di fronte ad un quadro su cavalletto; il minatore nel cuore della terra mentre, con forza, ne cava i tesori; il funzionario pubblico alla scrivania con carta,

penna e sopramaniche; il fruttivendolo intento a pesare ortaggi; il contadino nel supremo rituale della semina; lo scienziato nel suo laboratorio, tra alambicchi e provette. Negli spazi di risulta più esterni, egli elaborava il motivo decorativo dei tre gigli bianchi a tre petali tra fiori rossi, mentre negli spazi triangolari a ridosso del cerchio centrale, l'artista poneva delle foglie di quercia.

All'apparente semplicità delle immagini e dei motivi decorativi vegetali, si contrappone una complessità di concetti, espressi in chiave simbolica. La scelta dell'albero di quercia, rappresentato al centro della vetrata, è un chiaro riferimento alle qualità di durezza e resistenza della pianta. L'artista la rappresenta nella sua interezza, in basso con le potenti propaggini radicali, in alto con il suo verde fogliame. Ma dietro alla raffigurazione naturalistica di tale specie arborea, si palesa una metafora sull'uomo, sulla sua duplice natura, quella terrena e quella che anela alla contemplazione di Dio. L'uomo è quindi come una quercia che con le sue radici si nutre dal terreno e con la sua chioma frondosa si innalza verso il cielo. Non bisogna dimenticare che tale albero, in tutte le culture dell'antichità è sempre stato ritenuto sacro. Per i Celti era l'emblema della vita, della forza e della stabilità; per i Greci ed i Romani era la pianta consacrata alla divinità somma, Zeus o Giove. Alla quercia la cultura religiosa attribuisce un ruolo assiale di comunicazione tra Cielo e Terra¹¹. Il fatto di aver messo questo emblema su campo rosso, con attorno la scritta relativa alla committenza e l'indicazione del trentennio di attività, sta ad indicare la forza, nel senso di capacità di impegno, dell'associazione cattolica.

Dal tondo centrale si diramano tante piccole foglie gialle di quercia, simbolo di immortalità. Il linguaggio per metafore di Hajnal continua con le terne di candidi gigli che si intercalano ai "petali" del rosone. Sono un evidente richiamo alle tre virtù, Fede, Speranza e Carità, allusive alla natura trina della Divinità.

Mi sembra importante affrontare in questa sede un altro argomento, certamente non accessorio all'invenzione artistica. Giovanni Hajnal elaborò il cartone per questa vetrata con la volontà di eternare il soggetto, tra passato e presente. Lo fece in modi differenti. Da un lato attinse agli innumerevoli *Cicli dei Mesi*¹² che celebrano, in scultura e in pittura, l'avvicinarsi delle stagioni, con la quotidianità del lavoro dell'uomo che si ripete ciclicamente in euritmia con l'ordine cosmico. Dall'altro, fissò i caratteri della contemporaneità in alcuni dei suoi lavoratori. Lo fece vestendoli degli abiti dell'uomo moderno come giacche e cravatte

¹¹ J. CHEVALIER-A. GHEERBRANDT, *Dizionario dei simboli*, II, BUR Rizzoli, Milano 2011, p. 272.

¹² Si pensi in particolare alla produzione scultorea di area padana tra XII e XIII secolo che annovera tra i migliori esempi quelli della cattedrale di Modena, del battistero di Parma e della cattedrale di Ferrara.

o equipaggiandoli con strumentazioni attuali, quali il microscopio o il martello pneumatico. Si stabilisce così un'alternanza, un percorso tra passato e presente, tra fogge cinquecentesche e contemporanee, con il preciso intento di rendere universale e atemporale il tema fondante del lavoro, sancito dalla Costituzione della giovane Repubblica italiana. Un valore patrio importante, fatto proprio anche dall'Unione Uomini dell'Azione Cattolica.

Questa idea di atemporalità è una delle lezioni dell'arte di Vilmos Aba-Novák (1894-1941), maestro di Hajnal, dal 1939 al 1941, presso l'Accademia di Belle Arti di Budapest, che proprio nell'affresco del *Giudizio Universale* (1933) nella parrocchiale di S. Andrea (Jászszentandrás) a Szeged, ha lasciato una ironica e drammatica visione dei suoi contemporanei tra le fiamme eterne.

Da un punto di vista stilistico, l'opera di Giovanni Hajnal per San Leone Magno esprime un plasticismo potente nei corpi fortemente anatomizzati dei lavoratori, coadiuvato dall'intervento a *grisaille* dell'artista, volto a creare effetti di chiaroscuro. La cromia vivace e a volte un po' fredda, rammenta l'arte tradizionale ungherese. Hajnal imprime alla sua creazione un forte effetto dinamico che è dato non soltanto dalle gestualità dei personaggi ma anche dal tessuto vetrario fortemente geometrizzato, che conferisce a tutta la composizione un effetto caleidoscopico.

Il cartone dell'artista ungherese fu tradotto in vetrata dallo Studio Vetrare di Roma di Giulio Cesare Giuliani nel 1952.

La vetrata di Giovanni Hajnal, prima di tante importanti realizzazioni vetrarie dell'artista per edifici religiosi antichi e moderni, di Roma e del mondo, interpretava in maniera appropriata il nuovo clima spirituale che la Chiesa di Roma, e le sue fattive estensioni, volevano diffondere nella nazione e nei loro nuovi templi.

Claudia Zaccagnini, *Hajnal János első római üveglakata a via prenestinai San Leone Magno I. templomban*

A szerző, aki most fejezte be monográfiáját a neves Olaszországban élő magyar festő Hajnal János (1913-2010) művészetéről, jelen tanulmányában Hajnal első jelentős római munkáját mutatja be, azt a nagyméretű festett üveglakot, melyet a via Prenestinán 1951-ben emelt I. San Leone Magno templom számára készített. Az alkotás nagy sikerének köszönhető, hogy Hajnal János lett a XX. század második felének egyik világszerte leghíresebb egyházművészeti alkotója, akinek festett üveglakokai díszítik Olaszország, Európa és az amerikai kontinens monumentális modern templomait, de megcsodálhatók a római Santa Maria Maggiore Bazilikában és a Milánói Dómban is.

V

CRONACA DEI CONVEGNI
E RECENSIONI

PRESENTAZIONE DEL VOLUME
*L'EREDITÀ CLASSICA NELLA CULTURA ITALIANA
E UNGHERESE NELL'OTTOCENTO*
DAL NEOCLASSICISMO ALLE AVANGUARDIE
ALL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (20-03-2012)

Tra il 26 e il 26 settembre del 2009 si è svolto a Roma l'XI Convegno italo-ungherese promosso dall'Accademia dei Lincei e dall'Accademia Ungherese delle Scienze, organizzato dall'Accademia d'Ungheria in Roma e dall'Università di Roma, La Sapienza. Gli Atti del Convegno *L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese nell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie*, a cura dei due organizzatori, Prof.ssa Beatrice Alfonzetti e Péter Sárközy, sono stati pubblicati nel settembre del 2011 presso la Casa Editrice Università La Sapienza (pp. 370). La presentazione del volume degli atti ha avuto luogo nella sede dell'Accademia dei Lincei, il 20 marzo 2012, manifestazione alla quale il Presidente Lamberto Maffei ha invitato anche il Presidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Prof. József Pálincás. Dopo gli indirizzi di saluto dei Presidenti delle due Accademie e del Prorettore della Sapienza, Prof. Antonello Biagini, la pubblicazione è stata presentata dai due coordinatori dei convegni italo ungheresi (la cui serie ebbe inizio nel lontano 1970 all'isola di San Giorgio Maggiore di Venezia, sede della Fondazione Giorgio Cini), dai professori Sante Graciotti (Accademia dei Lincei) e Péter Sárközy (La Sapienza), seguiti dagli interventi dei professori József Pál, Pro Rettore dell'Università di Szeged e, da parte della Sapienza, dai professori Beatrice Alfonzetti, Roberto Nicolai e Franco Piperno.

Pubblichiamo il testo dei discorsi dei Presidenti Lamberto Maffei (Accademia dei Lincei) e József Pálincás (Accademia Ungherese delle Scienze).

Il testo del Prof. Lamberto Maffei, Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei:

Cari Colleghi,
sono lieto rivolgere il saluto dell'Accademia Nazionale dei Lincei e mio personale al Presidente dell'Accademia Ungherese della Scienze, Prof. József Pálincás, illustre professore di Fisica presso l'Università di Debrecen e grande studioso di fisica nucleare. Ho trascorso parte della mattinata con il Prof. József Pálincás parlando delle nostre discipline e dei nostri studi. Sorprendentemente ci siamo

accorti che tra due persone che non si erano mai incontrate prima, vi erano legami culturali assai profondi, avevano incontrato le stesse persone, si erano occupati di studi simili.

Io avevo conosciuto un grande neurobiologo che era stato prima di Pálincás Presidente, per ben due volte, dell'Accademia ungherese, il Prof. János Szentágothai, maestro di alto livello scientifico e anche morale. Facendo questi discorsi ci siamo accorti che spessi fili di cultura comune formavano tra noi europei una ragnatela culturale comune e un comune linguaggio del pensiero e abbiamo convenuto che l'Europa culturale esisteva fin da prima della sua costituzione giuridica ed è, oggi, ben più salda dell'attuale traballante Europa della politica e dell'economia.

Ma riprendiamo, ora, le fila del discorso ufficiale.

Un particolare e affettuoso saluto va al nostro caro Socio Sante Graciotti, già coordinatore dei rapporti tra la Fondazione Cini di Venezia e l'Accademia Ungherese delle Scienze e al Prof. Péter Sárközy, Professore di Lingua e Letteratura ungherese all'Università La Sapienza di Roma e referente scientifico delle manifestazioni italo-ungheresi.

Oggi ospitiamo la presentazione del volume "L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese dell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie".

Il volume, curato dalla Prof.ssa Beatrice Alfonsetti, ordinario di Letteratura Italiana presso l'Università La Sapienza di Roma e dal Prof. Péter Sárközy, raccoglie gli Atti dell'XI Convegno italo-ungherese sul tema "L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese dell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie". Questo Convegno promosso dall'Accademia Nazionale dei Lincei, dall'Accademia Ungherese delle Scienze e organizzato dall'Accademia d'Ungheria in Roma e dall'Università degli Studi dell'Università "La Sapienza", si è tenuto qui ai Lincei nei giorni 23-26 settembre 2009.

Nato nell'ambito dell'Accordo di collaborazione scientifica in vigore tra l'Accademia dei Lincei e l'Accademia ungherese delle Scienze, siglato il 28 maggio 1981, il Convegno è stato dedicato alla valorizzazione dell'eredità classica in Italia e in Ungheria: una delle radici comuni tra il popolo italiano e quello ungherese così profondamente legati da molte vicende storiche e soprattutto culturali.

Sempre nell'ambito di questo accordo, ricordo la Giornata commemorativa dedicata a Charles de Tolnay, organizzata d'intesa con l'Accademia delle Scienze ungheresi, il 26 novembre 1982.

Prima dei Lincei, la Fondazione Cini di Venezia, grazie all'attività dell'illustre e indimenticato socio Vittore Branca, aveva intrapreso una stretta collaborazione culturale con l'Accademia Ungherese delle Scienze. Il mio augurio è che questa collaborazione, che ereditiamo da Venezia, prosegua nel tempo e il legame tra Roma e Budapest si faccia sempre più stretto e proficuo.

Il testo del Prof. József Pálincás, Presidente dell’Accademia Ungherese delle Scienze:

*Chiarissimo Presidente,
Illustrissimo Prorettore,
Gentilissimi Professori, cari Colleghi,*

Intorno al 1603 il poeta ungherese János Rimay affermò in un suo scritto: “solo la scienza offre l’immortalità”. Questa frase veniva da lui formulata proprio al tempo della fondazione dell’Accademia dei Lincei, che richiamava l’attenzione degli studiosi sulla chiaroveggenza della lince.

Cari Colleghi, a Roma è molto facile parlare di immortalità, dell’immortalità della scienza e della cultura ma anche dei grandi gesti dei grandi uomini, come grande fu la donazione di Federico Cesi più di quattrocento anni fa, quando si fondò l’Accademia dei Lincei, e come grande fu l’istituzione dell’Accademia Ungherese delle Scienze da parte di István Széchenyi nel 1827. Qui nella Città Eterna, tuttavia, anche il tempo ha misure diverse. A Roma i minuti hanno il loro peso, a differenza dei secoli, che non contano. Roma è il luogo dell’immortalità.

Oggi siamo qui per festeggiare i legami comuni dell’eredità classica con la presentazione di questo volume. Siamo qui per salutare i successi non futili della collaborazione scientifica italo-ungherese e tutti quegli studiosi, i quali con i loro gesti di oggi stanno operando per l’immortalità della scienza e della cultura.

E qui a Roma dobbiamo parlare anche dello sguardo acuto del Lynceus: come vedrebbe oggi i compiti attuali e il futuro delle scienze e della cultura?

Sono convinto che anche la lince condividerebbe la nostra convizione sulla necessità di perseguire grandi scoperte e di garantire la continuità della ricerca, dei grandi gesti e della collaborazione scientifica, di cui ci dà testimonianza questo XI volume degli Atti della collaborazione scientifica italo-ungherese nel campo delle scienze umanistiche.

La nostra lince potrebbe vedere e condividere con noi l’idea che, nell’ambito delle scienze, abbiamo bisogno di iniziative che richiamino molti studiosi eccellenti per raggiungere obiettivi eccellenti. Il nostro stesso incontro di oggi lo attesta. Lo studio dei rapporti storici e culturali italo-ungheresi, che abbraccia ormai più di quarant’anni, ha potuto arricchire questa storia millenaria di innumerevoli convegni e incontri e di tanti, preziosi risultati di ricerca.

La lince potrebbe vedere che, per arrivare a risultati scientifici importanti, occorrono coraggio e tenacia. Per questo vorrei esprimere i miei più sinceri ringraziamenti non soltanto agli studiosi ma anche a Voi, Signor Presidente e Signor Prorettore, per il Vostro appoggio prezioso come promotori e organizzatori dei fruttuosi rapporti accademici tra l’Italia e Ungheria.

È un grande piacere e una profonda gioia per me, come Presidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze, poter salutare oggi, qui a Roma, accanto ai colleghi italiani anche gli studiosi ungheresi, quei ricercatori e organizzatori di ricerche che, con il loro lavoro, garantiscono la presenza delle scienze ungheresi in Italia. Nel corso dei duecento anni della sua vita e della sua attività la nostra Accademia ha ritenuto sempre molto importante lo studio dei rapporti tra la lingua, la letteratura e la cultura ungheresi e la cultura europea. Le ricerche storico-culturali della nostra Accademia presso le biblioteche e gli archivi di Roma sono continue a partire dal 1880, prima di tutto nel settore della storia religiosa e storico-culturale dell'Ungheria nella sua relazione con l'Italia. Per questo venne fondato nel 1895 a Roma l'Istituto Storico Ungarico, poi unificato con l'Accademia d'Ungheria in Roma, e in seguito istituita nel 1930 la prima cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese presso l'Università degli Studi di Roma, La Sapienza.

Risale al 1968 la firma dell'accordo di collaborazione scientifica tra la Fondazione Giorgio Cini di Venezia e l'Accademia Ungherese delle Scienze per lo studio dei rapporti storico-culturali tra l'Italia e l'Ungheria e, nell'ambito di tale collaborazione, gli studiosi italiani e ungheresi da ormai un quarantennio svolgono le loro ricerche confrontando i loro risultati scientifici in serie di convegni. Dopo la scomparsa del professor Vittore Branca, presidente della Fondazione Cini, l'Accademia Nazionale dei Lincei ha assunto su iniziativa del professor Sante Graciotti il compito di promuovere tale collaborazione scientifica, che ci consente ora di presentare come risultato gli atti dell'XI convegno, testimonianza esemplare di un grande passato comune nel campo degli studi umanistici, a dimostrazione della verità dell'epitaffio di un umanista ungherese sepolto a Roma nel 1517: Roma è la patria comune. L'epitaffio è poi divenuto anche il titolo di una monografia del prof. Péter Sárközy.

Sono convinto che il pensiero comune di un poeta ungherese di fine Cinquecento e del principe Cesi possa testimoniare ancora e sempre che soltanto la scienza e la cultura garantiscono la vera immortalità alla nostra attività di studiosi e di uomini di cultura. Mi auguro che questa idea possa offrirci ulteriore forza per continuare le nostre ricerche e la nostra attività scientifica anche nel futuro, tanto a Roma quanto a Budapest. Grazie per la Vostra attenzione.

A XI. magyar-olasz művelődéstörténeti konferencia előadásait tartalmazó tanulmánykötet bemutatása a római Lincei Akadémián

2009-ben a Lincei Akadémia és az MTA tudományos együttműködése keretében, a Római La Sapienza Tudományegyetem rendezésében került sor a XI. magyar-olasz művelődéstörténeti konferencia megrendezésére az „Antik örökség továbbélése a magyar és olasz kutúrában a XIX. században, a neoklasszicizmus és az avantgard között” témakörben. A konferencia aktáit a Római La Sapienza Egyetem kiadója jelentette meg Beatrice Alfonzetti és Sárközy Péter szerkesztésében 2011-ben. A kötet bemutatóját 2012. március 20-án rendezte meg a Lincei Akadémia a 40 éves tudományos együttműködést fenntartó két tudományos akadémia elnökének jelenlétében. A lap jelen számában közöljük Lamberto Maffei, a Lincei Akadémia és Pálincás József, a Magyar Tudományos Akadémia elnökének ez alkalommal tartott beszédeit. Az utolsó XII. magyar-olasz konferenciát a Magyar Tudományos Akadémia Bölcsészettudományi Kutató Központja rendezte meg 2013 május 29 – 31 között. A konferencia magyar vonatkozású előadásait következő számunkban közöljük.

AA.VV. *LA POLITICA, LA SCIENZA, LE ARMI.*
LUIGI FERDINANDO MARSILI E LA COSTRUZIONE
DELLA FRONTIERA DELL'IMPERO E DELL'EUROPA,
A CURA DI RAFFAELLA GHERARDI. BOLOGNA, CLUEB, 2010.

Il volume intitolato “La politica, la scienza, le armi” ospita – come si legge sul frontespizio – gli esiti di un convegno tenuto a Bologna nell’anno 2009 presso l’Accademia delle Scienze. Il sottotitolo fa riferimento a un celebre personaggio poliedrico della seconda metà del Seicento e dei primi trent’anni del Settecento, Luigi Ferdinando Marsili, fondatore nel 1711 dell’Istituto delle Scienze di Bologna. I saggi del convegno sono stati ampiamente rivisti per la pubblicazione e sono presentati con notevoli note a piè di pagina, in un volume che mostra grande cura editoriale: grazie a Raffaella Gherardi si può leggere questo libro non soltanto come testo su un periodo della storia d’Europa e sulle opinioni di un personaggio del tempo ma anche come opera di sintesi di tutto l’insieme dei problemi marsiliani e come manuale per ampliare le ricerche in nuove direzioni.

Il convegno è stato organizzato come incontro tra studiosi a livello internazionale, una internazionalità subito evidente se si pensa al vasto campo dell’attività e degli interessi e, prima di tutto, dell’influenza del Marsili. Tra gli studiosi troviamo, accanto a cinque italiani, anche due ricercatori francesi – di loro, Jean Bérenger effettua da anni ricerche sull’Ungheria seicentesca, e quattro ungheresi: tali proporzioni mostrano abbastanza bene – nonostante l’assenza di studiosi croati, romeni, austriaci e anche turchi dell’Europa odierna – quali fossero i territori dove Marsili fu attivo da una parte come politico e come scienziato e dall’altra rivestendo un ruolo importante come generale di Leopoldo I.

Dal punto di vista degli obiettivi del convegno posso affermare che grazie ai contributi degli studiosi, leggendo i saggi pubblicati non ho riscontrato alcuna carenza né lacuna. Sui problemi dell’organizzazione politica nella Penisola Balcanica e, in particolare, nella Croazia dopo il 1699 disponiamo del riassunto dettagliato di Sándor Bene; sulla Transilvania possiamo orientarci con l’aiuto di Levente Nagy, che tratta non soltanto la questione delle frontiere di quella regione ma anche le teorie relative, presentando una serie di manoscritti a tutt’oggi inediti e le relazioni marsiliane pubblicate da Raffaella Gherardi. La situazione dell’Impero ottomano, la conoscenza della popolazione di quell’impero da parte del Marsili e il lavoro da lui condotto con i Turchi durante il processo di definizione della frontiera asburgico-ottomana dopo la pace di Karlóca (Carlowitz) sono trattati in base anche ai nuovi documenti analizzati da Mónika F. Molnár.

L'Impero Asburgico, quindi anche l'Austria e Vienna, in quasi tutti i saggi sono un tema centrale, come è facilmente comprensibile ed evidente, se si pensa alla situazione della politica, delle guerre e della pace di Carlowitz. Il quadro più esteso nello spazio e nel tempo si deve a Fabio Martelli che, attraverso le figure dei grandi generali italiani attivi al servizio della Casa Asburgica, mostra quali fossero i rapporti tra la politica e la prassi o la tecnica e tra la teoria o la scienza della guerra, poiché al fondo degli avvenimenti sono sempre presenti la scienza, le ideologie, le teorie culturali dei condottieri o dei generali italiani. In tutti gli altri saggi si accenna naturalmente ogni tanto all'Impero Asburgico e all'Austria, dato che negli avvenimenti della seconda metà del Seicento la figura dell'imperatore Leopoldo I è centrale.

Dopo aver consultato tutti gli studi del volume desidero esprimere brevemente due valutazioni di compiacimento.

La prima riguarda l'obiettivo che – come vedo – tutti gli autori si sono posti, di non trarre facilmente conclusioni generali sulla base delle loro singole ricerche e di presentare teorie relative alla politica, alla scienza o alle armi soltanto con riferimento allo studio delle fonti adeguate. Naturalmente questa tendenza non caratterizza ugualmente tutti gli autori e tutti i temi: per esempio Éva Vígh, citando le diverse considerazioni sul gentiluomo del Medioevo e quelle sul capitano dell'età moderna, ci mostra una ricerca più teorica; di contro, per esempio Stefano Magnani analizza invece concretamente le inedite lettere costantinopolitane del giovane Marsili, benché non manchi anch'egli di fornire definizioni teoriche della personalità del protagonista del volume in oggetto.

La mia seconda considerazione concerne le fonti usate dagli autori. “La storia si fa con i documenti”, cita Andrea Gardi all'inizio del suo studio da *La conoscenza storica* di Henri-Irénée Marrou. Nel volume che recensisco tutti gli studiosi hanno rintracciato i diversi documenti necessari “per provare o smentire le ipotesi di partenza”,¹ in ognuno dei saggi sono riportate citazioni copiose ma mai superflue. Accanto ai documenti marsiliani e alle opere editate del Marsili compaiono, come fonte, suoi manoscritti editi e inediti; Piero Del Negro fornisce l'elenco dei libri militari del Marsili donati all'Istituto delle Scienze di Bologna.

Visti gli autori del volume e i loro contributi al convegno, ci si può chiedere perché siano tanto interessanti e importanti, per noi ungheresi, la figura di Marsili e il tema della costruzione della frontiera dell'Impero e dell'Europa.

Luigi Ferdinando Marsili, nato nel 1658 e morto nel 1730, visse in un periodo di avvenimenti di grande rilievo anche per la storia dell'Ungheria e per

¹ Gardi, Andrea: *Luigi Ferdinando Marsigli: come si organizza la propria memoria storica*. In *La politica ...* 237.

la popolazione ungherese, e la sua figura li caratterizza, siano essi politici, scientifici o bellici. La politica, la scienza e le armi contemporanee al Marsili svolsero infatti un ruolo assai significativo nei cambiamenti della storia ungherese poiché dal 1683 al 1699, nel periodo della guerra di liberazione, dopo 150 anni di dominazione venne liberata dagli Ottomani la maggior parte dell'Ungheria.

Marsili in questo conflitto fu al servizio di Leopoldo I, partecipando tra gli altri agli assedi di Visegrád, Esztergom, Vác, poi di Buda, non soltanto come semplice militare bensì sovente compiendo missioni diplomatiche e svolgendo compiti di carattere politico-militare; ogni sua attività era sempre da lui corredata da osservazioni scientifiche. Inviato alla fine della guerra a Carlowitz, nel 1699 funse da consigliere assistente dei deputati, contribuendo allo svolgimento delle trattative con le sue conoscenze geografiche e politiche. Dal 1699 al 1701, seguendo la pace di Carlowitz in quanto plenipotenziario imperiale, gli venne commissionato il compito di determinare e ridisegnare i confini che, definendo la linea di frontiera dell'Impero Ottomano e di quello Asburgico, coincidevano con il confine meridionale dell'Ungheria.

Tale situazione militare, politica e diplomatica – secondo me – è sufficiente a motivare il perché il Marsili rappresenti una figura di vero interesse per noi ungheresi. Ma vediamo ancora L.F. Marsili come scienziato del suo tempo.

I suoi manoscritti e le sue osservazioni scientifiche lo caratterizzano come un uomo poliedrico, con vaste conoscenze in genere nell'ambito delle scienze naturali, prima di tutto geometria, astronomia, cartografia e anche etnografia e storia. Grazie a tali sue competenze, alla loro complessità, Marsili fu in grado di condurre analisi della situazione politica e militare e di fornire risposte importanti alle questioni del suo tempo, diventando un professionista della scienza militare oltre che un personaggio polivalente.

Gli autori del volume mostrano in genere l'apprezzamento per L.F. Marsili come scienziato ingegnere militare, mentre la sua qualità di cartografo risulta meno indagata: è proprio questo il punto sul quale per noi ungheresi egli ha grande importanza.

Dopo la pace di Carlowitz, L.F. Marsili non soltanto definì la nuova linea dei confini ma la disegnò, realizzando a tal fine nella fase preparatorie un gran numero di mappe dettagliatissime, organizzando le necessarie misurazioni astronomiche e idrografiche dei territori liberati dagli Ottomani in maniera scientifica. I risultati di questo ponderoso lavoro vennero redatti a stampa a L'Aia nel 1726 col titolo *Danubius Pannonico-Mysicus* in sei volumi.

In tale opera sono presenti quasi tutti i diversi tipi di osservazioni di L.F. Marsili. Il primo volume contiene esatte carte geografiche del Danubio, realizzate con misurazione astronomica; nel secondo volume egli fornisce una raccolta delle antichità,

dei reperti archeologici romani in territorio ungherese; nel terzo tratta i minerali dell'Ungheria, nel quarto descrive i pesci e gli animali del Danubio e nel quinto i volatili, mentre alla fine nel sesto si trovano osservazioni e descrizioni varie. Tutti i volumi sono corredati, accanto ai testi, da illustrazioni di valore artistico.

Luigi Ferdinando Marsili aveva già scritto, nella sua *Relazione di tutta la Croazia...*, della grave situazione del paese: “il Re sin’adesso non conosce il Regno né il Regno il Re”²; poi, viaggiando sui territori ungheresi già ottomani, si era reso conto che tutte le carte realizzate dopo l’anno 1528 erano sbagliate e pertanto non servivano a conoscere il territorio. A mio parere il Marsili, pubblicando la grande opera *Danubius*, manifesta un obiettivo analogo a quello della *Relazione di tutta la Croazia*: far conoscere l’Ungheria con i suoi valori in una forma scientificamente corretta. Con questo obiettivo e con i suoi metodi scientifici, egli fu il primo, vero esempio da seguire da parte dei numerosi scienziati ungheresi nel Settecento e nell’Ottocento.

(Borbála Bak)

² Cita Gherardi. Gherardi, Raffaella: *Introduzione. Sul confine dell’Impero e dell’Europa: la “prudenza politica” e la scienza di Luigi Ferdinando Marsili*. In *La politica...* 14. p.

GIOVANNA MOTTA, *BARONI IN CAMICIA ROSSA*,
PASSIGLI EDITORE, FIRENZE 2011.*

Per presentare un volume come *Baroni in camicia rossa*, di Giovanna Motta (pubblicato per i tipi di Passigli editori a Firenze, nel 2011) si deve far riferimento al contesto pubblicistico e storiografico che ha caratterizzato la letteratura risorgimentale, durante i 150 anni dall'unificazione italiana. La letteratura storica sul Risorgimento è di fatto un ambito ricco di produzione novellistica e saggistica, con una vasta storiografia solo in parte di tipo "critico" e più frequentemente di tipo "monumentale" e "antiquario" (con riferimento alle tipologie storiografiche pubblicate da Friedrich Nietzsche in *Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben* nel 1874, in italiano in *Considerazioni sulla Storia*, Universale Einaudi-17, del 1943). Sia nell'impostazione "pro" che in quella "contro" il Risorgimento, la spedizione garibaldina dei Mille è al centro dell'epopea risorgimentale, sia per i fatti sia per gli uomini protagonisti dell'impresa. Simbologico per la capacità di capo e condottiero di Giuseppe Garibaldi come fautore della "rivoluzione nazionale" per l'indipendenza e l'unità d'Italia, il Risorgimento del Sud fu anche il risultato del sacrificio di tanti "eroi minori", che credendo al sogno di un'Italia unita e indipendente rischiarono se stessi, la propria famiglia e i propri beni.

Nella torrida Calabria dell'estate 1860 Don Gerardo Bianchi Giardina di Belmonte è un nobile che segue coraggiosamente la scia della travolgente marcia del generale Garibaldi, sbarcato sul continente dopo la conquista della Sicilia. Come tanti altri liberali, carbonari e massoni, indossa la camicia rossa garibaldina mentre i Mille, le cui fila si sono ingrossate dei tanti "picciotti" e volontari siciliani, proseguono l'avanzata contro le truppe di re Francesco II, il giovane Borbone detto dal popolino "Franceschiello". Tra lo sbarco a Marsala e lo scontro finale del Volturno (maggio-settembre 1860) una fase di grande importanza per i destini della spedizione è rappresentata dall'avanzata delle camicie rosse mese di agosto attraverso la Calabria: siamo in agosto e anche qui emerge il ruolo svolto dai volontari garibaldini "stranieri".

Particolarmente emozionanti sono le vicende della Legione ungherese, costituita dal dittatore Garibaldi su segnalazione del patriota Istvan Türr. I volontari

* Testo dell'intervento presentato durante la Serata letteraria sul tema "Italia e Ungheria nel Risorgimento", svoltasi il 25 novembre 2011 presso la Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest, nell'ambito delle manifestazioni accademiche e culturali di celebrazione dei 150 anni dall'Unità d'Italia.

ungheresi, fin dalla presa di Palermo (a cui contribuì in maniera determinante il sacrificio di Lajos Tüköry), si erano segnalati per audacia e fedeltà al comandante Garibaldi: la causa italiana, per i patrioti ungheresi significa la premessa, l'opportunità per una nuova fase della guerra di liberazione in Ungheria, la *Szabadságharc*, come nella rivoluzione nazionale e indipendenza dall'Austria del 1848-49. In attesa di un sogno che mai si compierà, i legionari provenienti dalle terre della Corona di Santo Stefano rimarranno nel Sud Italia anche dopo l'unificazione, a svolgere (come "Legione ausiliaria ungherese") quel difficile ruolo di repressione e ritorno all'ordine contro il brigantaggio, fenomeno sociale fortemente sostenuto e finanziato dagli ambienti pontifici e borbonici durante il primo decennio postunitario.

Tornando alle vicende garibaldine, Don Gerardo, insieme ad altri coraggiosi nobili calabresi, "sogna di fare la storia": e in effetti è la Storia della patria che lo coinvolge oltre ogni previsione. In una regione estremamente complessa e particolare dal punto di vista socio-economico, caratterizzata da arretratezza e ingiustizia, si sono diffuse le idee liberali: è la eco di quella "religione della libertà" crociana, i cui fautori – dopo la delusione per la monarchia borbonica dello Statuto quarantottesco, prima concesso e poi inopinatamente abrogato – sostengono la spinta rivoluzionaria unitaria. Sullo sfondo di questi eventi si riflette la realtà e la rappresentazione di una vita agiata, scandita dalle feste a palazzo, da banchetti memorabili in cui si susseguono innumerevoli portate, dalla numerosità delle riunioni familiari e dal mistero dei rituali massonici, nonché da amori travolgenti che non impediscono la nascita e il consolidamento di un progetto politico alternativo alla "vecchia" e reazionaria visione del Meridione da parte dei Borboni. Il barone don Gerardo con altri liberali, sodali e parenti, arrivata la notizia che Garibaldi è sbarcato sulla costa calabrese, tenta di raggiungerlo offrendo generosamente la propria spada e mettendo a disposizione della "rivoluzione" italiana i propri averi.

Prendendo parte dunque all'impresa garibaldina il barone si batte valorosamente contro le forze legittimiste e il suo stesso suo cugino, il Duca Francesco, suo avversario da sempre. Capita finalmente l'occasione in cui avere la meglio su Gerardo: mentre le camicie rosse conquistano la città di Reggio, il Duca Francesco con i suoi "bravi" riesce a catturarlo in un'imboscata. Prigioniero del suo peggior nemico, Don Gerardo viene deportato a Ventotene e lì rinchiuso nelle segrete del carcere borbonico. Tutti i paesi della Calabria sono ormai conquistati dalla rivoluzione: Catanzaro, Cosenza e altre cittadine insorgono a favore di Garibaldi, mentre Don Gerardo rimane ancora in carcere, ferito e malato, mentre ripercorre i momenti più importanti della sua vita.

Il romanzo, scritto da un'autorevole professoressa di storia e instancabile studiosa della società dell'Europa moderna come Giovanna Motta (ordinario di storia moderna e di storia economica presso la Sapienza Università di Roma), dà

corpo all'umanità della “gente del Sud” nel dettagliato contesto della spedizione garibaldina del maggio 1860, risultando un'opera narrativa ben incastonata nel quadro storico-fattuale. Il racconto si muove tra realtà e finzione, tra fatti storici e immaginario letterario: con questi elementi Giovanna Motta riesce abilmente a intessere i fili di “eroi minori” del Risorgimento nazionale, del Sud Italia, istillando una crescente curiosità nel lettore per il finale (inevitabilmente a sorpresa...). La complessa realtà storica dell'Italia del 1860, delineata con maestria narrativa, assume volumi e colori tra episodi gloriosi e tradimenti: la storia familiare di Don Gerardo si staglia così sullo sfondo drammatico degli eventi e il romanzo della sua vita traccia il percorso di un uomo segnato dal senso del dovere e di appartenenza all'*élite* civile e intellettuale della nazione italiana.

(Andrea Carteny)

ULTIMO SALUTO A DUE AMICI UNGHERESI
DELLA CULTURA ITALIANA
GÉZA SALLAY (1926-2012) – JÓZSEF TAKÁCS (1946-2012)

Nell'anno 2012 l'italianistica ungherese e la magiaristica italiana hanno perso due illustri studiosi: il Professore Géza Sallay e il suo ex-allievo e collega, József Takács, entrambi docenti del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Budapest "Eötvös Loránd", entrambi molto attivi nella divulgazione della cultura ungherese in Italia.

Géza Sallay (1926-2012) fu allievo del grande italianista József Szauder alla Scuola Normale Superiore di Budapest, il Collegio Eötvös. Nel 1950 divenne docente aggregato della Cattedra di Italianistica dell'Università di Budapest diretta da Tibor Kardos, dove ha insegnato fino alla sua scomparsa, all'età di 86 anni. Sallay è stato uno dei migliori studiosi ungheresi dell'opera di Dante e della cultura italiana del Trecento, ma si interessava anche di letteratura moderna italiana, dal Verga fino al Pasolini; ha redatto diversi volumi di saggi e curato varie traduzioni di narratori e di poeti italiani. La sua ultima antologia della poesia contemporanea italiana, l'*Online barokk La poesia italiana nella seconda metà del Novecento*, è stata pubblicata postuma, nel dicembre 2012, in coredazione insieme al prof. Endre Székárosi, presso l'editore Eötvös Kiadó di Budapest.

Tra il 1969 e il 1973 Sallay fu professore incaricato di Lingua e Letteratura Ungherese presso l'Università di Padova, da dove tornò in Ungheria per diventare direttore del Dipartimento di Italianistica nel 1974, dopo la morte di Tibor Kardos. Tra i suoi allievi italiani alcuni sono divenuti noti studiosi della magiaristica italiana, come i professori Andrea Csillaghy e Danilo Gheno.

Il professor Sallay partecipò anche in seguito a vari convegni dell'Associazione Internazionale di Studi di Lingua e Letteratura Italiana e del Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi in Italia come relatore ed è stato invitato da varie università italiane a tenere conferenze sulla cultura ungherese e sui rapporti letterari italo-ungheresi.

Nell'anno accademico 1985/86 insegnò per un semestre la narrativa ungherese del primo Novecento come professore a contratto presso la Cattedra di Ungherese dell'Università di Roma, La Sapienza, mentre al 2009 risale la sua ultima partecipazione a un Convegno dell'Accademia dei Lincei e dell'Università di Roma La Sapienza, in occasione del quale ha tenuto una conferenza sulla poesia di Giovanni Pascoli all'Accademia d'Ungheria. La sua perdita lascia un vuoto incolmabile in tutti quelli che l'hanno conosciuto e stimato.

Il professore József Takács (1946-2012) fu allievo del professore Sallay alla Cattedra di Italianistica di Budapest, dove studiò letteratura italiana e storia dell'arte. Dopo la laurea, all'inizio degli anni Settanta venne chiamato a insegnare letteratura moderna e contemporanea e filosofia dell'arte presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università Eötvös Loránd e anch'egli è stato fino alla sua scomparsa docente della Cattedra, accanto al suo ex-professore e amico.

I suoi volumi sul Masaccio e sul Boccioni sono stati pubblicati in Ungheria, in Germania e in Polonia. Eccellente studioso del pensiero di Benedetto Croce, tema cui aveva dedicato la sua dissertazione di dottorato (*Benedetto Croce művészetelméleti nézetei*, Budapest, Akadémiai, 1981), ha redatto il volume di saggi *Benedetto Croce, cinquant'anni dopo* (a cura di János Kelemen e József Takács, Budapest, Acqua, 2004).

Come studioso del futurismo italiano aveva cominciato a occuparsi dei contatti tra modernismo italiano e ungherese, dei rapporti tra Marinetti e Kassák, effettuando studi italiani su grandi artisti e studiosi d'arte, come Tivadar Csontváry Kosztka e Lajos Fülep. Su questo argomento ha tenuto varie conferenze ai convegni internazionali dell'Associazione Internazionale di Lingua e Letteratura Italiana e del Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi, nonché presso le cattedre di Lingua e Letteratura Ungherese delle università di Padova e di Roma La Sapienza.

Accanto ai suoi studi di italianistica, di storia dell'arte e di letteratura contemporanea ungherese, ha pubblicato i risultati delle sue ricerche italo-ungherese nelle riviste della magiaristica italiana, nel *Giano Pannonio* di Padova, nella *Rivista di Studi Ungheresi* di Roma, nonché sulla rivista *Nuova Corvina* di Budapest.

Negli anni Ottanta e Novanta regolarmente è stato invitato a Roma per tenere delle conferenze presso la Cattedra di Italianistica del suo amico, Prof. Mario Petrucciani, non dimenticandosi mai nemmeno della Cattedra di Ungherese, dove tenne sempre delle lezioni sulla poesia ungherese moderna e contemporanea, nonché dell'arte visiva ungherese del XX secolo ed è stato tutore degli studenti di magiaristica romana durante il loro tironcinio presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Budapest.

Nonostante la grave malattia che lo aveva colpito, nel 2009 ha partecipato – insieme al suo professore amico e collega – al convegno internazionale *L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese dell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie*, organizzato dall'Accademia dei Lincei e dell'Università di Roma, tenendo una conferenza sul *Sol invictus* del suo pittore ungherese preferito, Tivadar Csontváry Kosztka.

In memoria dei due Amici ungheresi recentemente scomparsi ripubblichiamo in questo numero della R. S. U. il saggio del professore Takács sui *Viaggi in Italia di Lajos Fülep*, grande dantista ungherese e grande studioso dell'arte, la cui opera è stata studiata prima dal Prof. Géza Sallay, poi da lui ereditata e sviluppata suo ex-allievo, amico e collega, József Takács. Riposino in pace.

(Péter Sárközy)

TARTALOMJEGYZÉK

| | |
|---|-----|
| I. A római Klaniczay Tibor emlék-konferencia előadásai | 7 |
| Riccardo Scrivano, <i>Reneszánsz és manierizmus Klaniczay Tibor életművében</i> | 10 |
| Szörényi László, <i>Klaniczay Tibor a régi magyar irodalmi kutatások újraindítója</i> | 12 |
| Sárközy Péter, <i>Klaniczay Tibor az italianista</i> | 18 |
| Gabriella Miggianno, <i>Az olasz humanizmus európai összefüggéseiben való vizsgálata Klaniczay Tibor életművében</i> | 29 |
| Ubrizsy-Savoia Andrea, <i>A reneszánsz kerttől a botanikus kertig. Klaniczay Tibor emlékére</i> | 60 |
| Boda Miklós, <i>Az egyháztörténész és Janus Pannonius kutató Koller József itáliai küldetéséről</i> | 78 |
| II. Magyar irodalomtörténet | |
| Armando Nuzzo, <i>Bevezetés 'Az olaszok magyar irodalomtörténeté'-hez</i> | 85 |
| Elena Maiolini, <i>Petőfi Sándor 'Füstbement terv' c. verse bresciai dialektusban. Angelo Canossi dialektális költő Petőfi fordítása 1944-ből</i> | 99 |
| Fuchs Anna, <i>Péterfy Jenő és az olasz kultúra</i> | 110 |
| Cinzia Franchi, <i>A nők helyzetének ábrázolása a XX. század első felének magyar prózairodalmában</i> | 118 |
| + Takács József+, <i>Fülep Lajos Itáliában</i> | 126 |
| Maria Puca, <i>Kassák Lajos tanulmánya a futurizmusról</i> | 132 |
| Kassák Lajos, <i>Futurizmus</i> (Maria Puca fordítása) | 134 |
| Lorenzo Marmioli, <i>Kosztolányi Dezső angol, német, olasz és orosz fordításai</i> | 145 |
| Kosztolányi Dezső, <i>Két novella: A fürdés, A kulcs</i> (Lorenzo Marmioli fordítása) | 150 |
| III. Történelem | |
| Andrea Carteny, <i>Tanulmányok az olasz Risorgimento és a magyar Szabadságharc történetéről</i> | 165 |
| Kelemen Mária, <i>A németországi egyetemi magyar oktatás rövid története</i> | 172 |
| IV. Művészettörténet | |
| Claudia Zaccagnini, <i>Hajnal János első római üvegablaka a via Prenestinán épült San Leone Magno templomban</i> | 181 |

V. Kongresszusok krónikája, recenziók, nekrológok

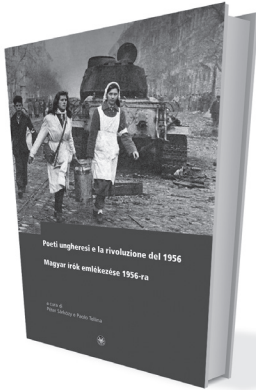
| | |
|--|-----|
| <i>A XI. magyar-olasz művelődéstörténeti konferencia aktáinak bemutatója a római Nemzeti Lincei Akadémián. Lamberto Maffei a Lincei Akadémia és Pálinkás József, az MTA elnökének beszédei</i> | 191 |
| <i>AA.VV., La politica, la scienza, le armi. Luigi Ferdinando Marsili e la costruzione della frontiera dell'Impero e dell'Europa (Borbála Bak)</i> | 196 |
| <i>Giovanna Motta, Baroni in camicia rossa (Andrea Carteny)</i> | 200 |
| <i>Sárközy Péter, Végső búcsú két magyar baráttól: Sallay Géza (1926-2012), Takács József (1946-2012)</i> | 203 |



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

• NOVITÀ EDITORIALI •

• NOVITÀ EDITORIALI •

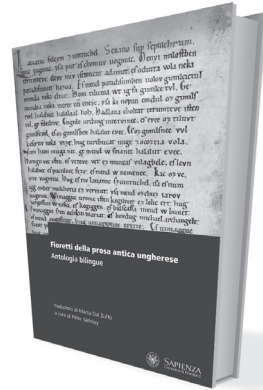


Péter Sárközy, Paolo Tellina (a c. di)
Poeti ungheresi e la rivoluzione del 1956
Magyar írók emlékezése 1956-ra

ISBN 978-88-87242-89-8

2007, prima edizione, italiano/magiaro, f.to 16×24, pp. 240

Materia: Letteratura ungherese. *Prezzo:* € 20,00



Péter Sárközy (a c. di), Marta Dal Zuffo (tr. di)
Fioretti della prosa antica ungherese
Antologia bilingue

ISBN 978-88-95814-89-6

2013, prima edizione, italiano/ungherese

f.to 16×24, pp. 200 *Materia:* Letteratura ungherese

Prezzo: € 18,00



Beatrice Alfonzetti, Péter Sárközy (a c. di)
L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese nell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie

ISBN 978-88-95814-48-3

2011, prima edizione, italiano, f.to 16×24, pp. 240

Materia: Letteratura ungherese. *Prezzo:* € 25,00



Mario Faraone
L'isola e il treno
L'opera di Edward Upward tra impegno politico e creatività artistica

ISBN 978-88-95814-84-1

2012, prima edizione, italiano, f.to 16×23, pp. 637

Collana Studi e proposte, n. 17

Materia: Letteratura inglese. *Prezzo:* € 32,00

I volumi di Sapienza Università Editrice sono acquistabili:

- in tutte le librerie italiane (distributore PDE SpA);
- online sul sito: www.editricesapienza.it con lo sconto del 15% e nessun costo di spedizione (per Italia e UE).

Visita
il nostro sito web
per consultare
il catalogo completo